rnia
l

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY LOS ANGELES

BIBLIOTECA DELL'« ARCHIVUM ROMANICUM »
FONDATA DA
GIULIO BERTONI
*Serie I* - Storia - Letteratura - Paleografia *Vol. 111*

GIROLAMO BARGAGLI
(1537-1587)

# LA PELLEGRINA

Edizione critica con
introduzione e note di

FLORINDO CERRETA

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MCMLXXI

# PREMESSA

Nel presentare alcuni anni fa l'edizione critica dell'*Alessandro* del Piccolomini (Siena, 1966), indicai che ad essa avrebbero fatto seguito altri testi facenti parte d'un programma inteso a dare assetto definitivo ed autorevole alle migliori commedie degli accademici Intronati di Siena. Ora è la volta della seconda di queste, la *Pellegrina* di Girolamo Bargagli, la quale, dopo un obblio durato circa tre secoli, grazie al rinnovato interesse per il teatro rinascimentale, è tornata ad essere oggetto di studi critici che hanno condotto alla sua rivalutazione, segnalandola come uno dei migliori esemplari della commedia seria o sentimentale di quell'epoca. Almeno tre sono gli studiosi che hanno contribuito a far rinascere le sorti di questa commedia: lo Stiefel, che in un documentatissimo saggio della fine dell'Ottocento dimostrò irrefutabilmente come il Rotrou avesse ricalcato il testo del Bargagli nella sua *Pélerine amoureuse*; il Sanesi, che nella sua monografia sul genere comico alla *Pellegrina* dedicò diverse pagine di analisi e favorevoli commenti, e più recentemente l'americano Herrick, che di essa si occupò distesamente nel suo volume *Italian Comedy in the Renaissance* (Urbana, 1960), giudicandola degna di stare accanto alle commedie dellaportiane.

Il testo della commedia del Bargagli, pur avendo, come s'è visto, richiamato su di sé l'attenzione degli studiosi, continuava ad essere accessibile solo nelle primitive edizioni del Cinque e Seicento, che divenivano sempre più rare, finché nel 1962 uscì il primo volume delle *Commedie del Cinquecento* del Borsellino dove la si può leggere nella sua prima ristampa moderna. Pur riconoscendo al Borsellino il merito d'averla ospitata nella sua antologia, è doveroso osservare che nonostante la disponibilità della princeps di Luca Bonetti (Siena, 1589), egli ha preferito giovarsi di una conflazione della

stampa senese del 1605 (del Florimi) e della veneziana del 1606 (del Meglietti), entrambe notevolmente corrotte. Oltre a una lunga serie di errori materiali, di cui alcuni come *polizia* per *polizza* e *sorbi* per *forbi* ciecamente ricopiati, e una punteggiatura affatto ammodernata, l'edizione del Borsellino aggiunge una forte patina senese (fonetica e lessicale) che è estranea all'edizione bonettiana e ancor più all'autografo. Quindi, in considerazione della scorrettezza in cui ci viene presentato il testo procurato dal Borsellino, che poi non ha nemmeno le pretese di essere testo critico, è ampiamente giustificata la pubblicazione della *Pellegrina* in un'edizione impostata su criteri più scientifici.

Esiste, peraltro, un'altra ragione di maggior peso che rende impellente il bisogno d'un'edizione critica, ed è la disponibilità dell'autografo della commedia conservato nella Biblioteca Comunale di Siena. Da un attento esame di questo manoscritto risulta che per superare la censura ecclesiastica del tardo Cinquecento furono radiati da esso interi brani che contenevano invettive contro la corruttela del clero, che non figurano in nessuna delle edizioni a stampa. Essendo stato autenticato il MS quale autografo del Bargagli e quale copia di lavoro adoperata dal Bonetti per la prima stampa, me ne sono servito come testo-base di questa edizione, dato che le cancellature imperfette del revisore non hanno impedito il recupero pressoché totale della sua lezione primitiva. Ne consegue che, rispetto al testo fornitoci dal Borsellino, il lettore riscontrerà non solo delle battute satiriche contro gli ordini monastici, probabili spie delle propensioni religiose dell'autore, ma anche una lingua più aderente agli schemi linguistici del toscano letterario che al vernacolo senese, come pure una sostanziale novità nell'antefatto dell'intreccio, i cui particolari erano stati anche essi trasformati allo scopo di effettuare un più facile inserimento della commedia nelle celebrazioni del matrimonio di Ferdinando I de' Medici (1589) in cui ebbe la sua prima rappresentazione.

Come avviene per tanti testi del passato di cui si vuol tentare il restauro, oltre alla critica testuale bisogna affrontare altri spinosi problemi ad essa intimamente collegati. Così alla discussione di essi provvedono le apposite sezioni dell'*Introduzione*. Nelle pagine che ho dedicato ai cenni biografici, alla composizione della commedia, alle rappresentazioni, alla fortuna, alla storia degli antecedenti e delle fonti, credo d'aver contribuito diversi dati nuovi e d'aver illuminato

se non sempre risolto in modo definitivo la maggioranza dei problemi mediante l'apporto di documenti finora inediti oppure con la reinterpretazione di dati da altri erroneamente valutati. Nella sezione dedicata alla descrizione bibliografica delle edizioni, sempre ligio al principio di raggiungere la massima precisione scientifica, mi sono valso, come l'altra volta, delle opere fondamentali di McKerrow e di Bowers, semplificandone però il metodo al fine di evitare formule algebriche complicatissime che agli effetti della chiarezza avrebbero potuto aver un risultato controproducente. Forse un addebito (fra i tanti) che mi si potrà muovere sarà l'aver omesso dall'apparato le varianti di ciascuna delle stampe esistenti; ma ho opinato essere più utile e meno pedantesco tener conto solo di quelle della stampa bonettiana e dell'ultima del Borsellino (la quale in un certo senso è un compendio di tutta la tradizione a stampa), visto che il testo doveva basarsi esclusivamente sull'autografo. Pur con queste limitazioni, l'apparato rivelerà ampiamente le divergenze tra stampe e manoscritto, il quale, nella forma in cui si pubblica, riflette effettivamente le ultime volontà del suo autore.

F.C.

# INTRODUZIONE

## Nota Biografica

Poche sono le notizie che si hanno sulla vita di Girolamo Bargagli. Gli scarsi dati che ci sono stati trasmessi nelle compilazioni biografiche di senesi illustri redatte nei secoli scorsi sono stati adeguatamente raccolti più recentemente da N. Borsellino nel suo articolo sul Bargagli che appare nel *Dizionario biografico degli Italiani* (Roma, 1964), VI, 341-43 a cui si rimanda per maggiori schiarimenti [1]. Perciò invece di tracciare le vicende della vita del Bargagli, la quale esula dal proposito di questa introduzione, ci limiteremo a dare solo qualche breve cenno che possa servire ad orientare il lettore. Aggiungeremo, peraltro, alcune notizie del tutto nuove ricavate da recenti spogli d'archivio, e finora inedite, in quanto hanno una diretta connessione col discorso che verremo facendo nelle pagine che seguono.

Girolamo Bargagli nacque a Siena nel 1537 da Giulio e Ortensia Ugurgieri. Più giovani di lui furono i fratelli Scipione e Celso. Sci-

---

(Le riviste che vengono citate ripetutamente nel corso di questo lavoro sono state abbreviate nel modo qui appresso indicato:

*BHR* Bibliothèque d'humanisme et renaissance
*BSSP* Bullettino senese di storia patria
*GSLI* Giornale storico della letteratura italiana)

[1] Per non appesantire le note citiamo qui una volta per tutte alcune tra le opere fondamentali di cui ci siamo valsi per le notizie biografiche: A. Merenduzzo, « Notizie intorno a Scipione Bargagli », in *BSSP*, VII, 2 (1900), 326-347; I. Ugurgieri-Azzolini, *Le Pompe sanesi* (Pistoia, 1649), I, 467; L. De Angelis, *Biografia degli scrittori senesi* (Siena, 1824), I, 67; G. M. Mazzucchelli, *Gli Scrittori d'Italia* (Brescia, 1763), III, 351; *Lettere di Scipione Bargagli novelliere senese del secolo XVI* (Firenze, 1865).

pione, il secondogenito, è il più noto perché alle lettere dedicò quasi tutta la vita, mentre il più giovane, Celso, fu celebre dottore di legge, tenendo per dieci anni la cattedra di diritto all'Università di Macerata prima d'esser chiamato a Siena a coprire quella di « dottore forestiero » nella stessa disciplina [1].

A una giovane età Girolamo entrò a far parte della rinomata Accademia degli Intronati, dove ebbe l'appellativo di *Materiale*, il quale figura regolarmente nelle sue opere a stampa invece del nome proprio. Alle esercitazioni letterarie degl'Intronati partecipò con alcuni versi, pubblicati in varie antologie coeve di più autori, e con un *Dialogo de' giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare* (Siena, Luca Bonetti, 1572). *La Pellegrina*, suo unico contributo al teatro, fu composta su comandamento del cardinale Ferdinando de' Medici, e perciò non può annoverarsi a rigore fra le esercitazioni accademiche come le commedie del Piccolomini e di altri Intronati.

Dopo gli studi d'orientamento umanistico della prima gioventù, Girolamo si applicò allo studio del diritto, frequentando l'università patria, nella quale ebbe occasione anche di insegnare almeno due volte. Infatti, nel ruolo dello Studio di Siena per l'anno accademico 1563-64 lo troviamo fra i lettori di *Instituta* con un salario di 25 fiorini [2]. Al termine di questo anno d'insegnamento, il Bargagli fu nominato giudice della corte civile di Firenze, nella quale città si stabilì fino al 1567, quando rientrò a Siena, riprendendo nell'anno accademico 1567-68 l'insegnamento del diritto, questa volta come « estraordinario civile da sera », con salario di fiorini 35 [3]. Questa notizia è estremamente importante per quanto concerne la data di composizione della *Pellegrina* (come si vedrà appresso), poiché combacia con quanto afferma Scipione (vedi più sotto le sue dedicatorie premesse all'autografo della commedia) secondo cui, al ritorno dal giudicato a Firenze, Girolamo avrebbe steso la sua commedia. Il Sanesi, occupandosi di questo problema, sostiene che in quell'epoca Girolamo si fosse di nuovo stabilito a Firenze (ossia, nel 1568) e non avrebbe potuto scrivere la commedia, che sarebbe stata stesa

---

[1] G. Prunai, « Lo Studio senese nel primo quarantennio del principato mediceo », in *BSSP*, LXVI (1959), 140, 143.

[2] La notizia proviene dall'Archivio di Stato di Firenze, MS Mediceo 510 ter, c. 1444 (già segnalata dal Prunai, p. 143).

[3] ASF, MS Mediceo 2010 « Ruotolo vecchio dello Studio di Siena . . . Dato in Siena lì 28 ottobre 1567 ».

invece, in collaborazione col Piccolomini, intorno al 1564. Vedremo in seguito che questa supposizione non ha più ragione di sussistere essendo contraddetta da vari dati e documenti.

È molto probabile che dopo l'anno accademico 1567-68 il Bargagli ritornasse a Firenze per un periodo di circa sei anni, cioè, fino al 1574 quando fu chiamato a Genova come Auditore di Rota civile. Durante il soggiorno genovese fu anche sostituto capitano di giustizia. Non si sa in quale anno ritornasse in patria. Dalle lettere inedite conservate nella Biblioteca Comunale di Siena si ricava che almeno durante gli anni 1582-86 rimase nella città natale esercitandovi l'avvocatura [1]. Dal medesimo carteggio, nonché da quelli di Celso e Scipione, si apprende che il 2 febbraio 1585 era passato a nozze (fatto questo ignorato da tutte le biografie), sposando una certa contessa Silveria, dalla quale ebbe un figlio nato nel mese di febbraio dell'anno successivo. Nel mese di marzo del 1586 informava Celso (allora ancora a Macerata) d'esser sofferente di un disturbo alla gamba che lo aveva pressoché immobilizzato, impedendogli di recarsi fuori porta a visitare il neonato affidato alle cure d'una balia. Quello stesso anno, nel mese di ottobre, era già deceduto all'età di appena 49 anni, forse per complicazioni sopraggiunte al malessere già menzionato nella lettera a Celso. Gli sopravvisse la moglie Silveria, che, al momento della morte del marito, era incinta del secondo figlio, che nacque il 22 aprile 1587, avvenimento questo che spiega il riferimento a un figlio « postumo » dell'autore nella prima dedicatoria di Scipione premessa all'autografo senese della commedia. Poco prima della morte, Girolamo era stato chiamato ancora una volta a Genova per coprirvi la carica di uditore della Rota criminale [2].

---

[1] Mi riferisco al carteggio dei tre fratelli Bargagli contenuto nei codici P. IV. 26 e P. IV. 27 della Biblioteca Comunale di Siena. Per il 1567 vi è una lettera di Girolamo da Firenze; poi per il 1574, 1578, e 1579 tre dirette a Girolamo, Auditore di Rota a Genova; per gli anni 1582-83 otto a Girolamo a Siena; per gli anni 1584-86, nove da Girolamo da Siena, più un'altra a lui diretta da Celso da Macerata. Una lettera di Scipione del 24-X-86 tratta della morte di Girolamo, e poi una del 22-IV-87 menziona la nascita del secondogenito di Girolamo.

[2] Più recentemente, sulla scorta dello stesso carteggio summenzionato, il Marchetti ha potuto illustrare i rapporti di Girolamo con i riformatori senesi del secondo Cinquecento, soprattutto con Fausto Sozzini, il quale, come si vedrà in seguito, avrà una sua parte anche nella composizione della *Pellegrina*. Cfr. V. Marchetti, « Notizie sulla giovinezza di Fausto Sozzini da un copialettere di Girolamo Bargagli », in *BHR*, XXXI (1969), 67-91.

## Data di composizione della commedia

Della composizione della *Pellegrina* si occupò tangenzialmente il Sanesi in un saggio che mirava precipuamente a dimostrare come infondata l'attribuzione dell'*Ortensio* ad Alessandro Piccolomini [1]. Su questo argomento mi sono soffermato anch'io, sempre senza prenderlo di petto, prima trattando della paternità del medesimo *Ortensio*, e poi in un più recente articolo sull'autografo senese della *Pellegrina* [2]. Le mie conclusioni divergono notevolmente da quelle del Sanesi, secondo il quale la data di composizione si dovrebbe far risalire al 1564, mentre a mio avviso questa andrebbe ritardata, spostandola verso gli anni 1567-68.

Purtroppo, come spesso avviene in questioni di questo genere, il testo della commedia non offre nessun dato, nessuna testimonianza che possa servire come riferimento decisivo. Tutt'al più si potrebbe constatare che nell'atto quinto, scena quarta, uno dei personaggi osserva che i matrimoni clandestini non erano più ammessi dalla Chiesa, e da ciò si dovrebbe concludere che l'epoca di composizione doveva esser postconciliare, cioè dopo il 1564, anno della pubblicazione del decreto « de clandestinis matrimoniis »; però sarebbe impossibile precisare l'anno [3]. Ad ogni modo, in conseguenza di questo particolare abbiamo già uno spostamento della data dal 1564 a un periodo posteriore e, quindi, diverso da quello postulato dal Sanesi.

Causa la mancanza di prove interne, siamo costretti ad appoggiarci ancora su quelle esterne, e ripercorrere così la stessa strada fatta da altri. Alludiamo ad alcune lettere del Piccolomini e del cardinale Ferdinando de' Medici, nonché ad affermazioni di Scipione Bargagli. Pertanto conviene notare che nelle lettere inedite di Girolamo non si trova menzione alcuna della commedia, cosicché le uniche testimonianze che ci permettano di delimitare la composizione sono una lettera del Piccolomini al Principe Francesco de' Medici (ampia-

---

[1] I. Sanesi, « Per una lettera di Alessandro Piccolomini », in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna* (Milano, 1911), pp. 757-777.

[2] F. Cerreta, « Clarifications Concerning the Real Authorship of the Renaissance Comedy *Ortensio* », in *Renaissance News*, X, 2 (1957), 63-69; *Alessandro Piccolomini* (Siena, 1960), pp. 84-92; « The Sienese Manuscript of Bargagli's *Pellegrina* », in *BHR*, XXX (1968), 601-616.

[3] Vedi A. C. Jemolo, « Riforma tridentina nell'ambito matrimoniale », in *Contributi alla storia del Concilio di Trento e della Controriforma* (Firenze, 1948), pp. 45-50.

mente studiata dal Sanesi), che però è sprovvista di data, e una minuta del copialettere del cardinale Ferdinando de' Medici, che il Sanesi non conobbe [1].

Nella lettera a Francesco de' Medici il Piccolomini si scusa di non poter accettar l'incarico che il principe voleva affidargli, quello di scrivere una commedia, esprimendosi con queste parole che si riproducono testualmente: « Quanto a l'intelletto poi son già passati più di 25 anni ch'io mi truovo alienato da simili studii comici . . . oltraché il trovarsi già tant'anni l'animo aplicato a studii più gravi, et spetialmente da qualche tempo in qua ne le cose de la scrittura sacra ha del tutto scacciato ogni altra sorte di concetti . . . Questi medesimi impedimenti furon causa che l'anno passato, ricercandomi l'Ill.mo et R.mo Card. de' Medici d'una commedia, fui forzato a pregar S. S. Ill.ma che, perdonando, a l'impossibilità mia, si contentasse ch'io ponesse questo carico sopra di m. Girolamo Bargagli; et così si contentò ella, et così fu fatto, perché egli trovò il caso, egli distese le scene, le quali m. Fausto Sozzini rivedeva d'intorno a le parole, in che egli vale, et altro a me non toccò di fare sennò di esser loro a le volte appresso et accomodar qualche cosetta. La qual cosa essendo il Bargagli in Firenze non si potrebbe di nuovo fare; né altra persona conosco io oggi in Siena ch'a gran pezza fusse abile a fare il medesimo ch'egli faceva: peroché il Sozzino non è atto sennò a quanto ho detto » [2].

Abbiamo un'altra lettera del Piccolomini, diretta al cavaliere Claudio Saracini, maggiordomo del Principe Francesco, la quale, al contrario della precedente, reca la data « di Roma, a li xiiij d'Aprile 1565 ) [3]. Tanto Gaetano Milanesi (che per primo la pubblicò quando il Sanesi, vedono un'intima parentela tra questa e la precedente perché in entrambe il Piccolomini sembra servirsi di parole ed espressioni quasi identiche nel rifiutare, per ragioni di salute, d'accettare un incarico proffertogli dal Principe. È da notare, però, che nella lettera al Saracini il favore richiesto non è mai specificato, e che si trattasse di una commedia è una deduzione del Sanesi; questi, dopo

---

[1] La lettera senza data al Principe di Firenze e l'altra del 14-IV-1565 al cav. Saracini stanno in G. Milanesi, *Due lettere di Alessandro Piccolomini senese* (Firenze, 1878); la prima fu anche ristampata da E. Casanova, « Lettere di Alessandro Piccolomini arcivescovo di Patrasso e coadiutore di Siena », in *BSSP*, XII (1906), 218-219.

[2] Cito dal testo trascritto dal Casanova, pp. 218-219.

[3] Milanesi, pp. 9-13.

un complesso e intricato procedimento concluse che il Milanesi aveva avuto ragione di considerare le due lettere affini e perciò scritte nello stesso lasso di tempo, anche se per altre ragioni dissentiva nell'assegnazione della data. In altre parole, anche il Sanesi è convinto che la lettera senza data fu scritta nel 1565 come l'altra, e conclude da ciò che la commedia del Bargagli ivi menzionata come scritta « l'anno passato » dové esser stata composta nel 1564.

Il documento che il Sanesi non conobbe è la lettera del Cardinale de' Medici avente la data del 18 gennaio 1567/68 [1]. Con essa il Cardinale accusava ricevuta della commedia, ed esprimeva la sua gratitudine ai tre collaboratori (Piccolomini, Bargagli e Sozzini). Ciò dimostra senza alcun dubbio che la lettera senza data del Piccolomini e questa appartengono allo stesso periodo. Eccone il testo:

Hebbi la commedia che uoi mi mandasti per M. Pirro et in leggendola ho gustato molto sì dell'inuentione ingeniosa sì della dolce grauità dello stile et de' concetti; nelle quali cose fra la diligenza del bargagli (sic) e del Sozino ho molto ben potuto uedere lo splendore della uirtù uostra et il ualor della uostra lima. Dalla fatica di tutti tre resta compitamente sodisfatto al desiderio et espettatione mia; procurarassi hora da me, che al tempo non le manchino buoni histrioni si che conosciate essersi stati fatto capitali de' ricordi uostri ueri et amoreuoli. Intanto et uoi et il Bargagli et il Sozino ringratio quanto debbo et posso con le parole, et desidero teniate per fermo che in ogni occasione che mi si porga d'honore et commodo uostro, io sarò così pronto a operare per uoi, et come ne sono desideroso et come sono stato confidente a grauarui in questa mia sodisfattione. E resto pregandoui di Dio ogni contento.

Di Firenze

Visto che la lettera di ringraziamento di Ferdinando è del 1568, si può arguire che la lettera senza data del Piccolomini, in cui si rifiuta di scrivere una commedia per il Principe Francesco, dové esser stata scritta nel periodo 1568-69, perché l'espressione « l'anno pas-

---

[1] Il primo accenno a questo documento si trova in M. Rossi, *Le Opere letterarie di A. Piccolomini* (Siena, 1911), p. 36, estr. dal *BSSP*, XVII (1910), fasc. III e segg. La provenienza è dal *Carteggio Mediceo* 5021, 120-121 dell'Archivio di Stato di Firenze. La minuta contenuta nel copialettere è datata 18 gennaio 1567 (Stile fior.); sul margine sinistro del documento (120v) è detto infatti « il dì detto », il che ci rimanda alla data indicata di sopra e riportata alle carte 119 e 115. La medesima lettera è stata da me pubblicata su *BHR* (1968), 616.

sato », riferita alla composizione della commedia da parte del Bargagli possa far senso. Nella medesima lettera al Principe Francesco, il Piccolomini fa presente di esser alienato dagli studi comici da più di 25 anni. Orbene, se alla data di composizione del suo *Alessandro*, sua ultima commedia, che sappiamo esser stata stesa nel 1544, aggiungiamo questi 25 anni, otteniamo l'anno 1569, con che si vede che i conti tornano in quanto alla datazione di questa lettera [1].

A riprova di tutti questi calcoli, abbiamo un altro documento, finora rimasto sconosciuto perché inedito, che sarebbe la prima dedicatoria che precede l'autografo della commedia [2]. Ivi Scipione Bargagli dichiara: « La servitù speciale di M. Girolamo Bargagli verso Vostra Altezza Serenissima, mentre fu giudice in Fiorenza, poté ritrovare in Lei tal luogo di grazia che, *tornandosene a casa* (il corsivo è mio), gli comandò che dovesse distendere una commedia a sua propia contemplazione . . . ». Scipione veniva a dire con queste parole che il fratello aveva composto la *Pellegrina* dopo il ritorno dal suo « giudicato » in Firenze, che noi sappiamo essersi svolto dal 1565 al 1567.

In considerazione di quanto siamo venuti esponendo, possiamo affermare che la lettera senza data al Principe di Firenze appartiene

---

[1] Per la data di composizione dell'*Alessandro* vedi la mia edizione critica di questa commedia (Siena, 1966), pp. 9-13.

[2] Le dedicatorie scritte da Scipione Bargagli e premesse all'autografo della commedia (su cui vedi più sotto) sono del 1587/8 e del 1589 rispettivamente. Di queste solo la seconda si legge nella princeps del 1589.

* * *

Non probatorie, ma comunque utili, potrebbero essere anche queste considerazioni. Nella commedia si afferma che « i matrimoni clandestini non sono approvati dal Concilio ». Il riferimento è al decreto « de clandestinis matrimoniis », emesso il 7 agosto 1563, ma che non entrò in vigore se non dopo il primo maggio 1564, secondo le informazioni raccolte dal Jemolo. Affinché l'allusione nella commedia avesse un certo effetto sul pubblico era necessario, penso, che la pubblicazione del decreto fosse già largamente diffusa. Sappiamo invece che tale decreto si fece strada molto lentamente; conseguentemente il Bargagli non vi avrebbe fatto cenno se avesse composto la commedia nel 1564. Altra considerazione: nella commedia si parla di « Sua Altezza ». Questa designazione spettava a Cosimo I come conseguenza della sua elevazione a Granduca di Toscana. Secondo J. R. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana* (Firenze, 1781), II, 107, il nuovo titolo venne conferito ufficialmente da Papa Pio V solo nel dicembre 1569 quando « si notificò ai sudditi il trattamento dovuto al Gran Duca di Altezza e di Serenissimo », ma la nomina era de facto avvenuta sin dal 1565. Quindi le parole « Sua Altezza » nella commedia confermano che la composizione dové avvenire dopo il 1565. Infine, se si tiene presente che nel testo si fa cenno a una Dieta, e che di Diete che potessero avere una certa risonanza tra il pubblico la più recente era stata quella di Asburgo nel 1566, vediamo ritardata di ancora un anno la composizione della commedia.

all'anno 1569, perché cronologicamente posteriore alla lettera di Ferdinando de' Medici, che è del 1568 e testimonia il ricevimento della commedia. Siccome nella sua lettera del '69 il Piccolomini dichiara che la commedia era stata scritta « l'anno passato » dal Bargagli, si può dedurre che si riferisse al 1568, o al massimo al 1567; perciò la composizione della commedia va posta entro gli anni 1567-1568. Per il Sanesi, il problema era stato quello di riconciliare con i dati biografici lacunosi la scusa data dal Piccolomini a Francesco de' Medici, secondo cui non si poteva più contare sulla collaborazione del Bargagli, perché questi si trovava di nuovo a Firenze. Inoltre, il tenore di questa lettera senza data, ma che ora possiamo ascrivere al 1569, era tanto somigliante a quella del 1565 diretta al Saracini, che il Sanesi si sentiva spinto a vedervi una stretta parentela e quindi a concludere che fossero sincrone. Queste difficoltà scompaiono in virtù della nuova luce che otteniamo dalla lettera inedita del Cardinale Ferdinando (1568) e dalle nuove informazioni sull'insegnamento del Bargagli. Adesso possiamo comprendere benissimo perché il Piccolomini potesse dire nel 1569 che l'anno precedente (ossia, nel 1567-68), lui, il Sozzini e il Bargagli avevano collaborato alla stesura della *Pellegrina*; infatti, per quell'anno il nome del Bargagli figura nel ruolo dei lettori di diritto dello Studio senese. Questo fatto collima anche con quanto affermava nella dedicatoria inedita Scipione Bargagli, che, cioè, la composizione della commedia fosse avvenuta dopo il ritorno di Girolamo dal suo « giudicato » fiorentino, che noi sappiamo esser stato nel periodo 1565-67.

## Rappresentazioni

La nostra commedia, composta negli anni '60 ad istanza dell'allor cardinale Ferdinando de' Medici, non fu né recitata né stampata prima del 1589, quando per la prima volta vide la luce. Sappiamo di un solo tentativo fatto prima di allora per portarla sulla scena durante la vita dell'autore, ma fu senza esito [1]. La rappresentazione e la successiva stampa dell'89 furono possibili per l'interes-

[1] Vedi appresso la lettera di Belisario Bulgarini a proposito della progettata rappresentazione del 1582.

samento instancabile di Scipione Bargagli, come si rileva molto chiaramente dalla dedica da lui premessa all'edizione bonettiana e dal suo carteggio di quegli stessi anni [1].

L'occasione per la quale Scipione rispolverò la dimenticata commedia del fratello fu il matrimonio di Ferdinando de' Medici con la principessa Cristina di Lorena, nipote di Caterina de' Medici. L'intenzione dell'ex-cardinale di passare a nozze con la principessa francese era stata comunicata a Caterina sin dalla fine del 1587, ma poi, per sopraggiunti contrattempi, come l'improvvisa morte del padre della giovane, i disturbi politici francesi e infine la morte di Caterina ai primi del 1589, la partenza per l'Italia della sposa promessa fu rimandata varie volte. Sappiamo, infatti, che l'ambasceria capeggiata da Orazio Rucellai spedita in Francia da Ferdinando per trattare il matrimonio per procura e per accompagnare poi la duchessa nel suo viaggio in Italia dovette protrarre il soggiorno a Blois fino al marzo del 1589, quando finalmente la comitiva poté recarsi a Marsiglia per imbarcarsi. La nave che portava Cristina in Italia approdò a Livorno il 23 aprile, e di lì la duchessa con il seguito poté procedere prima per Pisa e poi per Poggio a Caiano, dove l'attendeva lo sposo [2].

Le feste per le nozze principesche durarono ben tre settimane, e furono contrassegnate, tra l'altro, da numerosi e fastosi spettacoli, tra cui si annovera la recita di diverse commedie, le cui notizie ci sono state tramandate da vari testimoni oculari, come pure dagli architetti che curarono l'allestimento scenico [3]. Conforme alle consuetudini allora diffusissime in tutta la penisola, la rappresentazione di spettacoli teatrali figurava regolarmente nelle celebrazioni di grandi eventi pubblici nonché di quelli familiari del patriziato e dei gover-

---

[1] Delle dediche di Scipione trattiamo più sotto. Le lettere inedite a cui alludiamo si conservano nella Biblioteca Comunale di Siena, MS P. IV. 26; sono dirette a Lelio Maretti, Adriano Politi, Don Giovanni de' Medici, Giulio Sele, Francesco Patrizi ed altri. Pur essendo senza data si possono assegnare al periodo subito dopo la prima stampa della commedia dato che servono ad accompagnare le copie che Scipione inviava in omaggio ai destinatari summenzionati.

[2] Per i particolari riguardanti le circostanze delle nozze e dei loro preparativi vedi J. R. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana* (Firenze, 1781), III, 15-23.

[3] Vedi [Bastiano de' Rossi], *Descrizione dell'apparato, e degl'intermedi fatti per la commedia rappresentata in Firenze nelle nozze de' serenissimi Don Ferdinando Medici, e Madama Christina di Loreno, Gran Duchi di Toscana* (Firenze, Anton Padovani, 1589).

nanti. A Firenze, a partire dall'inizio del ducato di Cosimo I, s'erano avute già diverse rappresentazioni di questo genere [1].

Dal resoconto lasciatoci da Bastiano dei Rossi dell'apparato e degl'intermedi allestiti per la commedia, apprendiamo che lo spettacolo ebbe luogo nel teatro Medici (detto anche degli Uffizi, o Salone dei Magistrati), una sala costruita nel 1586 a carattere permanente su disegno di Bernardo Buontalenti, con una capienza di 3-4 mila posti. L'inaugurazione era avvenuta il 6 febbraio 1586 con l'*Amico Fido* in occasione delle nozze di Virginia Medici con Cesare d'Este [2].

Durante le svariate manifestazioni svoltesi in quel periodo di festeggiamenti, si ebbero rappresentazioni di più commedie oltre a quella della *Pellegrina.* Da quanto ci è possibile ricostruire, risulta che il calendario degli eventi sarebbe stato il seguente: 2 maggio, la prima recita della *Pellegrina*, affidata, come avveniva di solito per le commedie erudite, a dei giovani, che in questo caso furono dei senesi appartenenti agl'Intronati; 6 maggio, la commedia a soggetto *La Zingara*, di autore ignoto, interpretata dalla notissima compagnia dei Gelosi, intramezzata anch'essa dagli stessi intermedi usati nella *Pellegrina*; il 13 fu rappresentata, anche dai Gelosi, *La Pazzia.* Il 15, a detta del Settimani, si sarebbe rappresentata una commedia che sembra essere stata la nostra; una replica questa, inserita nel programma a beneficio degli ambasciatori veneziani giunti con ritardo [3].

---

[1] Nel 1539, per le nozze del duca di Firenze con Leonora di Toledo, si rappresentò il *Commodo* di A. Landi, con bellissimi intermezzi (su cui vedi ora A. C. Minor e B. Mitchell, *A Renaissance Entertainment, Festivities for the Marriage of Cosimo I, Duke of Florence, in 1539*, Columbia, 1968); nel 1544, il *Furto* di Francesco d'Ambra, nella grande sala dell'Accademia Fiorentina; nel 1546, la *Ginevra morta*, nel palazzo d'abitazione del Duca Cosimo; nel 1547, *I Bernardi*, pure di Francesco d'Ambra, nella sala grande del Duca Cosimo; nel 1550, per il carnevale, *La Gelosia* di A. F. Grazzini, nella sala del Papa; nel 1560, la *Spiritata* del Grazzini, nelle case di Benedetto Medici, per onorare Francesco Medici, principe di Firenze; nel 1565, la *Cofanaria* di Francesco d'Ambra, nella gran sala del palazzo dei Medici, per le nozze di Don Francesco e della regina Giovanna d'Austria; nel 1566, per il carnevale, il *Granchio* di L. Salviati, nella Sala del Papa; nel 1567, per il battesimo di Leonora primogenita del principe Francesco, nella sala grande, *i Fabii* di Lotto del Mazza, e nel 1569, per la venuta dell'Arciduca Carlo d'Austria, la *Vedova* di Giovanni Cini. Queste notizie sono state tratte da U. Angeli, *Notizie per la storia del teatro a Firenze nel secolo XVI specialmente circa gli intermezzi* (Modena, 1891).

[2] Vedi [Bastiano de' Rossi], *Descrizione del magnificentiss. apparato e de' maravigliosi intermedi fatti per la commedia rappresentata in Firenze nelle felicissime nozze degl'illustrissimi ed eccellentissimi signori il signor don Cesare d'Este, e la signora donna Virginia Medici* (Firenze, G. Marescotti, 1585).

[3] A. M. Nagler, *Theater Festivals of the Medici (1539-1637)* (New Haven-London, 1964), pp. 58-72.

Alla *Pellegrina*, giova ripeterlo, spettò un allestimento davvero sontuoso, punteggiato tra gli atti da intermedi ideati e progettati dal Conte Giovanni Bardi, che similmente aveva fatto tre anni prima per le nozze di Cesare d'Este. L'esecuzione si basò sui disegni dell'architetto Bernardo Talenti, mentre la musica fu curata da Emilio dei Cavalieri [1].

All'infuori di questa prima recita, di cui si hanno copiose testimonianze data l'importanza dell'occasione, non abbiamo notizie precise riguardanti quelle posteriori. Un accenno piuttosto scarno e vago si trova nell'avvertenza posposta dal Florimi alla sua prima stampa della commedia (1605), ove, oltre a ricordare il « suo primo Reale rappresentamento », fa menzione di spettacoli eseguiti « con general diletto, e speciale splendore » in Orvieto, Mantova, ed in altre città d'Italia non specificate [2].

## Antecedenti e analogie

Nel dimostrare la derivazione della *Pélerine Amoureuse* del Rotrou dalla *Pellegrina*, lo Stiefel studiò anche il problema degli antecedenti, rintracciandoli nelle commedie latine, nella novellistica e nel teatro erudito del Cinquecento [3]. Non c'è da eccepire sulle conclusioni cui giunse lo studioso tedesco, specialmente per quanto concerne l'intreccio che ha per protagonisti Lepida e Terenzio. Meno soddisfacenti sono invece quelle che riguardano il problema dell'intreccio Drusilla-Lucrezio, che rimane appena sfiorato [4]. Ne consegue che spetterà a noi, in quanto sarà possibile, trattandosi di terreno così infido e malsicuro, proseguire queste ricerche al fine di reperire

---

[1] A. D'Ancona, *Origini del teatro in Italia* (Torino, 1891²), II, 494 e segg. Il D'Ancona afferma anche che in quell'occasione fu recitato il *Giudizio di Paride* di Michelangelo Buonarroti il giovane. Vedi anche Nagler, *loc. cit.*

[2] *La Pellegrina* (Siena, 1605), p. 155; questa dichiarazione ai lettori si trova anche alla fine dell'edizione del 1618, ma non in quella del 1611.

[3] A. L. Stiefel, « Unbekannte italienische Quellen Jean Rotrou's », in *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, Suppl. V (1891), 1-39.

[4] Lo Stiefel (p. 16) sembra aver rinunciato alla ricerca, considerando il motivo della *Pellegrina* troppo comune e quindi imprecisabile: « Das Motiv, dass ein verliebtes Mädchen ihrem in der Ferne weilenden Geliebten in irgend einer Verkleidung nachreist, findet sich so häufig in der Novelle und im Drama, dass spezielle Nachweise darüber überflüssig sein dürften ».

il racconto o il motivo che potremmo postulare come modello del Bargagli. Però, prima di passare a tale argomento, sarà bene dare un breve sunto della commedia, per poi passare a un riepilogo dei risultati delle indagini dello Stiefel riferentisi sia all'intreccio Lepida-Terenzio che a quello Drusilla-Lucrezio.

Pur essendo duplice la trama della commedia, essa è abbastanza facile da seguire per il relativo ordine con cui è svolta. Cassandro, un benestante borghese, ha promesso a Lucrezio la propria figliuola Lepida che, però, non solo è innamorata del precettore Terenzio, ma lo ha già sposato clandestinatamente, e di lui è rimasta incinta. In realtà Terenzio non è un mero pedante, ma un gentiluomo tedesco che, invaghito di Lepida, si è fatto assumere come precettore per esserle vicino, e intanto attende che dalla patria d'origine giungano le testimonianze della sua nobiltà affinché possa chiedere la mano della fanciulla pubblicamente. La relazione clandestina è complicata dalla corte che a Lepida fa un certo Federigo, studente tedesco allo Studio di Pisa, che poi risulterà essere fratello di Terenzio. Lucrezio, che solo dietro le ripetute istanze dei suoi parenti ha accettato di fidanzarsi con Lepida, in cuor suo è ancor fedele alla memoria di Drusilla, da lui amata e sposata in segreto in Spagna, e ora creduta morta. Ma quella di Drusilla è stata solo una morte apparente riportata a Lucrezio come vera. Drusilla è ora a Pisa ed è travestita da pellegrina perché è venuta ostensibilmente in pellegrinaggio alla Madonna di Loreto. Lo scopo vero del viaggio è di ritrovare Lucrezio. Quando arriva, le nozze di Lucrezio e Lepida stanno per celebrarsi, ma questa si finge spiritata affinché vengano disdette, e la Pellegrina, che ha già acquistato fama di medichessa, viene chiamata a soccorrerla. Dopo varie vicende, la commedia si conclude felicemente con il matrimonio di Lepida e Terenzio e la riunione di Drusilla e Lucrezio.

Secondo lo Stiefel, l'idea del giovane gentiluomo (Terenzio) che, senza rivelare la sua vera identità, ottiene impiego nella casa dell'amata per starle vicino, deriverebbe dai *Suppositi* dell'Ariosto e dall'*Amor costante* del Piccolomini. Bisogna convenire che sia per le situazioni somiglianti che per la precedenza cronologica delle due commedie appartenenti alla prima metà del secolo, non vi sarebbe ragione di opporsi all'analogia che ci viene proposta.

Lo stesso si può affermare della scoperta e cattura del pedante Federigo, che viene trovato da Cassandro in camera con Lepida. Tale motivo ha i suoi precedenti negli *Ingannati* degli Intronati,

nell'*Amor costante*, nei *Parentadi* del Grazzini e finanche nella *Calandria*.

Per il motivo della finta pazzia di Lepida, un precedente sarebbe da ravvisarsi nella *Spiritata* del Grazzini, rappresentata la prima volta nel 1560 e stampata nel 1561, e quindi anteriore alla *Pellegrina*. È innegabile che la giovane Maddalena del Grazzini si comporti come Lepida: come questa si sposa segretamente e poi dal padre viene fidanzata a un altro giovane, e perciò con la connivenza della balia recita la commedia della finta spiritata per dissuadere l'indesiderato spasimante.

Terenzio, lo sposo segreto di Lepida, ha il suo corrispettivo nel giovane Ormanno della novella di Galeotto Malatesti narrata nel *Pecorone* (VII, 2). In questo racconto abbiamo una giovane di nome Gostanza che, essendo rimasta vedova, si ritira per vivere presso lo zio, messer Galeotto da Rimini, il quale le vorrebbe destinare un marito degno del suo grado sociale. Intanto, uno dei suoi soldati, di nome Ormanno, s'innamora della giovane vedova, la quale contraccambia l'affetto, e un giorno i due vengono scoperti dallo zio mentre si danno convegno nella camera di lei. Lo zio punisce i due amanti facendoli uccidere. Come osserva giustamente lo Stiefel, non è per puro caso che nella *Pellegrina* l'amante di Lepida sia tedesco, si chiami Ormanno, provenga da un nobile casato e celi la propria origine [1].

Fino a questo punto le analogie introdotte dallo Stiefel si riferiscono esclusivamente all'intreccio Lepida-Terenzio. Le altre conclusioni, contenute nel medesimo saggio dello Stiefel, si possono dividere in due parti: 1) quelle che trattano del titolo della commedia e starebbero ad indicare la provenienza dell'idea della donna che gira da pellegrina; 2) quelle che propriamente toccano la sostanza dell'intreccio.

---

[1] La trama del poco conosciuto *Intrico* (Rimini, 1581) di Flaminio Guarnieri, su cui vedi B. Croce, *Poeti e scrittori del pieno e tardo rinascimento* (Bari, 1945), II, 3, ha molto in comune con la vicenda di Ormanno e Gostanza, ma anche di più con quella di Lepida e Terenzio. In essa commedia, il giovane Lepido s'introduce come servo presso la famiglia di Pollinice, di cui è innamorato, e a questa scopre la sua nobile origine. Quando il padre della fanciulla la fidanza ad altri, Lepido vorrebbe rimpatriare per convincere il genitore a chiedere ufficialmente la mano della sua amata. Il nome Lepido è sconcertante perché, data la somiglianza delle due situazioni, si potrebbe sospettare un'imitazione; nel qual caso, però, sarebbe difficile dimostrare che la *Pellegrina*, di composizione anteriore (1567-8), potesse aver influito sull'*Intrico*, essendo rimasta inedita fino al 1589. È possibile che entrambi gli autori si fossero ispirati a una medesima fonte che non siamo riusciti a individuare.

L'elenco delle opere che avrebbero potuto suggerire l'idea del titolo e del travestimento di Drusilla comprende alcune commedie, tra cui una *Pellegrina* attribuita al Giancarli e un'altra attribuita a Baldassare da Palmia. È da osservare però che queste notizie lo Stiefel le ottenne di seconda mano, e nulla di positivo si può dire né dell'esistenza di queste commedie né del loro contenuto; quindi, agli effetti d'una valutazione di possibili analogie non sono da prendersi in considerazione [1]. Tutt'al più testimoniano la larga diffusione del motivo della « pellegrina » nella drammaturgia dell'epoca. Anche la commedia delle *Pellegrine* del Cecchi, uscita postuma nel 1855, ma segnalata lo stesso dallo Stiefel, non aggiunge nulla di positivo, trattandosi, come il titolo stesso indica, di più pellegrine e perciò di una trama differente.

Lo stesso non si può dire però di alcuni particolari del *Pellegrino* del Parabosco – non menzionato dallo Stiefel – la cui composizione risale al 1545 [2]. In questa commedia il pellegrino del titolo è Gilberto, che, per l'amore non corrisposto dall'amata Clizia, lascia l'Italia per dimenticarsene, ma poi, dopo alcuni anni ritorna in veste di pellegrino e con la reputazione di santo e taumaturgo. A lui non ancora dimentico del primo amore si rivolge l'ancora indifferente Clizia per chiederne il consiglio per un suo amore non corrisposto. Preso dalla disperazione, Gilberto, che non è stato riconosciuto, le somministra un veleno, facendole credere che sia un antidoto contro l'amore. Ma il veleno è solamente una pozione innocua e, dopo le debite spiegazioni, i due sono riconciliati e la commedia termina col loro matrimonio. Sebbene le parti siano invertite rispetto alla commedia del Bargagli, non è difficile riconoscere in Gilberto una certa somiglianza con Drusilla, la quale, oltre a essere travestita da pelle-

---

[1] La *Pellegrina* del Giancarli si trova menzionata nel prologo della *Comedia de La Pace* (1561) di Marino Negro, mentre l'altra viene assegnata al Palmia da Edovari da Erba nel suo inedito *Compendio storico di Parma* citato dal Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (Modena, 1792), VIII³, 1288. In G. Fontanini, *Biblioteca dell'eloquenza italiana* (Venezia, 1753), I, 366, solo la *Capraria* e la *Cingana* vengono ascritte al Giancarli, mentre A. Zeno commenta: « Di questo autore si parla con lode nel prologo della Commedia di Niccolò Negri, intitolata *la Pace*, dove anche vien nominata un'altra Commedia del Giancarli, intitolata la *Pellegrina*, la quale non so che sia comparsa in luce ». Anche I. Sanesi, *La Commedia* (Milano, 1954), I, 490, accoglie la notizia ma aggiunge: « né di questa *Pellegrina* né delle altre innominate commedie [del Giancarli] sappiamo nulla . . . ».

[2] Di questa commedia troviamo un'edizione di Venezia, Giovan Griffio, 1552, nel *Catalogue of Italian Plays, 1500-1700, in the Library of the University of Toronto* (Toronto, 1961) di B. Corrigan.

grina, gode pure della reputazione di taumaturga, in virtù della quale dà consigli a Lucrezio sulla relazione con Lepida, e prescrive certe erbe medicinali per curare la pazzia della finta spiritata.

Ma anche con la commedia del Parabosco rimaniamo sempre entro i limiti del « motivo » o della « situazione », mentre la fondamentale questione dell'intreccio non viene nemmeno scalfita. Un suo antecedente lo Stiefel crede di vederlo nella *Donna costante* di Raffaele Borghini, stampata per la prima volta nel 1578 [1]. Come nella *Pellegrina*, nella *Donna costante* abbiamo la separazione dei due amanti e la notizia della morte della fanciulla. Inoltre, dice lo Stiefel, vi si fa riferimento alla città di Lione, la città ove rimane in esilio il protagonista. A siffatto ragionamento opponiamo che, prima di tutto, la commedia del Borghini deve scartarsi dal novero delle analogie per ragioni cronologiche. Quando lo Stiefel scriveva il suo saggio, ignorava che la commedia del Bargagli fosse stata composta anteriormente al 1589, data della prima stampa, e che quindi la *Donna costante* le potesse essere posteriore. Ignorava inoltre l'esistenza dell'autografo della Biblioteca comunale di Siena con tutte le modifiche apportate da Scipione Bargagli. Tra gli emendamenti va notato soprattutto il nome della città natale di Drusilla, che nella redazione originaria era Valencia (Spagna) e non Lione. La nazionalità di Drusilla venne mutata da Scipione perché voleva in tal modo fare omaggio all'origine francese della sposa di Ferdinando I de' Medici [2].

* * *

La ricerca di antecedenti dell'intreccio Drusilla-Lucrezio ci ha condotto al reperimento di due novelle che, sia per la cronologia che per le forti somiglianze di contenuto, meritano d'esser prese in seria considerazione. La prima di queste è l'undicesima novella delle *Porretane* di Sabadino degli Arienti [3]. Vi si racconta nella seconda

---

[1] R. Borghini, *La Donna costante* (Fiorenza, Giorgio Marescotti, 1578), con dedica a Carlo Pitti, gentiluomo fiorentino, « da Firenze, 30 luglio 1578 ». Tanto lo Stiefel quanto lo Herrick, *Italian Comedy in the Renaissance* (Urbana, 1960), p. 162, errano nel considerare come prima stampa quella del 1582.

[2] Su questo argomento vedi anche il mio già citato saggio su *BHR*.

[3] Composte non più tardi del 1478, le *Porretane* ebbero la prima stampa nel 1483, seguita da numerose edizioni successive nel secolo XVI, di cui l'ultima reca la nota tipografica, Verona, 1540. Cfr. Sabadino degli Arienti, *Le Porretane* (Bari, 1914) a cura di G. Gambarin, p. 441.

parte come i due coniugi, Rosello e Maria, per assolvere un voto religioso di questa, si recano a Roma in pellegrinaggio. Una volta giunti nella città eterna, Maria s'ammala, e presto le sue condizioni si aggravano a tal punto da ridurla in fin di vita. Visto che la moglie è moribonda, e per di più, già in coma, Rosello, non potendo assistere impotente allo strazio della sua lenta morte, decide di ritornarsene a Bologna, non senza prima aver lasciato all'albergatore istruzioni e denari per provvedere al suo seppellimento. A Bologna, poi, gli viene confermata la morte di Maria, e perciò, quando in seguito i parenti lo incitano a riprender moglie, si lascia convincere senza scrupoli. Senonché, la vigilia delle nozze, quando in casa dello sposo si fa lauto convito, arriva una pellegrina. I servi, che a tutta prima non la riconoscono, cercano di allontanarla, ma poi, fatto accorrere Rosello, la sconosciuta si toglie il velo, e con parole che hanno una notevole somiglianza con quelle pronunciate dalla nostra Drusilla nelle ultime battute della commedia, lo rassicura di non trovarsi di fronte a un fantasma e che la sua morte è stata soltanto apparente. Infine, Rosello riabbraccia e riprende la moglie rediviva e ripudia le seconde nozze. La commedia e il racconto di Sabadino hanno in comune la separazione dei coniugi, la presunta morte della donna, e il ritorno di questa al momento in cui il marito si accinge a risposarsi. Particolare degno di rilievo è anche l'abito di pellegrina, che permette a chi lo indossa di celare per un periodo di tempo la propria identità.

Il tema del coniuge dato per morto che torna in tempo per impedire le nuove nozze della compagna è abbastanza diffuso nella novellistica, ma ne incontriamo un esempio preclaro nella novella boccaccesca di messer Torello. Per alcune particolarità che essa presenta rispetto a quella di Sabadino e per alcuni addentellati che offre con la commedia, è meritevole anch'essa di un attento esame. Non è tanto la prima parte del racconto che c'interessa, perché tratta dell'incontro di Torello con Saladino e dell'ospitalità accordata a questi, eventi questi che preparano la seconda parte. Ed è qui che assistiamo prima alla partenza da Pavia di Saladino, e poi a quella di Torello, che deve recarsi a una crociata in Oriente. Al momento della separazione, Torello concorda con la moglie che se entro tredici mesi non dovesse ritornare, lei sarebbe libera di risposarsi. E un giorno, mentre Torello è in Oriente, durante una battaglia viene fatto

prigioniero. In patria però si diffonde la voce che sia caduto sul campo di battaglia. Il caso vuole che Torello, una volta catturato, venga portato al palazzo del Saladino, il quale, riconoscendo in lui il generoso ed ospitale amico di Pavia, gli ridà la libertà e signorilmente lo intrattiene come ospite onorato. Il soggiorno presso il Saladino gli è reso così piacevole, che Torello finisce col dimenticare la moglie Adalieta e non pensa più al rimpatrio. Intanto, Adalieta, convinta della morte del marito, spinta dai parenti, si accinge a risposare quando i tredici mesi di attesa pattuiti stanno per scadere. Quando per puro caso Torello apprende questa novità, si riprende dal torpore e, conscio della mancanza di tempo, cerca il modo di poter fare un celere ritorno in patria. Solo con i mezzi soprannaturali fornitigli da un negromante, messo a sua disposizione da Saladino, può egli superare l'ostacolo della grande distanza e del tempo, e ritornare a Pavia il giorno stesso delle nozze. Quando Torello si presenta al convito nuziale, l'abbigliamento forestiero e la barba che si è lasciata crescere ne celano l'identità agli astanti, e per farsi riconoscere da Adalieta, deve passarle la rituale coppa di vino in cui ha lasciato cadere l'anello consegnatogli alla partenza.

Oltre alle similarità della separazione, della morte apparente, del ritorno tempestivo che impedisce le nuove nozze, abbiamo in questo racconto la comunanza del limite di attesa e l'uso dell'anello come contrassegno (nella *Pellegrina* è un braccialetto). Quindi, nelle sue linee generali, il racconto di messer Torello parrebbe corrispondere alla commedia meglio della novella di Sabadino. D'altra parte, il ruolo di Drusilla, la donna abbandonata che va alla ricerca del compagno, somiglia di più a quello di Maria, e da questa inversione del ruolo dei protagonisti originano altre diversità. Nella *Pellegrina* è la morte di Drusilla e non quella di Lucrezio che viene riportata, e per questa ragione è il marito che può ritenersi libero di risposare. Similmente, non è Lucrezio a dovere col suo ritorno impedire le nozze, ma Drusilla. Inoltre, questa ha come movente del viaggio il ritrovamento del compagno di cui non ha avuto notizie, e solo al suo arrivo a Pisa appura che sta per passare a seconde nozze.

Senza dubbio abbiamo a che fare con un motivo abbastanza comune, specie nella letteratura medievale, che riappare di quando in quando con alcune varianti, come testimoniano le numerose versioni del *Childe Horn*, studiate da A. C. Lee e M. Landau nelle loro

indagini sulle fonti della novella del Boccaccio [1]. Invero, è alla leggenda di Gherardo da Holenbach, narrata da Cesario di Heisterbach nel suo *Dialogus miraculorum*, che si rifà il Landau, perché, oltre alla trama centrale di messer Torello, che abbiamo già riassunto, vi trova altri ingredienti, come l'incontro con Saladino e il viaggio di ritorno effettuato con mezzi soprannaturali, che, sebbene confacenti alla novella, sono estranei alla nostra commedia [2]. Viene dato di chiederci se non ci sia per caso qualche versione dello stesso motivo che si avvicini di più all'intreccio di Drusilla-Lucrezio. Ed è proprio il Landau che ci soccorre col fare menzione di quella che sarebbe, a suo avviso, l'unica versione in cui ci sia una fanciulla, sposa promessa, che, dopo una lunga separazione dal compagno, intraprende un lungo viaggio per mare per cercarlo e che, quando lo ritrova, apprende che è sul punto di sposare un'altra.

La leggenda a cui accenna il Landau è quella di Lord Beichan, che il lettore può controllare nell'antologia di *Scottish Ballads* del Child. [3]. Vi si narra che Beichan, partito dalla nativa Inghilterra in cerca di avventure, si reca in Oriente, dove viene messo in prigione perché si rifiuta d'accettare la religione islamica. La figlia del sultano, Susie Pye, lo visita in carcere e se ne innamora, e infine l'aiuta a fuggire; però prima della separazione, i due amanti si giurano eterno amore, e Beichan promette di ritornare entro sette anni; come pegno, Susie gli dà l'anello che porta al dito. Nei lunghi anni di separazione, la principessa saracena soffre atrocemente per la sua interminabile assenza, e ne fa persino una grave malattia. Infine, si decide a non attendere più a lungo e di andare per il mondo alla ricerca del compagno. Dopo un lungo viaggio per mare, arriva in Inghilterra, dove apprende che Beichan sta per sposarsi. Allora corre al suo castello, dove sono già iniziati i festeggiamenti. Il guardiano annuncia a Beichan l'arrivo della fanciulla e quegli, per nulla dimentico di lei,

---

[1] Vedi A. C. Lee, *The Decameron, its Sources and Analogues* (London, 1909), pp. 343-348; M. Landau, « La Novella di messer Torello (Decam., X. 9), e le sue attinenze mitiche e leggendarie », in *GSLI*, II (1883), 59-78. Sullo stesso argomento vedi anche P. Rajna, « La Novella boccaccesca del Saladino e di M. Torello », in *Romania*, VI (1877), 359 e segg.

[2] *Dialogus miraculorum* (Colonia, 1851), II, dist. III, c. 59.

[3] *English and Scottish Ballads* (Boston, 1885) a cura di F. J. Child. La versione « Young Beichan and Susie Pye » sta in II, 1-9; un'altra versione, « Young Bekie », sta in II, 10-15.

si precipita verso il portone per accoglierla, e il racconto termina con le loro nozze.

Se c'è un particolare della commedia che cercheremmo invano nella leggenda, è il travestimento da pellegrina della protagonista. Del resto, l'idea del travestimento può esser pervenuta al Bargagli o da una delle numerose versioni della leggenda in cui effettivamente figura, oppure da una contaminazione con la novella di Sabadino.

Pur essendo d'Oltremanica la provenienza del racconto di Lord Beichan, non ci dobbiamo troppo sorprendere che esso abbia avuto diffusione sul continente e particolarmente in Italia. Come dimostra ampiamente la diffusione di tanti miti e leggende d'origine nordica, la trasmissione e orale e scritta nel medioevo non conosceva ostacoli insuperabili [1]. Costantino Nigra, che di questa romanza britannica si occupò distesamente, c'informa che essa era già diffusa in Inghilterra sin dal 1300, e che poi aveva emigrato sul continente; per quanto si riferisce ai paesi di lingua romanza, il Nigra segnala versioni in lingua catalana e spagnola oltre che italiana [2]. A questo benemerito studioso di tradizioni popolari dobbiamo la pubblicazione di due versioni della leggenda, che si possono leggere nel suo volume di *Canti popolari del Piemonte* [3]. Ne trascriviamo la versione A che rispetto alla seconda è più completa e quindi più adatta a un confronto con l'intreccio della commedia del Bargagli.

## MORAN D'INGHILTERRA

A

La fia dël Sültan l'è tan na fia bela;
2 Tan bela cum'a l'è, savio pa a chi dè-la.
S'a l'àn dái-la a Moran, Moran de l'Inghiltera.

---

[1] Per la diffusione della ballata, si veda P. A. Brown, *The Development of the Legend of Thomas Becket* (Philadelphia, 1930).

[2] Secondo il Child (IV, I) questa ballata si trasferì in modo misterioso dall'Inghilterra in Italia, e poi anche in Andalusia, Catalonia e nelle Asturie; per queste conclusioni il Child si basa su C. Nigra, che aveva riprodotto una versione piemontese sulla *Rivista contemporanea* dell'ottobre 1862. Nel commento premesso a questa prima lezione il Nigra aveva avvertito la connessione della canzone piemontese con quella castigliana del *Conde Sol*, con l'asturiana *Gerineldo*, e con la catalana *La boda interrompida*, e aveva indicato la somiglianza con la ballata di Lord Beichan.

[3] C. Nigra, *Canti popolari del Piemonte* (Torino, 1888), pp. 263-266.

4 Prim dì ch'a 'l l'à spuzà no fà che tan bazè-la;
Sgund dì ch'a 'l l'à spuzà Moran la völ chitè-la;
6 Ters dì ch'a 'l l'à spuzà Moran n'i'n va a la guera.
La bela a j'à bin dit: — Moran, quand e turnei-ve?
8 — Se turno pa 'n set agn, vui, bela, maridei-ve. —
Bela spetà set agn, Moran mai pi vegnéiva.
10 La bela munta a caval, girà tüta Inghiltera.
'T al prim ch'a s'è scuntrà, l'è d'ün marghè di vache.
12 — Marghè dël bel marghè, d'chi sunh-ne custe vache?
— Ste vache sun d'Moran, Moran de l'Inghiltera.
14 — Marghè dël bel marghè, Moran à-lo la dona?
— Ancöi sarà quel giurn ch'Moran na spuza vüna;
16 Marcéisse 'n po' pi fort, rivrei l'ura dle nosse. —
Bela spruna 'l caval, rüvà l'ura dle nosse.
18 Ant üna sana d'or a j'àn smunü da béive.

— Mi béive béivo pa fin ch'la sana sia mia;
20 Mi béive béivo pa fin ch'sì j'è n'áuta dona;
Mi béive béivo pa fin ch'sia mi padruna. —
22 Moran l'ambrassa al col, Moran de l'Inghiltera:
— Padruna sì sempre stà, sì lo sarè-ve ancura! —

(*Sale-Castelnuovo*, Canavese. Dettata da DOMENICA BRACCO)

Non si può fare a meno di notare che i nomi di Beichan e Susie Pye mancano nelle versioni italiane, ove invece figura solo quello dell'eroe che vi appare sotto la forma o di Morun, o di Mural o Morando. Comunque, il racconto è essenzialmente quello delle *Scottish Ballads*, e anche il Nigra era convinto di questa parentela. È da rilevarsi altresì l'assenza nelle due versioni piemontesi del nome della fanciulla orientale, chiamata semplicemente « la Bella ». Sebbene manchino vari particolari appartenenti all'originale *Lord Beichan* nonché alla *Pellegrina*, come a dire, il viaggio per mare, tali difetti possono imputarsi alla stringatezza delle versioni italiane che, sia nella versione A che in quella B non hanno che 23 versi paragonati ai 168 della versione tramandataci dal Child. Nonostante ciò, il racconto rimane invariato nella sostanza essenziale. Che il Bargagli si ispirasse proprio a una delle versioni della leggenda diffusasi in lingua italiana, aggiungendovi del suo, oppure arricchendola di elementi presi in prestito alla novellistica e al teatro, come avvenne per l'intreccio Lepida-Terenzio, è difficile dire. Comunque, a differenza dello

Stiefel che non identificò nessun racconto preciso, possiamo additare la « ballata » di Beichan come antecedente e probabile modello della trama Drusilla-Lucrezio. La ballata viene da noi preferita agli altri racconti esaminati per un maggior parallelismo con la trama della *Pellegrina*, ma dobbiamo ammettere che la coincidenza non è perfetta: nella leggenda inglese l'eroe non rinuncia alla sposa perché la crede morta, ma sembra dimenticarsene. Anche questo tema della fanciulla risuscitata da una morte apparente è molto diffuso nella novellistica italiana e figura per l'appunto nella novella di Sabadino. Perciò propendiamo per la tesi che il Bargagli innestasse elementi tratti dal racconto delle *Porretane* alla trama della ballata inglese, oppure attingesse a una versione del Lord Beichan in cui fosse già avvenuta la fusione degli elementi estranei.

* * *

Potrebbe esserci motivo di sospettare che nella composizione del suo lavoro il Bargagli avesse presente la *Vedova* (Firenze, 1568) di Nicolò Buonaparte, poiché in questa figura una Drusilla e a p. 49 alcune battute sono identiche a quelle che s'incontrano in 3.9 della *Pellegrina*. Ne riportiamo i due testi per permetterne il confronto:

*Vedova*, 3.5

*Balia*: Che Diauolo mi faresti, se tu fussi tutto fuoco?
*Ingluvio*: Auuenteremivi adosso per abbrusciarui.
*Balia*: Et io ti piscierei adosso per spegnerti.
*Ingluvio*: Io dico, che voi mi diate il mio, se non che, al corpo . . .

*Pellegrina*, 3.9

*Cavicchia*: Toh, che diavol faresti, però, se tu fossi tutta fuoco?
*Violante*: Mi t'avventerei addosso per abbruciarti.
*Cavicchia*: E io ti piscerei addosso per spegnerti.

Nonostante il fatto che il frontespizio rechi la data del 1568, la *Vedova* doveva esser già pronta per la stampa nel '65 dato che alla fine leggiamo il seguente imprimatur ecclesiastico: « Die XII. 65. Imprimatur sine praeiudicio. Guido Vic. Floren. ». Per questa ragione si può argomentare che il Bargagli avrebbe potuto o leggerla o vederla rappresentare mentre si trovava a Firenze negli anni 1565-67. Bisogna convenire, comunque, che l'influsso della *Vedova*, se pure vi fu, si riduce a poca cosa, cioè, queste sole battute (che po-

trebbero anche avere una provenienza diversa); quanto al nome Drusilla, è più probabile la derivazione da un modello più insigne e più letto, ossia, l'*Orlando Furioso*, nel cui canto XXXVI si narra la novella di Drusilla, una fanciulla rapita al suo sposo, che verrà citata da scrittori posteriori come esempio di somma virtù e costanza nell'amore. La Drusilla del Bargagli è per l'appunto una fanciulla del medesimo stampo.

Una certa somiglianza con Piste, eroina del *Symmachus* del Frulovisi è stata avvertita più recentemente da A. Stäuble, *La Commedia umanistica del Quattrocento* (Firenze, 1968), p. 55. La fanciulla amata da Symmachus intraprende in abiti maschili un viaggio per cercarlo (un po' come la Drusilla bargagliana) e dopo alterne vicende i due si ritrovano e si sposano. Comunque, anche in questo caso restiamo entro i limiti delle analogie e di elementi tematici abbastanza comuni e certamente meno precisi e calzanti dei racconti di messer Torello, di Rosello e Maria e della leggenda di Lord Beichan.

## La fortuna

### Imitazioni

Nonostante gli elogi di G. B. Guarini, Belisario Bulgarini, Scipione Bargagli e Antonio Riccoboni, la fortuna della *Pellegrina* non è stata né estesa né di lunga durata, sia in Italia che fuori [1]. Per quanto concerne le recite, il numero è piuttosto esiguo: non più di tre, al massimo quattro (se contiamo la replica di Firenze, 1589, su cui non si hanno notizie sicure) [2]. Ma se si tiene presente che anche per altre commedie del secolo, a volte artisticamente superiori alla

---

[1] Nell'introduzione alla stampa del 1611 sta una lettera (16 febbraio 1590) di Antonio Riccobono che afferma d'aver fatto leggere la commedia del Bargagli a vari amici, fra cui il cavalier Giovan Battista Guarini, « il quale insieme con me la lauda grandemente ». Dopo questo esordio, il Riccobono citava dalla sua pubblicanda storia universale del teatro il suo resoconto in latino della *Pellegrina* aggiungendo in fine che « è piaciuta tal Comedia a tutti che l'hanno letta presso la corte di Don Alessandro d'Este ». Della stima in cui la tennero il Bulgarini e Scipione già abbiamo trattato. Lo Herrick, p. 179, ricorda che la commedia dové piacere anche a John Florio che l'incluse nella lista di opere italiane nel suo dizionario *A Worlde of Wordes* (1598).

[2] Il Florimi (*Pellegrina*, Siena, 1605) dice « essendo stata a quest'ora, oltr'al suo primo Reale rappresentamento, non pur letta da molti con particolar gusto, e piacere; ma rappresentata con general diletto, e speciale splendore in Oruieto, in Mantova, ed in altre Città d'Italia » (p. 155).

nostra, si hanno rare notizie di recite, il fenomeno non ci sorprende. Comunque, alla scarsezza delle rappresentazioni s'accompagna anche la carenza delle edizioni a stampa che non arrivano a più di cinque. Una parziale spiegazione ne potrebbe essere il gusto del pubblico che, specie in Italia, s'andava orientando negli ultimi anni del Cinquecento verso la commedia dell'arte e altri generi di spettacoli. Infatti, se la *Pellegrina* riesce a sopravvivere sui palcoscenici del Seicento è per la sua riduzione a commedia a canovaccio, forma in cui si riuscì a portarla non solo nei teatri principali della penisola, ma anche in quelli stranieri; e forse, come giustamente sospetta lo Stiefel, fu per questo tramite che venne a conoscerla per la prima volta il commediografo francese Rotrou [1].

La versione del Rotrou fu rappresentata la prima volta nel 1634 e tre anni dopo fu data alle stampe con questo titolo [2]:

La / Pélerine / Amoureuse / Tragi-comedie / de Rotrou / A Paris / chez Anthoine de Sommaville au / Palais dans la petite Salle, à l'Escu de France, 1637. Avec Privilege du Roy. 115 pp. 4°.

Della derivazione della *Pélerine amoureuse* dalla commedia del Bargagli hanno trattato il Vianey e lo Stiefel, ma solo questi ne ha fatto uno studio approfondito, confrontandone il testo atto per atto [3]. Ne risulta che della commedia del Materiale il Rotrou conservò la favola e la maggioranza delle scene, mentre talune delle innovazioni che v'introdusse sembra che si possano attribuire alla mediazione di altre commedie anche esse italiane ed esemplate sulla *Pellegrina* [4].

---

[1] Stiefel, p. 20.

[2] Stiefel, p. 3. Il catalogo della Bibliothèque Nationale di Parigi, oltre a questa edizione che abbiamo copiato dallo Stiefel, dà un'altra col titolo: *Angélique, ou la Pélerine amoureuse, tragicomédie de M. de Rotrou* (Paris, A. de Sommaville, 1637. 4°, 11-115 pp.).

[3] Il saggio di J. Vianey, « Deux sources inconnues de Rotrou », in *Archives historiques, artistiques et littéraires*, II (1890-91), 241-50, si limita ad indicare la *Pellegrina* come fonte della commedia francese, mentre si estende più diffusamente sulla derivazione della *Soeur* dalla *Sorella* del Della Porta.

[4] La lista delle derivazioni italiane è la seguente: 1. *L'Angelica* di Fabrizio de Fornaris (Parigi, A. L'Angelier, 1585); 2. *La Pescatrice Gardinia*, favola di Rodolfo de' Mori da Ceno (Venezia, Ciotti, 1621); 3. *L'Angelica amante*, di Ottavio Argentino, 1623; 4. *L'Angelica pellegrina*, di Francesco Pandolfo (Palermo, 1649). Di queste quattro lo Stiefel indica soltanto la *Pescatrice Gardinia* come imitazione diretta. Non essendoci stato possibile ottenere esemplari di queste opere, non siamo in grado né di concordare con lo studioso tedesco né di contraddirlo; comunque, *L'Angelica* del Fornaris va senz'altro esclusa, non potendo essere imitazione della *Pellegrina* ad essa posteriore.

Lo Stiefel propende per l'ipotesi che il Rotrou venisse a conoscenza della *Pellegrina* assistendo a qualche rappresentazione fattane alla corte francese da compagnie di comici italiani come quelle di G. B. Andreini e Niccolò Barbieri, che si fermarono in Francia per l'appunto negli anni 1624-29 [1]. Molto probabilmente la versione a cui assistette fu quella che porta il titolo de *La Forestiera* che, secondo T. Beltrame, è il nome con cui fu ribattezzata tra gli scenari del Locatelli [2]. Ma a questa identificazione si oppone la Lea, che non trova somiglianze sufficienti a giustificare un legame valido tra le trame delle due opere [3]. Infine, sempre a detta dello Stiefel, attraverso la versione del Rotrou, la nostra *Pellegrina* agì su altre produzioni teatrali francesi, fra cui annovera *Les Femmes savantes* di Molière, *Les Folies amoureuses* di Regnard, e *La Fausse Agnes* di Destouche.

Affine in un certo senso all'argomento della fortuna è quello che riguarda il personaggio Cassandro. A questo Cassandro il Bragaglia vorrebbe far risalire la maschera della commedia improvvisa dallo stesso nome. « Cassandro », afferma il Bragaglia, « era antica maschera della commedia dell'arte e figurava nella compagnia dei Gelosi già nel secolo XVI. L'antico Cassandro del Cinquecento è senese, ma qualche volta bolognese e ferrarese . . . [4]. Pur essendovi una certa somiglianza tra la maschera di Cassandro e l'omonimo della *Pellegrina*, ci sono anche delle sostanziali differenze, per cui un avvicinamento, per non dire una derivazione, sarebbe da escludersi in modo assoluto. La ragione è che nella commedia l'ambiente dell'azione è Pisa, e Cassandro e tutti gli altri personaggi, tranne Drusilla, sono pisani e non senesi. Tale derivazione è da respingersi anche per ragioni di cronologia, dato che la commedia del Bargagli non vide la luce prima del 1589 e, secondo il Sand, la maschera di Cassandro già figurava nella compagnia dei Gelosi dal 1580 [5]. Sarebbe

---

[1] Stiefel, p. 20.

[2] T. Beltrame, « Gli Scenari del Museo Correr », in *GSLI*, XLIX (1931), 31.

[3] K. M. Lea, *Italian Popular Comedy* (Oxford, 1934), II, 530.

[4] A. G. Bragaglia, *Storia del teatro popolare romano* (Roma, 1958), p. 339. Tra l'altro, il Bragaglia afferma: « Il vero gonzo " padre nobile " lo si riscontra nella produzione cinquecentesca come la *Pellegrina* di Girolamo Bargagli . . . e nelle *Favole* di Flaminio Scala ».

[5] M. Sand, *Masques et Bouffons* (Paris, 1860), II, 43: « Le personnage de Cassandre fut créé vers 1580, dans la troupe des Gelosi, sous le nom de Cassandro da Sienna ». È da notare che secondo il Sand Cassandro fu rappresentato all'inizio come persona seria e a modo.

da osservare infine che Cassandro non è proprio il babbeo o gonzo della commedia dell'arte; anzi, quale padre attempato di Lepida sembra essere più atipico che tipico, poiché agisce con prudenza e non ha velleità amatorie come altri vecchi della commedia erudita. Nel caso il Bargagli l'avesse modellato su un tipo senese preesistente, allora l'origine del Cassandro, tipo o maschera senese, dovrebbe ascriversi a una data anteriore al 1568, quando fu composta la *Pellegrina.*

## Giudizi della critica moderna

Per trovare un giudizio sulla *Pellegrina,* dopo quelli generalmente favorevoli del Guarini e del Riccoboni, bisogna arrivare a tempi molto recenti e rivolgersi per lo più a monografie sul teatro o sulla commedia rinascimentale, perché quasi tutte le storie letterarie la ignorano, oppure ne fanno menzione elencandola insieme alla totale produzione drammatica degli Intronati. Dopo il Gaspary, che la definì una commedia sentimentale riuscita, e ne elogiò la scena finale dell'agnizione perché « più calda ed efficace che di solito non sia », bisogna giungere allo Stiefel per un commento fondato su una attenta ed esauriente lettura [1]. Questi, oltre a lodarne l'osservanza dei canoni neoaristotelici delle tre unità, trova l'azione ben articolata, ammira l'ottemperanza al principio di verosomiglianza, e considera ben svolte l'esposizione, la peripetia e l'anagnorisi. Pur riconoscendola come commedia a intreccio, trova ben delineati alcuni personaggi, specie quello della Pellegrina, figura di donna nobile e dignitosa, dotata di grazia e femminilità. Nonostante alcuni difetti, la commedia non è certo inferiore a tante altre del Cinquecento e pertanto non merita l'obblio degli storici dell'arte drammatica.

Non molto dissimile è il parere del Sanesi, che al Bargagli dedica circa tre pagine nella sua monografia sul genere comico; infatti, giudica la commedia bene immaginata e ben disposta, i caratteri ben delineati, e ben espresso il vario e rapido avvicendarsi dei sentimenti. Comparandola con gli *Scambi* del Bulgarini, non solo la considera di gran lunga più interessante e originale, ma bella anche se in essa « non fossero da deplorarsi eccessive lungaggini e divaga-

---

[1] A. Gaspary, *Storia della letteratura italiana,* trad. di V. Rossi (Torino, 1901), II, 272; Stiefel, *passim.*

zioni continue dall'azione »[1]. Ma anche queste divagazioni hanno il loro scopo perché servono « a disegnare più nitidamente e a più vivacemente colorire alcune figure di secondaria importanza che acquistan via via, nel corso della commedia, rilievo e concretezza di caratteri individuali ». Insomma, il Sanesi afferma di poter accogliere senza riserve le lodi che abbiamo già viste tributate alla *Pellegrina* dal Riccoboni e dal Guarini.

Un accenno fugace si riscontra anche nella *Storia del teatro italiano* dell'Apollonio, il quale, però, richiama l'attenzione al gusto del romanzesco e del patetico del Bargagli, senza per altro offrirci altri commenti all'infuori di un paragone col Piccolomini, giudicato nettamente superiore[2].

L'americano Herrick, preoccupato più che altro di presentare la produzione della commedia erudita a un pubblico orientato verso la letteratura inglese, dedica al Bargagli ben sei pagine, riassumendo dettagliatamente il complesso intreccio della commedia. In parte sembra riecheggiare lo Stiefel e il Sanesi, annoverando tra i difetti la verbosità, ma rilevando nel contempo altri aspetti non prima menzionati da altri. Così, ripetendo sulle tracce dello Stiefel, che si tratta di una commedia seria, in cui il comico è lasciato ai servi e altre figure secondarie (come Targhetta e l'albergatrice Violante), afferma che i protagonisti raramente agiscono comicamente e che Drusilla non va oltre l'ironia e la sentimentalità. Per la tensione delle complicazioni e l'emotività del dialogato, considera il quarto e quinto atto « good drama », conformi ai precetti del Guarini, secondo cui nel quarto atto la fortuna dei protagonisti dovrebbe toccare il punto più basso. Anche per lui la favola è ben congegnata e i personaggi sembrano tratti dal vero. La figura di Drusilla non è così maschia come le donne del Secchi, ma più sensibile e riflessiva; anzi, è la fanciulla più attraente della commedia cinquecentina. Nel suo insieme *La Pellegrina* è una delle migliori fra le commedie sentimentali, ed è degna di stare accanto a quelle del Della Porta[3].

Per la loro penetrante perspicacità e per la valutazione della commedia rispetto all'evoluzione del genere drammatico nella storia, vale la pena riportare le opinioni del Borsellino, che ne offre la prima

---

[1] Sanesi, *Commedia*, I, 397.

[2] M. Apollonio, *Storia del teatro italiano* (Firenze, 1958), I, 443.

[3] Herrick, pp. 179-185.

ristampa moderna nel primo volume delle sue *Commedie del Cinquecento* (pp. 427-552). Dopo aver segnalato nella commedia del Piccolomini il manifestarsi di una nuova tecnica, simile a quella cinematografica della *suspense*, e di una nuova poetica e di una nuova sensibilità teatrale che avrà il pieno sboccio nella *Pellegrina*, il Borsellino afferma testualmente: « Questa è ormai commedia di sentimenti più che di situazione. Gli equivoci servono ad esprimere una nuova moralità, ad affermare insieme alla " legge " dell'amore, quelle dell'onore, della fedeltà e della lealtà. Ed è soprattutto un personaggio femminile, Drusilla, ad esprimere queste leggi: una specie di Erminia tassesca, sospirosa e ostinata nell'amore, pronta alle più ardite avventure, ma insieme attenta a difendere il suo pudore. C'è già molto secentismo e un curioso preannuncio di motivi tasseschi in questa commedia d'ispirazione sentimentale e cortigiana, che pure alza il suo accorato lamento sulle corti, commenta la condizione degli uomini, introduce nei dialoghi e nei soliloqui il gusto delle argomentazioni e delle contrapposizioni trattatistiche e una concettosità che è talora vero e proprio concettismo. La pensosità dei personaggi maggiori s'insinua anche tra i servi: la loro arguzia e la loro furbizia perdono gran parte della violenza buffonesca e dissolutrice di questa « classe » teatrale, diventano modi d'espressione di un popolo che osserva e commenta e ha talvolta accenti di commiserazione e di dignitosa considerazione del proprio stato » [1].

---

[1] Borsellino, *Commedie*, I, xxxi.

# COLLAZIONE DEI CODICI E DELLE EDIZIONI

## Descrizione dell'autografo

Disponiamo di un solo manoscritto della commedia, l'autografo che si conserva nella Biblioteca Comunale di Siena alla scaffalatura H. XI. 24. Esso è il capostipite dell'intera discendenza delle edizioni a stampa, le quali derivano dalla princeps di Luca Bonetti, esemplata a sua volta sull'autografo che viene descritto qui sotto.

LA PELLEGRINA, 26.2 cm. × 20.6 cm., 124 pp. n. 8 cc. n.n., cartaceo, con copertura in pergamena coeva (Sec. XVI).

Il testo della commedia comprende le pp. 1-124 ed è preceduto dalle seguenti carte liminari non numerate:

C. 1, bianca, ma con una breve dedica indecifrabile in cima al lato recto. C. 2$^{r}$: LA PELLEGRINA / COMMEDIA / Del Dottor Girolamo Bargagli / Materiale Intronato / Al Magnanimo Principe l'Ill.mo e Rev.mo / Sig.r Don FERDINANDO / Cardinal de' Medici. C. 2$^{v}$ bianca. C. 3$^{r}$: dedica *Al Ser.mo Sig.r Don Ferdinando de' Medici / Granduca di Toscana Sig.re e Prõn / suo colendissimo.* C. 3$^{v}$: fine della dedica: Da Siena il di iiii di Marzo M.D.LXXXVII. Firmata: Scipion Bargagli. Questa carta ha diverse macchie di umido. C. 4$^{r}$ bianca. Una carta inserita posteriormente nell'inquadernatura; macchie d'umido. C. 4$^{v}$: « Le Persone che parlano / nella Commedia » con un elenco di tredici personaggi. C. 5$^{r}$: Dedica, *Al Sereniss.o Don* FERDINANDO *de' / Medici Granduca di Toscana / Sig.re e Padron suo colend.mo.* C. 5$^{v}$: fine della dedica: Da Siena il di xvii di sett. M D LXXXIX. Firmata: Scipion Bargagli. C. 6 bianca. È un inserto con macchie di umido.

A p. 1 ha inizio il testo preceduto da: ATTO PRIMO / Scena Prima. / *Cassandro Vecchio. Giglietta Balia.* L'Atto I comincia a p. 1; l'Atto II a p. 28; l'Atto III a p. 57; l'Atto IV a p. 87; l'Atto V a p. 103. A p. 124: « Fine della Commedia dela PELLEGRINA », seguita dall'*imprimatur* ecclesiastico con le seguenti firme:

Fr. Nicolaus Ang.s Penn.s ord. min. conu. Inqu.tor Sen. comedia ut imprimantur (*sic*)

Imprimatur

Marius Coscius Vic.s G.nalis Sen.

A c. 69$^{r}$ (= p. 125 n.n.): due varianti aggiunte per esser inserite nel testo che precede in una calligrafia diversa da quella del testo. C. 69$^{v}$ (= p. 126 n.n.) bianca. C. 70 (= p. 127-128 n.n.) bianca.

*Note*: La copertina anteriore reca scritto: Comedia Pellegrina Scritta. L'intero MS è in ottimo stato di conservazione, e la calligrafia, in corsivo cancelleresco, è chiarissima. Vi sono in media 26 righe per pagina, e le battute, con l'eccezione di pochissime tra quelle brevi che sono concatenate con le precedenti, sono allineate separatamente. Vi sono numerose correzioni in una calligrafia e inchiostro diversi da quelli del testo. A p. 54, alla destra della battuta della Pellegrina (Ahi parti che mi sia stato crudele?) si legge la seguente traduzione francese, in seguito radiata e perciò non incorporata in nessuna delle edizioni a stampa: « Elas sanble vut ch'il m'aie ette cruell ». Sembrerebbe un tentativo da parte di chi emendò il testo (Scipione Bargagli), d'introdurre alcune parole francesi per riguardo alla sposa francese del Granduca Ferdinando I de' Medici.

A p. 122 del MS è indicato il seguente inserto, escluso poi dalle edizioni a stampa, e che anche noi non accettiamo perché dovuto alla mano di Scipione Bargagli:

*Oh Cielo, oh Mondo! dove mi truovo io, che odo, che veggo?* (da premettere alla battuta di Lucrezio: Ohimè sete voi Drusilla?)

A p. 125 si trovano altri due inserti, aggiunti anch'essi da Scipione Bargagli, ma non accolti dai testi a stampa:

*a*) et ei potrà molto bene riconoscer la verità delle mie parole; e con quanta ragione io mi lagnassi e difendessi da quello di ch'egli in simil fatto della figliuola, mi voleva oggi mostrare colpevole a si gran torto.

*b*) Ma non vo' già riserbarmi: che m. Cassandro renduto capace del verso si rammaricò d'haver tenuta oppinione di voi, contraria alle vostre parole.

## Gli emendamenti

Nella descrizione del MS è stata notata la presenza di copiose correzioni in una mano che si differenzia da quella del testo proprio. Nasce il sospetto che il responsabile di questi emendamenti possa esser stato il fratello dell'autore, Scipione, che si preoccupò di approntare la commedia per la prima recita e poi per la stampa, secondo quanto si desume e dalle sue dediche che precedono la versione manoscritta (la princeps ne conserva soltanto quella con data 18 settembre 1589) e dal carteggio. Questo sospetto trova conferma nel confronto della calligrafia degli emendamenti e di quella degli altri scritti lasciatici da Scipione. Infatti, le correzioni vanno attribuite a Scipione non solo in conseguenza dell'esame calligrafico ma anche dell'esame del suo *usus scribendi*. Così tra le numerose abrasioni di singole lettere, troviamo l'eliminazione della *t* nella congiunzione *et* quando preceda una parola incominciante per vocale; dell'*u* in parole come *lungo* e *punto*, sostituita da *o* (*longo, ponto*); la sostituzione di *ca* all'originario *che* in parole del tipo *sciocchcherella*, e di *propio* a *proprio*. Normalmente tali cambiamenti non li avrebbe fatti Girolamo, in quanto rappresentano un'ortografia aliena dal suo *modus scribendi*, come si può verificare negli altri suoi scritti editi ed inediti. Questa specie di modifica starebbe a dimostrare che il MS fu steso da Girolamo e che il fratello introdusse le innovazioni arbitrarie che riflettevano le sue preferenze linguistiche. È da escludersi pertanto che vi avesse potuto por mano un copista, poiché avrebbe riprodotto più o meno ciecamente l'originale e non si sarebbe presa la briga di ritornarci per apportare le correzioni summenzionate.

Altro curioso particolare, che potrebbe servire come riprova del nostro assunto, è che i fogli contenenti le due dediche sono inserti posti tra il frontespizio e la prima pagina del testo. È chiaramente visibile che questi fogli rifatti furono incollati sui moncherini di quelli originali del quinterno. Con tutta probabilità i fogli soppressi avranno contenuto un'introduzione o, più verosimilmente, l'ori-

ginaria dedica di Girolamo, composta molti anni prima e indirizzata all'allora cardinale de' Medici, per il quale la commedia era stata scritta espressamente.

Per quanto riguarda la calligrafia, s'avverte subito come qui e negli altri scritti Girolamo tenda a non calcare troppo la penna come il fratello, e che a differenza di questi, le singole parole hanno meno l'aspetto staccato risultante dal legamento delle lettere tra di loro. Quanto poi alle differenze più notevoli nella formazione delle lettere stesse, riportiamo le seguenti osservazioni:

La *d* minuscola di Scipione ha generalmente un'asta sopralineare il cui apice termina con un gancetto volto a destra. Girolamo invece termina l'asta con un semplice punto ingrossato dovuto alla forzatura della penna. Le *p* e *q* minuscole presentano altresì delle divergenze. Il tratto trasversale che incrocia l'asta infralineare delle *p* e *q* di Scipione forma un angolo di circa 90°, mentre in quelle di Girolamo il tratto trasversale forma un angolo acuto a destra. Scipione esibisce la tendenza a tracciare la *z* minuscola come un 7 senza la curvatura dell'asta obliqua, ma con una coda orizzontale alla base volta a destra. Girolamo invece forma questa lettera più come la nostra *z* stampata, con in più la curvatura sia dell'asta obliqua che di quella orizzontale; inoltre tutte le sue doppie *z* sono legate tra di loro. Nel legamento del digramma *st*, Scipione tira un tratto obliquo dall'*s* alla punta della *t* in modo da formare un angolo acuto, lasciando la pendenza dell'asta verticale verso destra inalterata. Girolamo addolcisce la congiunzione all'apice della *t*, la cui asta verticale viene tirata verso sinistra dalla normale inclinazione a destra. Sono altresì pronunciate le differenze nella formazione della maiuscola della *G*, che nella scrittura di Scipione somiglia alla nostra G stampata, mentre quella di Girolamo ha questo aspetto: *Ꝿ*.

La calligrafia del testo è stata confrontata anche con quella delle altre opere e del carteggio manoscritti di Girolamo conservati nella Biblioteca Comunale di Siena. Anche da questo esame risulta con sicurezza la corrispondenza di questi scritti con la calligrafia del testo della commedia, per cui si è portati a concludere che questa parte del codice H. XI. 24 deve esser ascritta a Girolamo Bargagli e non ad altri.

Dello stesso procedimento ci siamo valsi per stabilire l'identità dell'autore degli emendamenti sospettati di essere opera di Scipione. Le sue lettere manoscritte, e specialmente quelle del suo co-

pialettere la cui mano più negletta poteva meglio servire a un confronto con gli emendamenti, confermano l'attribuzione delle correzioni a Scipione. Oltre alla perfetta corrispondenza calligrafica, si è potuto notare che le innovazioni stilistiche introdotte da Scipione fanno parte del suo *modus scribendi* e non di quello di Girolamo. I cambiamenti più frequenti in questa categoria di emendamenti sono la sostituzione di *propio* all'originario *proprio* del testo; di *longo* e *ponto* a *lungo* e *punto*, e un'intera serie di preferenze fonetiche del tipo *povarina, giovano, lassate, Casandro* al posto delle primitive *poverina, giovane, lasciate, Cassandro*. In virtù delle interferenze ortografiche segnalate, la lingua della commedia viene ad acquistare un sapore più senese, che contrasta con la redazione originaria in cui l'ortografia tendeva a favorire l'ortoepia fiorentina dell'epoca. Questa propensione per le forme del vernacolo senese emerge segnatamente dalle opere a stampa di Scipione, che, come si ricorderà, ebbe fama tra i contemporanei come promotore di siffatta forma di provincialismo linguistico [1].

*Correzioni che alterano il contenuto.* Finora abbiamo trattato delle differenze calligrafiche e dei cambiamenti di ordine stilistico al fine di dimostrare che gli emendamenti fossero opera di Scipione e non ripensamenti dell'autore dell'autografo. Ci tocca ora esaminare più attentamente queste correzioni per determinare fino a che punto possano aver intaccato la sostanza del testo. Per i fini che ci proponiamo, queste revisioni possono dividersi in due categorie: 1) espurgatorie (determinate dalla censura ecclesiastica) e 2) non-espurgatorie.

*Correzioni espurgatorie.* Le correzioni di ordine espurgatorio, di gran lunga più numerose delle altre, abbondano specialmente nel secondo atto, ove righe e, a volte, interi brani sono stati espunti. Di regola, i passi espurgati sono quelli in cui si fa allusione alla mala

---

[1] B. Migliorini, *Storia della lingua italiana* (Firenze, 1961), pp. 455-456 definisce la posizione linguistica del Bargagli così: « Un altro focolare di opposizione alla norma fiorentina si ebbe al principio del secolo [Seicento] a Siena. Il Tolomei, il Borghesi, il Cittadini, il Lombardelli nel Cinquecento si erano sforzati di mantenere Siena allo stesso livello di Firenze, ma senza troppo insistere sulle peculiarità differenziali: invece Scipione Bargagli (*Il Turamino, ovvero del parlare e dello scriver sanese*, Siena, 1602) sottolinea molto le divergenze, anche quelle che ormai erano obliterate o si stavano obliterando: contrappone alle forme e alle voci di Firenze quelle corrispondenti di Siena: *povaro, dipegnare, longo, lassare, bacoca, citta, rantacare, stare a gallo*, ecc.... ». Le forme linguistiche di Girolamo riflettono un atteggiamento meno campanilistico.

condotta del clero, specie degli ordini monastici. Questi sarebbero infatti gli strali anticlericali che, secondo il Borsellino, rifletterebbero le idee riformistiche di Fausto Sozzini, che, come si spiega altrove, ebbe una parte nella composizione della commedia [1]. A questo punto sarà bene osservare che, per quanto sia dimostrato che rapporti di amicizia esistessero tra Girolamo Bargagli e il Sozzini, nonché con altri eretici senesi, la satira anticlericale soppressa in tutte le edizioni a stampa non può in nessun modo considerarsi di origine protestante [2]. Basta ricordare come in quasi tutte le altre commedie degli Intronati (*Ingannati, Amor costante* e *Alessandro*, per esempio), per non menzionare le commedie di autori non senesi, la denuncia della corruzione del clero vi figura regolarmente e spesso in maniera più aperta che nella nostra. Inoltre, è da tener presente che siffatta satira, a forza d'esser ripetuta con tanta regolarità finiva col diventare un luogo comune nel genere comico cinquecentino, senza più l'originaria carica polemica, e quindi meno suscettibile d'esser identificata con una particolare setta religiosa. È certo che la scoperta e la conseguente estirpazione dei passi contestati erano dovute a una maggiore severità nell'applicazione dei decreti della Curia che già esistevano per il regolamento della stampa, e in modo particolare alla osservanza dei nuovi decreti promulgati dal Concilio tridentino. Durante la prima metà del secolo la censura ecclesiastica era stata applicata sporadicamente e non sempre rigorosamente, in special modo per quanto concerneva opere di contenuto osceno o lascivo. Dopo il 1564 si cercò con maggior vigore di eliminare dai libri i riferimenti ingiuriosi al clero o alla religione, e una maggior ottemperanza ai decreti tridentini fu osservata in territorio toscano dove l'Inquisizione e l'Indice erano stati introdotti dal Granduca Cosimo I con conseguente deperimento dell'arte della stampa [3]. Queste constatazioni ci fanno concludere che Scipione Bargagli, prima di dar fuori

---

[1] Vedi Borsellino, *Dizionario biografico* ecc., VI, 342.

[2] Borsellino, *op. cit.*, 342; Marchetti, 67-91.

[3] Per il declino della stampa nel Granducato di Toscana vedi Galluzzi, II, 233-234. Nella rassettatura del *Decameron* e di altri testi letterari, si obiettò meno alle oscenità che ai luoghi ove si criticavano le dottrine della Chiesa o la malacondotta del clero. Di solito, invece di eliminare i brani offensivi, il procedimento era di sostituire al nome di un religioso quello di un laico. Così, nell'edizione del 1611 dell'*Alessandro* del Piccolomini, il Florimi fa figurare regolarmente dei « nobilisti » al posto dei monaci. Cfr. G. H. Putnam, *The Censorship of the Church of Rome* (New York-London, 1906), II, 308-311; C. Dejob, *De l'Influence du Concile de Trente sur la littérature et les beaux-arts chez les peuples catholiques* (Paris, 1884).

la commedia, o previde l'ostacolo della censura eliminando di propria iniziativa le parti offensive, o, dopo aver chiesto il nulla osta alle autorità ecclesiastiche senesi, fu invitato a sopprimere i brani giudicati censurabili.

*Correzioni non-espurgatorie.* Le revisioni non-espurgatorie – da cui escludiamo gli emendamenti di ordine linguistico o stilistico – toccano principalmente l'antefatto dell'intreccio ed alcuni particolari dell'anagnorisi. Si ricorderà che nelle versioni a stampa della commedia la pellegrina Drusilla è francese e si reca in Italia in pellegrinaggio a Roma (onde il titolo). Ma la vera ragione del suo viaggio è di ritrovare Lucrezio, un giovane mercante pisano che l'aveva sposata clandestinamente nella sua città natale di Lione. Fortunatamente le cancellature nel manoscritto sono così lievi – per lo più si tratta di righe radiate a penna – che le parole della redazione primitiva non ne sono completamente obliterate, e perciò la lezione originaria può esser facilmente restaurata nell'interezza. Da questo lavoro di restauro emergono diversi fatti particolarmente interessanti. In primo luogo, veniamo a sapere che l'ambientazione dell'antefatto nella concezione del Bargagli era completamente diversa. Infatti, nel testo restaurato si legge che Drusilla viene dalla Spagna e non dalla Francia, e che la sua città natale è Valencia e non Lione, e, infine, che meta del suo supposto pellegrinaggio è Loreto e non Roma. Sebbene nella versione espurgata trasmessaci dalle edizioni a stampa i particolari della trama sembrino esser logicamente collegati tra di loro e non vi siano indicazioni di manomissione della sostanza (il che torna a merito di Scipione), non possiamo fare a meno di rimanere alquanto perplessi davanti alle ripetute allusioni fatte da Drusilla e dai suoi accompagnatori al loro « lungo viaggio per mare ». Il viaggio da Marsiglia a Pisa, come quello compiuto da Cristina di Lorena, non impiegava allora che pochi giorni, e perciò, a rigore di logica, l'affermazione del « lungo viaggio per mare » non ha ragione di esistere, però fa senso nel MS ove la provenienza della pellegrina è la Spagna.

Paragonato ai motivi seri che dettarono l'espunzione delle allusioni anticlericali, questo cambiamento d'ambiente dell'antefatto potrebbe parer esser dovuto a un mero ghiribizzo di Scipione. Però, un più accorto esame delle circostanze in cui fu prodotta la prima recita della *Pellegrina* dissiperà ogni dubbio. Come s'è già detto, Ferdinando de' Medici, dopo la sua successione al granducato nel 1587,

cominciò quasi subito a progettare il suo matrimonio. Dopo vari tentativi, intesi naturalmente a trovare un partito politicamente vantaggioso, prescelse come sposa Cristina di Lorena. Per la Toscana questo matrimonio significava la fine della politica medicea dominata dalla Spagna iniziatasi con Cosimo I, e l'inizio d'un allineamento con la Francia [1]. Nell'approntare il testo per la prima rappresentazione, Scipione, oltre ad eliminare le parti anticlericali, dovette tener presenti le circostanze del matrimonio mediceo, e quindi eliminò anche tutte le allusioni alla Spagna, dalla quale Ferdinando voleva svincolarsi. Alterando poi l'ambiente dell'antefatto e la nazionalità dell'eroina, il Bargagli veniva ad aggiornare il testo, facendovi riflettere la nuova alleanza con la Francia. Allo stesso tempo onorava indirettamente la sposa di Ferdinando, che, nel compiere il suo viaggio da Marsiglia a Pisa, non solo ripeteva la stessa strada fatta da Drusilla nella commedia, ma ne ricalcava in certo qual modo le vicende matrimoniali: infatti, Cristina era stata unita in matrimonio col Granduca per procura e, recandosi in Italia, andava a raggiungere il suo sposo come nella commedia Drusilla, già sposata a Lucrezio, si recava a Pisa per ritrovarlo.

## Il codice H. XI. 24 e l'edizione bonettiana

Finora abbiamo considerato il codice della Comunale di Siena al fine di accertare se fosse 1) l'autografo di Girolamo Bargagli e 2) se le correzioni che vi figurano si potessero ascrivere a Scipione Bargagli; incidentalmente ci siamo anche diffusi sul carattere e il movente degli emendamenti non-espurgatori. Rimane ancora da studiare un altro problema, quello relativo all'utilizzazione da parte del tipografo Bonetti dell'autografo che abbiamo descritto per produrne la princeps del 1589. È nostro convincimento che l'edizione bonettiana fu esemplata sull'olografo con le correzioni di Scipione. Una prova indiretta ne sarebbero le dichiarazioni in latino che appaiono a p. 124 dopo la fine del testo dove leggiamo:

Fr. Nicolaus Ang.s Penn.s ord. min. conu. Inqu.tor Sen. comedia ut imprimantur (*sic*)
Imprimatur
Marius Coscius Vic.s G.nalis Sen.

---

[1] Galluzzi, II, 104 e segg.; III, 15 e segg.

Sono queste le firme dell'Inquisitore e del Vicario Generale di Siena le quali erano necessarie per l'ottenimento del nulla osta per la pubblicazione. A questo *imprimatur* corrisponde la scritta « Con licenza de' Superiori » collocata in calce al frontespizio della princeps, conforme alle nuove disposizioni ecclesiastiche regolanti la stampa nel periodo post-conciliare. Oltre a ciò, la collazione dell'edizione bonettiana con l'autografo rivela che il tipografo si attenne scrupolosissimamente a tutti gli emendamenti, sia espurgatori che non-espurgatori. Da un confronto delle varianti del Bonetti con quelle dell'edizione più recente del Borsellino si può vedere facilmente che lo stampatore si allontanò solo qualche rara volta dall'originale e che non eccedette nell'imporre i propri criteri linguistici e interpuntivi.

Nell'effettuare la collazione summenzionata abbiamo scoperto nell'autografo la ricorrenza periodica di un trattino obliquo, « virgola », che si trova inserito nel corpo di talune parole. Nell'edizione bonettiana tali virgole corrispondono esattamente alla separazione dell'ultima parola dell'ultima riga del verso d'ogni foglio, e che perciò deve ritenersi un espediente della composizione tipografica. Tali virgole vanno quindi attribuite al Bonetti che le segnò nel testo dell'autografo a mano a mano che ne componeva la stampa. Dello stesso inchiostro sono poi le vergature usate per cancellare le didascalie *Atto primo, Atto secondo* ecc., qualora siano state premesse superfluamente a una data scena che non sia la prima dell'atto. Quindi la presenza della virgolatura e l'eliminazione delle didascalie superflue sono segni fatti nell'atto di composizione, e costituiscono una riprova che il Bonetti avesse davanti a sé il codice da noi descritto.

Grazie a questi accertamenti, possiamo concludere che il codice H. XI. 24, oltre ad avere il merito di essere un autentico autografo, è anche una rarità per gli annali della stampa, in quanto, come informa il McKerrow, dei primi secoli dall'invenzione di Gutenberg ci sono stati tramandati ben pochi manoscritti che siano serviti ai tipografi per esemplarvi edizioni originali [1]. La presenza dell'*imprimatur*, importante per ulteriori verifiche da parte delle autorità anche dopo la prima stampa, può aver contribuito alla conservazione

---

[1] R. B. McKerrow, *An Introduction to Bibliography for Literary Students* (Oxford, 1928), pp. 217-218.

dell'autografo; ma forse vi contribuì ancor di più l'affezione particolare di Scipione per le cose del fratello.

Infine, poiché il codice è l'unico autografo della commedia che ci sia pervenuto, e poiché servì come modello al Bonetti e, infine, perché contiene le correzioni di Scipione, esso assume un'importanza senza precedenti. Come conseguenza dell'autenticazione del documento come olografo e dell'identificazione delle revisioni quali innovazioni arbitrarie altrui, il valore della redazione primitiva su quella corretta è rivendicata; e poiché tutte le edizioni a stampa derivano dalla versione emendata del MS, esse sono tutte contrarie alle ultime volontà del vero autore. L'edizione critica della *Pellegrina* deve per queste ragioni essere una fedele riproduzione del codice senza le modifiche abusive apportate da Scipione Bargagli.

## Le Dediche di Scipione Bargagli

Senza un esame dell'autografo senese della *Pellegrina* non si potrebbe sapere che Scipione Bargagli aveva scritto un'altra dedica oltre a quella del 17 settembre 1589 che figura nella prima edizione bonettiana. Questa dedica rimasta finora inedita è del 4 marzo 1587, datazione che spostiamo al 1588 perché « ab incarnatione ». A riprova di questo spostamento sta anche il fatto che Francesco de' Medici morì nell'ottobre del 1587 e Ferdinando, ancora cardinale allora, non avrebbe potuto progettare un matrimonio se non come conseguenza della successione al fratello.

Da quanto ci dice Scipione in quello stile piuttosto ampolloso e ritorto della dedica del 1587/8, si potrebbe concludere che avesse avuto l'idea di mandare la commedia al Granduca semplicemente per ingraziarselo e chiederne la protezione per il figlio di Girolamo nato, come dice, « postumo ». Questo sarà in parte vero, ma sappiamo che le cose andarono un po' diversamente. Infatti, un'altra lettera di Scipione, del 3 febbraio 1587/8, c'informa che, essendo stato invitato a procurare una commedia al Granduca, s'era ricordato della *Pellegrina* che giaceva nel cassetto: « Essendo stato richiesto dal sig. Bailì Augustini s'io havessi alcuna Commedia nuova per dover adoperarsi in servigio di V. A. Serenissima; tornommi subito alla mente esserci rimasta la Pellegrina, che 'l dottor Girolamo Bargagli

compose già per favorevol comandamento di Lei medesima »[1]. Nella prima dedica questi antefatti vengono ignorati o appena accennati; e forse perché non era il luogo di dirlo, nulla dice in questa dedica Scipione circa la collaborazione del Piccolomini e del Sozzini, ma si limita a ricordare che a ragione Ferdinando se ne poteva in parte considerare il padre, perché a Girolamo aveva commesso l'incarico d'una commedia. Dato che la collaborazione del Piccolomini e del Sozzini non viene menzionata in nessuna altra parte, ne consegue che la lettera di ringraziamento di Ferdinando del 1568 e l'altra del Piccolomini al Principe Francesco del '69 assumono una notevole importanza non solo per datare la composizione della commedia, ma anche per una spiegazione delle circostanze in cui fu scritta.

Apprendiamo inoltre che all'autore il cardinale Ferdinando aveva imposto che conservasse « appo se come cosa propria », cioè del committente, la commedia; « né senza sua spressa commessione ne dovesse altro disporre ». Tali parole sembrano corroborare quanto aveva detto alcuni anni prima il Bulgarini a proposito dell'infruttuoso tentativo di portare la commedia sulle scene nel 1582: « Trattavasi di far recitare una commedia opera dell'eccellente e molto magnifico signor Girolamo Bargagli, la quale, a mio giudizio, se fusse stata ben rappresentata, saria piaciuta senza dubbio; la quale, per essere stata donata di già dall'Autore al Cardinal de' Medici, con difficoltà s'otteneva, e, per dirla in secreto, non si potendo haver li denari del pubblico per il Proscenio, se ne va per questa volta in fumo »[2].

Infine, per quanto non lo dica esplicitamente, Scipione aveva già un'idea dello scopo per cui gli si chiedeva la commedia, cioè le progettate nozze di Ferdinando. Egli afferma, sempre nella prima dedica, di non aver voluto indugiare a presentargliela « in occasione massimamente simile a quella che da' suoi amantissimi popoli si spera per quella e si supplica al Signore Iddio, conforme al lieto e felice termine che di sua natura porta l'ordimento del buon poema co-

---

[1] Lettera a Ferdinando de' Medici, di Siena 23 febb. 1587/8, pubblicata da G. Gori-Pannilini in *Lettere di Scipione Bargagli novelliere senese del secolo XVI* (Firenze, 1865), pp. 7-8. Nel copialettere di Scipione, MS P. IV. 26, Biblioteca Comunale di Siena, si trova una minuta del 22 aprile 1588 di contenuto quasi identico, ma non è indicato il destinatario.

[2] Copialettere D. VI. 8, c. 140v, Biblioteca Comunale di Siena.

mico ». Come si sa, il lieto e felice termine dei poemi comici a cui alludeva è costituito dalle nozze dei giovani protagonisti.

A differenza della prima dedicatoria, che, come s'è visto, serviva a proporre o presentare la ritrovata commedia per i festeggiamenti progettati per le nozze di Ferdinando I, la seconda serve ad accompagnare la prima edizione del Bonetti. Rispetto alla prima, questa è meno informativa, essendo improntata per buona parte all'elogio del principe mediceo. Il suo tenore è essenzialmente di gratitudine al Granduca per aver prescelto il componimento di Girolamo tra i numerosi altri lavori a lui sottoposti, e per il fasto dei « magnificentissimi prosceni », e degli intermedi. Infine, occorre notare che la data di questa lettera, 17 settembre 1589, non si riferisce alla stampa della commedia, ancora non ultimata, bensì alla stesura della dedicatoria. Infatti, Scipione stesso dice che l'impressione della *Pellegrina* era ancora attesa: « dovendo . . . di nuovo comparire nel teatro delle stampe ». Però di lì a pochi giorni la stampa doveva essere conclusa se Aldo Manuzio juniore poteva chiederne una copia a Belisario Bulgarini in una lettera del 18 ottobre 1589 [1].

## Recensioni delle edizioni

*Florimi, 1605* (= *B*). Si fonda su *A* (Bonetti), l'unico esemplare a stampa allora esistente, come ammette lo stesso stampatore: « La mancanza in tutto, non è oggi, ch'auuiene delle copie stampate

---

[1] La lettera aldina, « da Roma il giorno di S. Luca, 1589 (cioè, il 18 ottobre) » sta nel codice D. VI. 9, c. 17, Biblioteca Comunale di Siena:

Molto Illustre mio Signore honoratissimo

Farei torto alla servitù che hò con V.S. molto illustre se, passando per Siena il S. Ascanio et Antonio Persio, soggetti qualificatissimi et amicissimi miei della prima bussola, non glieli facessi conoscere. Essi si raccommanderanno per se stessi e V.S. è tale che basta ad accennarle la qualità delle persone. perche, conoscendole poi, hà più tosto bisogno di freno nella cortesia, che di alcun sprone. Mi favorisca anche, con occasione di scrivere al S. suo figlio, di mandarmi una Comedia, stampata hora costì, la quale ho veduto presso al amico mio, et le bacio la mano.

Da Roma il giorno di S. Luca, 1589.

Di V.S. molto illustre
Servitore humilissimo
Aldo Manucij

Saluto il molto Illustre S. Balì.

L'ultimo periodo, in cui si chiede la commedia, non figura nella versione di questa lettera che si legge in *Lettere volgari di Aldo Manucci* (Roma, 1592), p. 247.

della Commedia PELLEGRINA, dell'Eccel. Sig. Materiale Intronato; e le richiesta d'essa fatte ad ognora da diuerse bande con efficaciss. instanza a' Librari di questa Città, sicome già in *quella comparita in luce* (le sottolineature sono mie), hanno potuto ageuolmente persuadermi a metterla sotto 'l mio nouello Torchio . . . »[1]. Le parole del Florimi indicano chiaramente che l'edizione bonettiana era diventata rara e irreperibile e, poiché continuava ad esser ricercata, si decise a ristamparla, nella consapevolezza che avrebbe avuto un successo commerciale.

Notevole è la tendenza generale del Florimi a imporre un colorito senese alla lingua del testo originario, accentuandovi così quelle particolarità già introdotte dalle emendazioni di Scipione Bargagli. Si tratta per lo più del vocalismo che ha come caratteristica la trasformazione delle *e* in *a*, delle *u* in *o*, e delle *e* in *i*. Eccone alcuni esempi:

poverina > povarina; giovane > giovano; giunte > gionte; appunto > apponto; credere > credare; consiglio > conseglio; bisognerà > bisognarà.

Le particolarità riguardanti il consonantismo sono meno evidenti.

La punteggiatura, più o meno fedele ad *A*, presenta qualche caso di abuso di virgole. È da notare anche l'uso di un carattere che vorrebbe esser un punto esclamativo, ma che in realtà è un segno fatto così: ʃ; nelle edizioni successive che si rifanno a *B* esso viene confuso col segno interrogativo che viene a sostituirlo.

*Meglietti, 1606* (= *C*). È l'unica che non sia uscita dai torchi senesi. Per questa ragione non vi s'insinuano arbitrarietà fonetiche riflettenti le preferenze linguistiche senesi, che, però, avrebbero potuto penetrarvi lo stesso se il modello fosse stato il Florimi. Invece il Meglietti si rifà direttamente alla princeps, aderendovi abbastanza fedelmente. Comunque, la disattenzione del compositore è causa di alcune interpolazioni e omissioni, nonché di diversi svarioni.

Omissioni

| | *A* | *C* |
|---|---|---|
| 1.1 | di non farne | di farne |

[1] Avvertenza dello stampatore ai lettori, *Pellegrina* (Siena, Florimi, 1605), p. 155.

Interpolazioni

| | |
|---|---|
| 1.1 Questo è un male | questo sì è un male |
| 1.1 Volete voi altro | volete voi a altro |

Svarioni

| | |
|---|---|
| 1.8 Vedete | uetede |

Che *C* derivi da *A* è dimostrabile dalla fedeltà a questo testo nei casi in cui *B* (che sarebbe potuto essere l'unico intermediario) se ne sposta:

| *A* | *B* | *C* |
|---|---|---|
| 1.1 l'altra di | l'altra, di | l'altra di |
| 1.1 poverina | povarina | poverina |
| 1.1 cuochi per casa | cuochi, per casa | cuochi per casa |
| 1.1 giovane | giovano | giovane |
| 1.1 povera figliuola | povara figliuola | povera figliuola |
| 1.1 consiglio e rimedio | conseglio e rimedio | consiglio e rimedio |
| 1.1 come sono annidati | come si sono annidati | come sono annidati |
| 1.1 Oh sapete | O sapete | Oh sapete |

Pur non seguendo le orme di *B*, che si distingue per il vocalismo senese, *C* alle volte presenta lo strano fenomeno del medesimo vocalismo, che sarà dovuto a semplice coincidenza. Tali sarebbero alcuni casi di *gionte, apponto.*

La riprova della discendenza di *C* da *A* sta nel rifiuto della scrizione *vesta* che s'incontra in *B*, e di *allegate, fuore, fuora, camara,* (1.1), laddove viene preferita la lettura di *veste, allogate, fuori, fuor, camera* in *A*.

L'edizione del Meglietti rimase senza progenie, e quindi va considerata come un ramo sterile di *A*. L'unico ramo derivato da *A* che avrà propaggini sarà quello di *B*, da cui discendono *D* e poi *E* senza intermediari.

*Florimi, 1611* (= *D*). A differenza delle altre, fa parte di una collezione, l'antologia delle commedie degli Intronati procurata nel 1611 dal Florimi. Pur avendo frontespizio separato, la paginazione e la segnatura consecutive riflettono il posto assegnatole nella raccolta, che è l'ultimo. Questa volta il Florimi non si rifece alla princeps, di cui s'era servito per la stampa del 1605, ma a quella che tro-

vava facilmente a portata di mano nella sua officina, cioè *B*. In questa nuova edizione l'incidenza dei senesismi è notevolmente aumentata, poiché a quelli preesistenti in *B* vengono aggiunti altri come: *tenara* (tenera), *fodarato* (foderato), *intendare* (intendere), *rispondare* (rispondere), *perdare* (perdere), *lengua vulgare* (lingua vulgare) [1]. Elenchiamo intanto le varianti che dimostrano la filiazione di *D* da *B* e non da *A*:

| | *A* | *B* | *D* |
|---|---|---|---|
| 1.1 | l'altra di | l'altra, di | l'altra, di |
| 1.1 | poverina | povarina | povarina |
| 1.1 | venire! | venire. | venire? |
| 1.1 | cuochi per casa | cuochi, per casa | cuochi, per casa |
| 1.1 | giovane | giovano | giovano |
| 1.1 | consiglio | conseglio | conseglio |
| 1.1 | come sono annidati | come si sono annidati | come si sono annidati |
| 1.7 | veste | vesta | vesta |
| 1.8 | star fuori | star fuore | star fuore |
| 1.8 | cercherò | cercarò | cercarò |
| 1.8 | fuor | fuora | fuora |
| 1.8 | lingua toscana | lengua toscana | lengua toscana |
| 1.8 | Principe nella corte | Principe. | Principe? |

Varianti degne di rilievo:

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1.8 | qui | qui | qua |
| 1.8 | dichiaraste | dichiaraste | dichiarasse |
| 1.8 | aver più gusto | aver più gusto | aver gusto |
| 1.8 | denigrerebbe | denigrerebbe | denigrarebbe |
| 1.8 | li dicessi | li dicessi | le dicessi |

*Florimi, 1618* (= *E*). Le varianti, aumentate cospicuamente in *D*, sono diminuite in *E*, forse perché invece d'esser esemplata sul suo immediato predecessore, è una copia diretta di *B*. Infatti, tra le innovazioni di *D* che a *E* non vengono trasmesse abbiamo:

---

[1] Non è da escludersi che Scipione Bargagli imponesse al Florimi tutti i senesismi posteriori alla princeps, arrogandosi il compito di sorvegliare tutte le stampe uscite a Siena durante la sua vita. Comunque, dato che l'incidenza di modifiche del medesimo genere si denuncia anche in altre commedie intronatiche curate dal Florimi (quelle del Piccolomini, per esempio), dovremmo arguire che le funzioni editoriali del Bargagli si estendessero anche a queste. Nella mancanza di documentazione sicura, sarà meglio assegnare, come si è fatto, le modifiche al solo Florimi.

| | *D* | *E* e *B* | |
|---|---|---|---|
| 1.1 | pensavo | pensava | |
| 1.1 | vedesse | vedeste | |
| 1.1 | sogliono | soglion | |
| 1.1 | fussero | fossero | |
| 1.1 | qua | qui | |
| 1.1 | tenara | tenera | |
| 1.7 | intendare | intendere | |
| 1.8 | avevo veduto | aveva veduto | |
| 1.8 | facevo | faceva | |
| 1.8 | aver gusto | aver più giusto (sic) | aver più gusto |
| 1.8 | denigrarebbe | denigrerebbe | |
| 1.8 | le dicessi | gli dicessi | li dicessi |

Dall'edizione *B*, *E* copia fedelmente: *l'altra, di; venire* (che era divenuto *venire*? in *D*); *qui* (mutato in *qua* in *D*), e *allegate*. D'altro canto *E* presenta divergenze particolari come: *questa figliuola* (per quella figliuola); *quella figliuola* (per questa figliuola); *sana* (per savia); *parlargli* (per parlarli); *aver più giusto* (per aver più gusto); *lengua tedesca* (per lingua toscana); *in casa* (per in una casa).

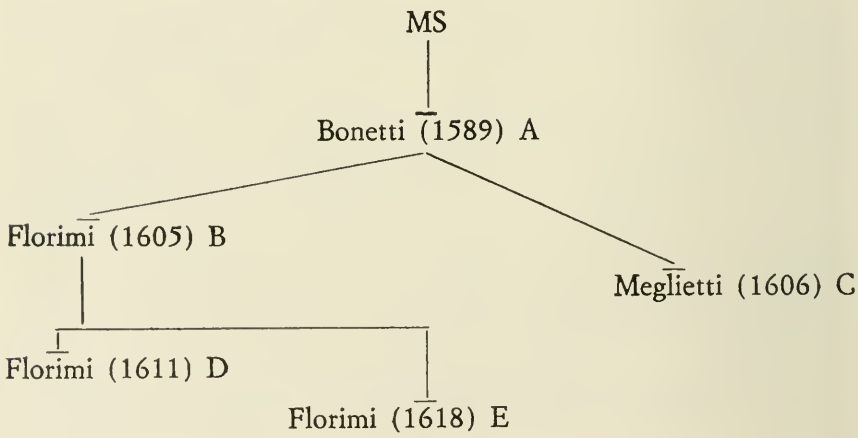
Come avviene quasi sempre in questo periodo, le nuove edizioni, quando non sono curate dall'autore, vanno soggette a un progressivo peggioramento nonostante l'alto impegno di taluni tipografi. Della progenie discendente da *A*, tutti i testi senesi sono nettamente inferiori a quello del Meglietti che, come s'è visto, si sposta meno dal modello, e non s'impronta a particolarismi linguistici. Rispetto poi all'ografo, il testo del Bonetti con tutte le sue divergenze e i suoi refusi deve considerarsi come un'edizione nettamente superiore a tutte le altre, in quanto esibisce varianti di entità minore e rispetta senza eccezione le correzioni e linguistiche ed espurgatorie aggiunte all'autografo da Scipione Bargagli.

Nonostante ripetute ed estesissime ricerche, non ci è stato possibile trovare due edizioni che alcune bibliografie ed alcuni cataloghi a stampa di biblioteche registrano. La prima di queste è la stampa del 1589 attribuita a Matteo Florimi dall'Allacci e dall'Haym, e dal catalogo della Bibliothèque Nationale di Parigi. Siccome sappiamo che il Florimi non aveva stamperia a Siena prima del '600, e che la stampa del 1605 fu la prima edizione della *Pellegrina* ad uscire dal suo torchio, dobbiamo concludere che tali attribuzioni siano dovute ad abbagli. E che questo sia il caso viene confermato

dall'esame della fotocopia che siamo riusciti a ottenere (dopo indicibili difficoltà e peripezie) dell'esemplare posseduto dalla Bibliothèque Nationale. Dalle segnature e dalla paginatura abbiamo ricavato che si tratta dell'edizione del 1611 che, com'è noto, aveva frontespizio a sé ma senza alcuna dicitura dell'anno, essendo parte della raccolta delle commedie degli Intronati, al cui inizio soltanto si legge la data di stampa. Dalla data della rappresentazione (1589), che figura regolarmente nel frontespizio, sia l'Allacci che la biblioteca parigina hanno dedotto arbitrariamente la data della stampa.

Le nostre indagini presso biblioteche americane ed europee per ritrovare la stampa veneziana del 1606 attribuita dall'Allacci a Giambattista Pulciani sono risultate altrettanto infruttuose. Comunque, non disponendo di prove solide, non possiamo radiarla categoricamente dal novero delle edizioni realmente esistenti. Avanziamo, pertanto, l'ipotesi che l'Allacci volesse indicare la stampa veneziana del Meglietti del 1605.

STEMMA



## DESCRIZIONE BIBLIOGRAFICA DELLE EDIZIONI *

LA PELLEGRINA | COMMEDIA | DI M. GIROLAMO | BARGAGLI | MATERIALE INTRONATO: | Rappreſentata nelle feliciſsime Nozze del Sereniſs. | DON FERDINANDO de' Medici Granduca | di Toſcana, e della Sereniſsima Madama | CRISTIANA di Loreno ſua Conſorte. | [ due piccoli fregi ] | [ marca tipogr. con entro un riquadro una zucca sul cui stelo sono due pestelli incrociati, e sopra un nastro recante il motto intronatico: MELIORA LATENT ] | IN SIENA, | Nella Stamperia di Luca Bonetti. M. D. LXXXIX. | *Con licenza de' Superiori.*

*Coll.*: 4°: A-T$^4$, 152 pp., [ 1,2 ] + 3-152 pagg. num.

*Cont.*: A1$^r$: Frontespizio. A1$^v$: bianca. A2$^r$: Dedica: AL SERENISS. | DON FERDINANDO | DE' MEDICI ecc., che termina a A4$^r$. A4$^v$: Le Perſone che parla- | no nella Commedia., seguito da un elenco di tredici personaggi. B1$^r$: inizio del testo della commedia preceduto dalla didascalia " ATTO PRIMO | SCENA PRIMA. | Caſandro vecchio. Giglietta Balia. " T4$^v$: IL FINE.

TC ] (B1$^r$ – E4$^r$) ATTO | PRIMO. [ ATTO PRIMO B1$^r$ ] (E4$^v$ – I4$^r$) ATTO | SECONDO. (I4$^v$ – O2$^r$) ATTO | TERZO. [ ATTO TERZO. I4$^v$ ] (O2$^v$ – Q4$^r$) ATTO | QVARTO. (Q4$^v$ – T4$^v$) ATTO | QVINTO. [ QVINTO R4$^r$ ATTO Q. T4$^v$ ]

RC ] B4$^v$ si mette C4$^v$ senza D4$^v$ Taci, E4$^v$ In somma F4$^v$ E così G4$^v$ Forsitan, H4$^v$ A lor I4$^v$ porto K4$^v$ immol- L4$^v$ Mi fate M4$^v$ paiono N4$^v$ Oh Dio, O4$^v$ ignoranza P4$^v$ certo Q4$^v$ Ecco R4$^v$ Ancora S4$^v$ Fug-

*Segn. e pagin.*: $3 segn. A-T; maiuscole rom. con num. rom. Pp. 152 num., di cui 1,2 e 8 sono n.n. Da notarsi che per ogni quaterno ci sono 3, invece di 2, segnature.

*Note*: La copia esaminata reca scritto in una mano probabilmente coeva ai piedi di A1$^r$: " all'Ill. Sig. Fabio Piccol.ni Mandoli. " I capilettera sono 39, di cui due a A2$^r$ e B1$^r$ in zilografie ornate occupanti uno spazio ricavato da rientranza nel testo, e gli altri, senza ornamento, dell'altezza di due righe e rientranti nel testo, all'inizio di ogni atto e scena. A A2$^r$, dopo la dedica, ma prima del testo della dedica, figura una testa di fauno. A A4$^v$ fregi tipogr. prima e dopo l'elenco dei personaggi, che costituiscono gli unici ornamenti del libro. Entro il testo, a K4$^v$, trovansi disegnate due mani con indice puntato verso la didascalia, mentre a T3$^v$, la didascalia è contrassegnata da una sola mano. Le didascalie di K4$^v$ e T3$^v$ sono in tondo, mentre il resto del testo è in corsivo.

*Esemplari esaminati*: Princeton University Library, USA

---

* Si avvertano le seguenti abbreviazioni: Coll. = collazione; Cont. = contenuto; TC = titoli correnti; RC = richiami; Segn. e pagin. = segnature e paginatura.

LA PELLEGRINA, | COMMEDIA | DI M. GIROLAMO | BARGAGLI, | *MATERIALE Intronato.* | Rappreſentata nelle feliciſs. Nozze del Sereniſs. | DON FERDINANDO de' Medici | Granduca di Toſcana, e della Sereniſ | ſima Madama CRISTIANA | di Loreno ſua Con- | ſorte. | Nuonamente dal ſuo vero originale con ogni maggior diligentia riſtampata. | [ marca tipogr., con entro una cornice un ovale, entro cui un vaso di fiori con sopra la leggenda: LAETIFICAT VBIQVE ] | [ Linea ] | IN SIENA, | Appreſſo Matteo Florimi, M.D. CV. | Con licenza de' Superiori. [ Nuonamente ]

*Coll.*: 12°: A-F$^{12}$, G$^{6}$ [ 1 ] + 155 + [ 156 ] pagg. num.

*Cont.*: A1$^{r}$: Frontespizio. A1$^{v}$: Dedica: AL SERENISS. | DON FERDINANDO | de' Medici, | GRANDVCA DI TOSCANA, | Signore, | e Padron ſuo Colendiſs. A3$^{r}$: Fine della dedica firmata: Scipion Bargagli. A3$^{v}$: *Le Perſone, che parlano nella* | *Commedia.* [ Fregio tipogr. ] Seguono i nomi di 13 personaggi. A4$^{r}$: Inizio del testo preceduto dalla didascalia " ATTO PRIMO | SCENA PRIMA. Caſandro vecchio. Giglietta Balia. "

TC ] (A4$^{r}$ – B6$^{r}$) ATTO | PRIMO. [ ATTO PRIMO A4$^{r}$ PRIMO A9$^{r}$ A10$^{r}$ ] (B6$^{v}$ – C12$^{r}$) ATTO | SECONDO. (C12$^{v}$ – E6$^{v}$) ATTO | TERZO. (E7$^{r}$ – F4$^{r}$) ATTO | QVARTO. [ ATTO QVARTO, E7$^{r}$ ] (F4$^{v}$ – G6$^{r}$) ATTO | QVINTO.

*Segn. e pagin.*: $6 A-F, $3 G, maiusc. rom., num. arab. B6 è segn. A6, p. 122 è num. 22.

RC ] ai piedi d'ogni pagina.

*Note*: Fregi tipogr. a A1$^{v}$ e A3$^{v}$. Capilettera xilogr., A1$^{v}$, A4$^{r}$, e maiusc. entro fregi tipogr. a G6$^{v}$. Testo in caratteri tondi.

*Esemplari*: Abbiamo visto e fotografato l'ediz. della Bibl. Comun. di Siena, n. di coll. VI, N 30.

La Pellegrina | COMMEDIA | DI | M. GIROLAMO | BARGAGLI | *MATERIALE INTRONATO*: | Rappreſentata nelle feliciſſime Nozze del Se- | reniſſ. Don Ferdinando de' Medici | Gran Duca di Toſcana, | E della Sereniſſima Madama Chriſtiana di | Loreno ſua Conſorte. | *Con licenza de' Superiori & Priuilegio.* | [ Marca tipogr. Entro un riquadro una vite con 3 grappoli d'uva e 2 galli che beccano l'uva; nella cornice il motto: FRVGES MENDACII NON COMEDETIS ] | IN VENETIA, MDCVI. | [ Linea ] | Appreſſo Roberto Meglietti.

*Coll.*: 12°: A-H$^{12}$, I$^{9}$, cc. n. [ 1,2 ] + 3-105, 5 n.n. 27 num. 17, 45 num. 4, 93 num. 6ε

*Cont.*: A1$^{r}$: Frontespizio. A1$^{v}$: bianca. A2$^{r}$: Inizia la dedica di Scipione Bargagli: AL SERENISSIMO | D. FERDINANDO | De' Medici, | *Gran Duca di Toſcana*, Sign. e Padron ſuo Colendiſſ. A4$^{v}$: fine della dedica. A5$^{r}$: licenza per la stampa del Consiglio dei Dieci. A5$^{v}$: Le Perſone che parlano | nella Commedia. Seguono i nomi di 13 personaggi. A6$^{r}$: Inizia il testo della com-

media preceduto dalla didascalia ATTO PRIMO | Scena Prima., dopo la quale viene un'incisione raffigurante una scena di teatro con due personaggi al centro d'una piazza. | Caſandro Vecchio. Giglietta Balia. I9r: IL FINE.

TC ] (A6r – C1v) ATTO | PRIMO. [ ATTO PRIMO A6r SCENA SECONDA. A8v SCENA OTTAVA. B12v ] (C2r – D11v) ATTO | SECONDO. [ ATTO SECONDO. C2r S CONDO C10r D8r SE CONDO. D12r ] (D12r – F12v) ATTO | TERZO. [ ATTO TERZO D12r ] (G1r – H2r) ATTO | QVARTO. [ ATTO QVARTO. G1r QVARRTO. G4r ] (H2v – I9r) ATTO | QVINTO. [ ATTO QVINTO. H2v ATOT H10v Q VINTO. H11r QVARTO. I8r ]

RC ] ad ogni pagina

*Segn. e pagin.*: $6, A-I, maius. rom., num. arab. A4 segn. B4, C2 segn. B2, C4 segn. B4, C6 senza $.

*Note*: Il pregio di questa edizione deriva dalle zilografie che precedono tutte le scene, e che contengono scene di teatro l'una diversa dall'altra, situate tra la didascalia e i nomi dei personaggi. Le dimensioni sono 5.50 × 4 cm. Fregi tipogr. si trovano ad A2r (frontone), A5r (bordo che fregia tutta la pag.,), A6r, B11r, C2r, C9v, D12r bordo, E9v, F5v, F7v, F9v, G3v, G8r, H3v, H7r, G1r bordo, H2v bordo. Una testa di fauno a D7r, D11v, E2r, F12v, H2r, I2r. Capilettera figurano a A2r, A6r, C2r, D12r, G1r, H2v. Testo in caratteri tondi.

*Esemplari esaminati*: Una copia segnata Misc. Senese I.7. n. 1, Biblioteca Comun. di Siena, e un'altra segnata 35. 9. I. 11.2 della Biblioteca Nazionale di Roma.

[ Entro il riquadro superiore di una cornice ornatissima, la zucca intronatica con pestelli con soprascritto il motto: MELIORA LATENT ] | [ Nel riquadro centrale ] La | PELLEGRINA, | COMMEDIA | *Del Materiale In* | *tronato.* | Rappreſentata nelle fe | liciſs. nozze del Grand. | Ferd. de' Medici, | e di Mad. Criſtiana di | Loreno. | MD. LXXXIX. | [ Nel terzo riquadro in fondo ] IN SIENA. | Per Matteo Flórimi. | Con lic. de' Sup.

*Coll.*: 12°: H-R12, S6, pagg. num., [ 157, 158 ] + 159-408 (= 251), di cui p. 197 ha num. errata 697.

*Cont.*: H1r: Frontespizio. H1v: bianca. H2r: Comincia la dedica di Scipione Bargagli: AL SERENISS. | D. FERDINANDO | de' Medici. H4r: fine della dedica. H4r: COPIA D'VN CAP. | DELLA LETTERA | *Del Sign. Antonio Riccobono,* | *primo lettore d'Humani-* | *tà nello Studio di* | *Padoua.* Al Signor Beliſario Bulgarini. 16. di Ferr. 1590. H7r: fine della lettera del Riccobono. H7v: *LO STAMPATORE* | *a' Lettori.* H8r: *Le Perſone, che parlano nella* | *Commedia.* Segue un elenco di 13 personaggi. H8v: comincia il testo della commedia preceduto dalla didascalia " ATTO PRIMO. | SCENA PRIMA. | Caſandro vecchio. Giglietta Balia. " S6v: LI FINE [ LI ]

TC ] (H8v – K8r) ATTO | PRIMO. [ ATTO PRIMO. H8v ] (K8v – M12r) ATTO | SECONDO. [ ATTO SECONDO. K9v ] (M12v – P5v) ATTO | TERZO. [ ATTO TERZO M12v ] (P6r – Q9r) ATTO | QVARTO. [ ATTO QVARTO, P6r ] (Q9v – S6v) ATTO | QVINTO. [ ATTO S6v ]

RC ] ad ogni pagina

*Segn. e pagin.*: $6, H-R$^{6}$, S$^{3}$, maius. rom., num. arab. K3 segn. errat. I3, K5 segn. errat. I5.

*Note*: All'inizio d'ogni scena si trovano capilettera semplici, di cui quelli ad H2$^{r}$, H4$^{v}$, H8$^{v}$ sono entro un fregio decorativo. Fregi tipografici s'incontrano ad H8$^{r}$, K9$^{r}$, M12$^{r}$, P5$^{v}$. N7$^{v}$ e S5$^{r}$ hanno una mano con indice puntato sulla didascalia nel testo. ATTO | SECONDO. figura come titolo corrente a K9$^{r}$ quando invece si tratta ancora dell'atto I. Testo in corsivo.

*Esemplari esaminati*: Una fotocopia della New York Public Library.

LA PELLEGRINA | COMMEDIA | DI M. GIROLAMO | BARGAGLI, | *MATERIALE Intronato.* | Rappreſentata nelle feliciſs. Nozze del Sereniſs. | DON FERDINANDO de' Medici | Granduca di Toſcana, e della Sereniſ | ſima Madama CRISTIANA | di Loreno ſua Con- | ſorte. | Nuouamente dal ſuo vero originale con ogni | maggior diligentia riſtampata. | [ Marca tipogr. con entro una cornice un ovale, entro cui un vaso di fiori con sopra la leggenda: LAETIFICAT VBIQVE ] | [ Linea ] | In SIENA, Appreſſo i Florimi. M. DC. XVIII. | Con licenza de' Superiori. | Ad iſtanza di Bernardino Ferretti Libraro.

*Coll.*: 12°: A-F$^{12}$, G$^{6}$ [ 1 ] + 155 + [ 156 ] (= 156), pag. num.

*Cont.*: A1$^{r}$: Titolo. A1$^{v}$: AL SERENISS | DON FERDINANDO | de' Medici, | GRANDVCA DI TOSCANA | Signore, | e Padron ſuo Colendiſs. A3$^{r}$: fine della dedica di Scipione Bargagli. A3$^{v}$: Le Perſone, che parlano | nella Commedia. Seguono i nomi di 13 personaggi. A4$^{r}$: Inizia il testo della commedia preceduto dalla didascalia: " ATTO PRIMO | SCENA PRIMA. | Caſandro vecchio. Giglietta Balia. " G6$^{v}$: *LO STAMPATORE* | *a' Lettori.*

TC ] (A4$^{r}$ – B7$^{r}$) ATTO | PRIMO. [ ATTO PRIMO A4$^{r}$ ] (B7$^{v}$ – C12$^{r}$) ATTO | SECONDO. (C12$^{v}$ – E6$^{v}$) ATTO | TERZO. (E7$^{r}$ – F4$^{r}$) ATTO | QVARTO. [ ATTO QVARTO. E7$^{r}$ QVARTO F1$^{r}$ F2$^{r}$ ] (F4$^{v}$ – G6$^{r}$) ATTO | QVINTO. [ QVINTO G1$^{r}$ ]

RC ] ai piedi d'ogni pagina.

*Segn. e pagin.*: $6 A-F, $3 G; maiusc. rom. e num. arab., di cui B3 è segn. A4, B6 è segn. A6, G3 è segn. C3.

*Note*: Capilettera zilogr. si trovano a A1$^{v}$, A4$^{r}$. A G6$^{v}$ maiusc. entro quadr. di fregi tipogr. Fregi tipogr. a A1$^{v}$, e due a A3$^{v}$. I caratteri del testo sono tondi.

*Esemplari*: Abbiamo visto e fotografato l'esemplare avente la collocazione Baragagli-Petrucci 76 della Bibl. Comun. di Siena.

## SPOGLIO LINGUISTICO

### Fonetica

#### Vocalismo

*A*

*I per A* monisteri, qualsivogli

*E*

*A per E* povari, ragionarebbeno, maravigliose
*O per E* mestiero
*I per E* gittare, dignaranno, dilicato, disinare, litterato, missere

*I*

*E per I* resuscitata, commessario, dependere, devorar, domane, giovene

*O*

*A per O* strolaghi, Salamone
*E per O* scolare
*U per O* cuperto, difficultà, muine, munistero, ruinarci, scudella
*I per O* dimestico

*U*

*O per U* bocata, offizio, romore, soffizienti, sossiego

#### Dittongamento

scuopra, priemere, priego, ritruovo, pruove

#### Mancato dittongamento

gentilomo

#### Sincope mancata

doveresti, doverebbe, offero, anderò

#### Aferesi

strologa, strolaghi, pístola, micidiale, state

#### Prostesi

ispaventa, istà, iscemato, Ispagna, iscesi, istoria, iscusato

#### Consonantismo

*C*

*G per C* vagillamento, gasticar, esegutore, sfragellerei
*SCI per CI* camiscia, bascio
*Z per CI* offizio, franzese

*D*

*D intervocale* = *R* armarietto

*G*

*C per G* gasticar, cabbia
*GN per NGI* piagnere, pugnesse, dipignere

*L*

*L si conserva* (mancata vocalizzazione) esemplo
*GLI per LI* sagliam

*M*

*N per M* (nelle contrazioni verbo-pronome) andiancene, dianlo

*N*

*N si conserva* sponsalizio

*R*

*Esito ORIO per OIO* sciugatori

*Z*

*C invece di Z* giudicio
*S invece di Z* mensogne (cfr. lazagne invece di lasagne)

#### Geminazione

*B* rubbato
*D* addoperarsi
*M* commare, communi, commodità
*N* cennere, cenneroso, cennerata (senese)
*P* doppo, oppinioni
*R* parragone, parragonandola

#### Scempiamento

Dopo *contra*: contrafar

Dopo *dis*: disaventura
Dopo *pro*: provedi, improvise
Dopo *ri*: rinuovano, rinovatemi
Dopo *sopra*: sopragiunto, sopraviene, sopratutto
*B* obligo
*G* mughiando
*M* caminando
*V* avidero, avenimento, sovien

Metatesi

ghiottornie, stroppio, scropulose, repice

MORFOLOGIA

*Articolo determinativo*

*li* = *i* li suoi, li buchi
*gli* = *gli* gli spiriti, gli zingari
*e'* = *i* e' fastidi
*il* = *lo* + *z* il zio, al zio, dal zio
*il dopo copula* quanto sarebbe il meglio
*articolo det. con possessivi e nomi di parentela* della mia figlia, il mio zio

*Articolo indeterminativo*

*uno* = *un* uno ingrato ed uno infedele, uno amante, uno tale

*Preposizioni articolate*

*A'* = *ai*
*A gli* = *agli*
*Alli* = *agli* alli spiriti, alli innamorati
*a* = *in* alla patria, alla patria mia, a questi giorni
*a* = *da* l'ho riconosciuto a questa stella
*a nelle interiezioni* tapina a me, poverina a me, disfatta a me

*Co'* = *coi*

*de'* = *dei*
*de gli* = *degli*
*delli* = *degli* delli innamorati, delli spiriti, delli amorevoli
*di* = *dei* (*partitivo*) Iddio . . . suol fare . . . di gran miracoli
*di* = *da* di Valenza, di Spagna, escono del mondo, caschi delle spalle
*da'* = *dai*

*Ne* = *ci* (*pronome di persona*)
*Ne'* = *nei*
*nelli* = *negli* nelli alloggiamenti

*per* = *pel*
*per* = *per il fatto di* per reputarvi
*per* = *tra* per le mani
*per* = *come* per balordo, per maestro, per certa

*in su*

*Pronomi di persona*

*e'* = *egli* e' non passa niuno, e' ci ha dato tanto da fare, e' non par
*e'* = *eglino* e' ci sono
*egli* = *impersonale* egli è vezzoso, egli avviene
*gli* = *egli* gli è in camino, se gli è 'l mio
*le* = *glie* che le l'abbia portata io, le ne, farlelo, le la lasciasse
*li* = *gli* (*loro*) abbia a ritornali alle mani
*li* = *gli* (*singolare*) dilli, parlali, darli qualche cenno
*gli* = *li* (*compl. ogg.*) gli vedi tornar, gli cavate, gli avevi messi
*il* = *lo* il dirò pure, il saprete
*lo'* = *loro* (*senese*) bisogna insegnarlo ogni cosa, lo' parrà
*la* = *ella* la sia per riuscire
*ne* = *ci* Dio ne da, le cose che ne son piaciute,
*che* = *cui* per che
*chi* = *cui* la persona a chi si vuol bene, a chi l'hai rubato, a chi voglion bene
*con esso me ecc.* con esso me, con esso te, con esso lui, con esso lei, con esso noi
*desso*
*mel, tel* = *me lo, te lo*
*altrui* (*comp. ogg.*) elle tormentano altrui
*quelli* = *quegli* quelli animali, quelli atti, quelli spropositi
*quei* = *quelli* ce ne devi aver pur messi di quei degli altri
*niuna*
*niuno*
*nissuno*

Verbo

*Indicativo*

Presente:

dovere: dei, debbi, dee, deono
essere: so, se', sète
offrire: offero
patire: paton
porre: ponghiamo
potere: possete
salire: saglio, sagliamo
togliere: togliono
valere: vaglion
vedere: veggiamo, veggono
volere: vo', vuo'

Imperfetto:

dire: diciavate
(esito in -a della prima singolare: avea, era, desiderava, temeva)

Passato remoto:

mettere: missero
vedere: viddi, vidde

Futuro semplice:

andare: andarò, anderai, anderà
avere: avrò, arò
cogliere: corrai
(prevalenza dell'esito -arò, -arai, -arà ecc. per i verbi della I.a)

*Condizionale*

Presente:

avere: arei, aresti, arebbe, avrebbono
bere: beresti
dovere: doverebbe
essere: saremo (senese)
(alternanza di esiti *-ebbeno* e *-ebbono* per la terza persona del plurale)

*Congiuntivo*

Presente:

avere: abbi
dovere: debbia
essere: sii, sieno
potere: possino
sapere: sappino
seguire: seguino
valere: vaglia
vedere: vegghia
venire: venghino, vegniate
volere: vogli

Imperfetto:

avere: avessono
chiamare: si chiamassi
essere: fosse, fusse, fussi, fussero, fossero
lasciare: (voi) lasciasse
(esito prevalente della terza plurale: *-assono*, *-essono*; avessono, imparassono, spendessono)

*Participio passato*

andare: ita, ito
concepire: conceputo
rendere: renduto

Participio passato senza suffisso:

assetta, concio, confermo, guasti, guasto, racconte, rassetta

*Gerundio*

essere: sendo

*Forme del riflessivo*

pensarsi, dubitarsi, viversi, stimarsi, fingersi, partirsi, imaginarsi, starsene, credersi

*Costrutti impersonali*

non maraviglia, ti si scorderà, non ti scordi, or che mi ricorda

*Riflessivo con avere*

non si possa vantare d'aversi fatta venir; non so se io m'avessi più pazienza; non t'avresti potuto scordare

*Imperativo asindetico*

ma tu va' fatti imbiancare (cfr. ora va a di',)

*Gerundio preposizionale*

in ragionando

*Accordo del participio passato col complemento oggetto*

ho revolute tante carte; ha fatti gran miracoli; ha presa qui una nuova moglie

*Periodo ipotetico: imperfetto indicativo nella protasi*

sarei . . . stato disgraziato, s'io moriva; avrebbe passeggiato . . . se non ci partivamo; credo . . . che sareste stata seco a parlamento tutt'oggi, se io non vi spartiva

*Avere seguito dall'infinito con forza di « dovere »*

abbiamo a andare; abbia da riuscire; s'aveva ad aspettare; avete dunque a sapere

*Essere con l'infinito con forza di futuro*

che si sia per contentare; son per fare; non siate per dire

*Rafforzamento iterativo*

vattene alla ragione, va; non lo dico per me, no; può ben dire d'averlo veduto, egli; tu devi cercare d'una giovanetta di primo latte, tu; io non la 'intendo così, io; dei esser venuta a farle qualche ambasciata, tu; ma non vorrei già che tu mi venissi a levare i guadagni di casa, io; so che lo peli bene, io

*Accordo di « poco »*

un poca di fretta; una poca di perturbazione

*Accordo di « troppo »*

troppa sottil contentatura

*Mancato accordo di « mezzo »*

mezzo morta; mezzo malata

*Accordo di « mezzo »*

mezze le robbe; mezzi i denari

*Enclisi*

seguasi, intengala, passile o non passile, puossi, averovvi, stavasene, vo' gli incontra, etti riuscita, levarmisi, costimi, facciasi, pregovi, finiscagli, Ecci, sètevi, fermomi, haila tu tasta, pesile come e' vuole, bastivi, tornavamene, portosselo, trovolla, dianlo, hassi, ritornerommene, trovasi, vuo' lo, parvi, follo, siemi

*Conseguenza pronominale*

or così mi di'; vorrestevigli; non se n'essendo; scoprirsegli; scoprirmegli; se non le avendo dato; non mi vedendo; non vi ricordando; obligarmele; darmivi; non se le può accostare

## INTERPUNZIONE

Virgola:

1. *Vocativo. La virgola segue il vocativo, ma non lo precede*

   se voi vedeste padrone, 1.1
   Guarda Balia, 1.1

2. *Vocativo. Compreso tra virgole*

   Questo duomo di Pisa, che siamo stati a vedere, Signora, è veramente 2.1

3. *Vocativo. Senza virgole*

   Odi qua Giglietta 1.1
   Giglietta dov'eri andata? 1.1
   Hai 'l torto Carletto a burlare 1.4

4. *Virgola davanti a complemento di specificazione*

   dico che tu mi porti il mio cappotto, di seta napoletana 1.7

5. *Dopo inversione di frase*

   No, no, in questa sospension d'animo, non voglio stare 1.1
   delle brutte, non occorre parlare 1.4

6. *Davanti a proposizione subordinata introdotta da 'che'*

   Io per me ho paura, che non mi sia stata guasta 1.1

vi prometto, che stanotte ella ebbe le più gran battigie 1.1

7. *Davanti a 'che' consecutivo*

le pestano, le infrangono, che è una compassione 1.4

l'hanno tanto incarnito, che paiono il demonio stesso 1.4

8. *Davanti a subordinata interrogativa*

Insomma io non so vedere, perché vi siate così mutata di proposito 2.1

9. *Davanti a proposizioni relative esplicative*

le fanciulle, alle quali si vuol bene 1.2

e mi par che mostri la grandezza, in che è stata 2.1

10. *Virgola intrusiva in espressioni avverbiali*

la sera avanti, ch'egli partisse 1.4

le fanciulle mentre, che sono in casa 1.5

vedrò bene di spidirmi prima, che il Vecchio sia tornato 1.2

11. *Virgola intrusiva nei pronomi correlativi*

Voi vedete ciò, che si mette a fare 1.2

E' non par mai, che volga bene di quello, che altri fa 1.4

12. *Apposizione. Virgola introduttiva*

io andarò qui a trovare Don Marcello, che così si chiama quel Monaco 1.1

13. *Apposizione. Senza virgole*

Lepida si piglia piacere quando vogliamo parlare fra noi senza essere intese, di chiamarvi con quel nome 1.2

io per me quando era giovane 1.2

14. *Virgola davanti a 'che' comparativo*

se ne fa più, che voi non credete 1.1

mi distendo più in lungo, ch'io non dovrei 1.3

la vostra fu più tosto negligenza, che disgrazia 1.4

15. *Virgola davanti a 'come'*

così potess'io levare il male da dosso alla poverina, come io la sono per ricoprire 1.1

andavate per quelle selve mugghiando, come un toro 1.4

voglio intendere un poco da lui, come passano le cose 1.4

16. *Virgola davanti a 'quando'*

se tu l'avessi veduta iersera, quando io ci fui 1.4

17. *Virgola davanti a 'per' seguito dall'infinito*

di farci venire a vederla un certo monaco, per chiarirsi se fussero spiriti 1.2

18. *Virgola dvanti a 'o'*

fui per chiamar voi due, o tre volte 1.1

o matta, o spiritata, o simil' altra cosa 1.4

19. *Virgola davanti a 'se'*

come volete ch'io faccia, se il vecchio mi ha chiamata 1.1

fatemi consapevole di questo segreto, s'io ne son degno 1.4

20. *Virgola davanti a 'non'*

che qualche trista dello sposo, non non me l'abbia ammaliata 1.1

21. *Virgola davanti a 'né'*

non le ho dato né un vecchio, né uno storpiato, né uno contrafatto 1.1

non l'ho appoggiata, né a un dottore fantastico, né a un cavaliere sferrato 1.1

22. *Virgola davanti a congiunzione*

di non farne romore, e di tenerlo segreto più che si può 1.1

Quand'io pensava d'avere scalchi, e cuochi per casa, e' converrà averci medici, e speziali 1.1

23. *Virgola con funzione interiettiva*

Ma ohimé, ch'io conosco ancora 1.3

24. *Mancanza di virgola o d'altro segno nelle interiezioni vocative*

Orsù poi che così vi pare 1.2

Di grazia fatemi consapevole 1.4

Due punti:

1. *A conclusione di ragionamento*

sarà bene, che non indugiamo più a seguire il camino inverso Loreto: sì che, se vi par, Signora, fermiamo la partita per domattina 2.1

2. *Con forza d'esclamativo*

Uh signore, che ardire, e che resoluzione è stata questa di questa fanciulla: 1.1

3. *Con forza d'interrogativo*

Dove sarà ita la Balia così a buon'ora: 1.2

che vuol dire ammaliata: sempre le donne 1.1

4. *Davanti a citazioni*

le dissi: Pigliate questo esempio 1.3

mi diceva: Abbiate compassione della vostra Drusilla 1.4

5. *Davanti a citazione indiretta*

quello, che soleva dire sospirando un nostro cappellano: ch'a lui toccava l'uffiziare la chiesa 1.2

6. *In funzione di esplicativo*

due cose ci bisognano: l'una è di mettere allo sposo il male leggiero 1.1

disegno di scoprirmi a Cassandro: sperando, che si sia per contentare 1.2

7. *Con funzione antitetica*

cotesto è vero: ma ei ci venne questo sposo 1.1

Questo caso vostro è degno di gran compassione invero: ma il risolversi così in un subito 1.4

Mi dubbito bene, che questa non sia qualche vendetta, e qualche gastigo del mio destino: ma per altra cagione 1.4

Punto e virgola:

1. *Tra protasi e apodosi*

Se voi vedeste padrone, quella povera figliuola, com'ella è tribolata la notte; voi direste come me 1.1

io non sono così matto che quando avessi avuta una figliuola difettosa di questa sorte; io avessi voluto, col maritarla, dar via la robba, e procacciar vergogna 1.5

2. *Dopo proposizioni temporali*

non prima arrivai in Valenza; che la Fortuna mi pose innanzi una giovane 1.4

mentre io m'affliggo, che la mia signora Lepida si sia maritata; ecco che mi si raddoppia il dolore 1.7

3. *Dopo inversioni (seguite da più proposizioni)*

e per ridurre l'animo a pazienza; mi lasciai l'altro giorno persuadere da' miei parenti, doppo tante resistenze, ch'io ho fatte, a prender moglie 1.4

4. *Come legamento di serie*

Questa non voglio; quella ha nome di brutta; quella è piccola; quell'altra ha poca dota; 1.4

Se la disgrazia l'ha fatto morire; se non poteste andare al tempo; se eravate sempre intento al ritornare a lei, che si ha da fare? 1.4

5. *Come esplicativo*

bisognerà torne in presto qualcuna; ch'in casa non ce n'è tante. 1.7

6. *Davanti a 'come'*

non si possa muover da sedere; come gl'interviene adesso. 1.5

7. *Davanti a proposizioni avversative*

conosco quanto egli importi; ma io vi voglio pur dire 1.4

le disgrazie non vanno mai sole;

ma come ne comincia a venire una 1.7

8. *Davanti a proposizione con gerundio*

e però se lo' muore una Dama, non ci pensano; attendendo a pronunciarsi nuova ventura 1.4

9. *Nelle subordinazioni plurimembri*

mi par di conoscere, che voi siate in un certo modo invaghita di questa Città; e che si sia raffreddata in voi quella calda sollecitudine 2.1

ho paura, che non mi sia stata guasta; e che qualche trista dello sposo, non me l'abbia ammaliata 1.1

10. *Con funzione di esclamativo*

Dio l'avesse voluto; 1.4

Punto interrogativo:

(figura regolarmente, ma non sempre; vedi le eccezioni indicate sopra)

perché volete correre a gli orinali così al primo? 1.1

non è meglio star un poco a vedere? 1.1

come il medico? 1.1

Punto esclamativo:

(usato alquanto parcamente rispetto all'interrogativo)

In che laberinto ci siamo messi a far finger costei pazza! 1.2

## GRAFIA DEL MANOSCRITTO

*V e U.* La V semi-consonante ha la grafia U sia all'inizio che all'interno di parola. Qualche rara volta appare come V iniziale se maiuscola, ma è difficile discernere se sia dovuta a correzione di Scipione Bargagli. Esempi:

Volete, Vangelo; uoglio, uolte, uenga, ceruello, pruoue.

In tutti i casi della V rappresentata dalla U abbiamo sostituito la V.

*H.* L'impiego dell'acca superflua si osserva all'inizio e all'interno di parola. Esempi:

hauerci, humor, hora, habbiamo, huomo, horsu, talhora, hiersera.

Salvo alcune forme del verbo avere, che ancora la richiedono, e le esclamazioni come oh, ohimé, ecc., abbiamo regolarmente eliminata l'H nella trascrizione del manoscritto.

*Z.* La tendenza del MS è di rappresentare il suono zi + vocale con la T; la Z appare invece dopo consonante, oppure nelle doppie Z, ma qualche volta si legge anche TTI per zi + vocale. Cfr. *lettione* accanto a *affezione.*

TI = Z intervocale: Lucretio, uffitiare, disgratia
TI = Z dopo consonante: inventione, Terentio
Z = Z dopo consonante: patienza, innanzi, finzione
ZZ = ZZ: pazzia, dolcezze, nozze
Z = ZZ: indrizato

In ogni caso abbiamo ammodernato adottando la Z, però nei casi come *patientia* abbiamo conservato il suono ZI, trascrivendo: *pazienzia.*

*Cu* = *Qu*: squola, di cui si registra un solo caso, è stato regolarizzato; così pure tutti gli esempi di *ij* e *j* in fine di parola, i cui suoni sono stati rappresentati dalla semplice *i*, secondo la consuetudine moderna.

*SS*: Abbiamo incontrato la doppia S qualche rara volta in parole come *essemplo*, *essequie*, dove si ricalca l'X del latino; abbiamo ridotto la doppia consonante in semplice.

*Legamenti di parole.* Ricorrono spesso nel MS gruppi di parole agganciate, talvolta con raddoppiamento sintattico, contrariamente all'odierna grafia. Tali scrizioni sono passate inalterate nell'edizione bonettiana, come si può riscontrare dall'elenco delle varianti. Esempi:

aggara, lasono, aun, unpoco, siporti, quelche, dapresso, eperò

Accanto a taluni legamenti con rafforzamento sintattico (da noi rispettati quando corrispondevano all'uso odierno) si trovano altri esempi di parole separate laddove l'uso moderno comporta la fusione, e in certi casi persino il raddoppiamento. In tutti i casi abbiamo rispettato la separazione, e per ragioni fonetiche, anche in quelli dove mancava il raddoppiamento:

più tosto, perciò che, acciò che, poi che, a pena ecc.

## Accenti

L'uso dell'accento nel MS è abbastanza esteso, ma nei casi ove manchi, trattandosi di un manoscritto, non sappiamo se ascrivere il fenomeno a dimenticanza dell'autore oppure a irregolarità dell'*usus scribendi.* Comunque, dove mancano nell'originale, li abbiamo messi, e viceversa, li abbiamo tolti se superflui.

Esempi di accento regolare: commodità, città, felicità, è, ammutì

Esempi di accentuazione superflua: stà, sù, à, ò, fà, ancòra

## Apostrofo

Eccezionale è l'uso dell'apostrofo tra il nesso *gl* e parola non incominciante per *i*. Così: *agl'orinali, egl'è, negl'occhi*

L'apostrofo appare anche dopo l'articolo indeterminato maschile: *un'innamorato.* Nella redazione del testo abbiamo tolto il segno superfluo, ma nei casi di *gl* abbiamo supplito la *i* mancante.

L'apostrofo viene adoperato anche in parole ove si vuol indicare l'apocope, come: de', vo' (vado), e' (ei), da', a'. Queste scrizioni sono state rispettate.

# LA PELLEGRINA

## COMMEDIA

Del Dottor Girolamo Bargagli
Materiale Intronato

Al Magnanimo Principe Ill.mo e Rev.mo
Sig.r Don FERDINANDO
Cardinal de' Medici

Frontespizio dell'autografo della *Pellegrina*

## Maiuscole

Alquanto caotico è il criterio adoperato nell'impiego delle maiuscole. Spesse volte non è tanto Girolamo quanto suo fratello ad abusarne. Esempi di queste irregolarità sono: Donne, Italia, Valenza, Marsilia, Chiesa, Monaco, Vecchio, Maestro, Casa, Medico, ecc.

* * *

Nella quasi totalità dei casi le interferenze di Scipione Bargagli osservabili nell'autografo senese investono modifiche di questo tipo:

et > e; hora > ora; o > oh; uecchio > vecchio; essemplo > esemplo; essequie > esequie; Cassandro > Casandro; subito > subbito; dubito > dubbito; dependere il > dependere 'l; l'inferno > lo 'nferno; mercantie > mercanzie; Donne > donne; monache > Monache; svolazzi > isvolazzi; tu non pensi > tu non ti pensi; so' > son; costringe > costrigne; a pena > appena; servitio > servigio; servitore > servidore.

È chiaro da questi esempi che Scipione tentò di costringere lo stile di Girolamo entro gli schemi delle sue preferenze linguistiche, che, come si è detto altrove, rispecchiano maggiormente la fonetica senese. Queste correzioni passano nella prima stampa, da cui si irradiano in tutte quelle successive. Come se ciò non bastasse, nelle tre edizioni dovute al Florimi si verifica un aumento nell'incidenza delle forme senesi, che sono innovazioni arbitrarie dello stampatore, per cui si moltiplicano esiti come *-arò* per il futuro del verbo e sostituzioni vocaliche come *ponto* per *punto*. Le forme che risentono maggiormente delle ingerenze del Florimi confluiscono poi nell'edizione procurata dal Borsellino, esemplata sulla senese del 1605 e su quella veneziana del 1606. Quindi l'edizione del Borsellino acquista una patina di « senesismi » che non ha riscontro né nel MS né nella princeps; e questa, per quanto concerne tutta la tradizione a stampa, va considerata come la più fedele all'autografo emendato da Scipione.

Nella trascrizione del MS abbiamo cercato in ogni caso di restituire al testo la lezione primitiva, cioè quella non ancora toccata dalla penna correttrice di Scipione. Confessiamo, però, che talvolta è stato un compito piuttosto arduo, non essendoci stato possibile decidere sempre con certezza assoluta quali forme fossero dovute a Scipione oppure all'autore, il quale, come tanti altri scrittori del Cinquecento, oscilla tra grafie come *missere* e *messere* e *remedio* e *rimedio* anche in quelle parti del testo ove è evidente che la scrittura non è stata modificata da altri.

# LA PELLEGRINA

## COMMEDIA

Del Dottor Girolamo Bargagli
Materiale Intronato

Al Magnanimo Principe l'ill.mo e Rev.mo
Sig.r Don Ferdinando
Cardinal de' Medici

## LETTERA DEDICATORIA INEDITA DI SCIPIONE BARGAGLI

Al Serenissimo Signor Don Ferdinando de' Medici
Granduca di Toscana
Signore e Padron suo Colendissimo.

La servitù speciale di M. Girolamo Bargagli verso Vostra Altezza Serenissima, mentre fu giudice in Fiorenza, poté ritrovare in Lei tal luogo di grazia che, tornandosene a casa, gli comandò che dovesse distendere una commedia a sua propia contemplazione, stimandolo – forse per saggi avuti del suo ingegno – oltra'a' gravi studi legali, dove s'andava ognor avanzando, quanto dimostrò nella Ruota civile di Genova che la criminale ancora di quella città, gli venne procacciando; e la qualità delle sue avvocazioni in patria, ne' graziosi studi accademici da lui fatti nell'Intronatica scuola, ed in quelli di poesia particularmente – talché potesse in parte esser atto a sodisfare al desiderio di quella, sì come egli desiderosissimo n'era ed obligatissimo. Il qual poema – tirato per lui ad alcun fiore e presentatolo a Vostra Altezza, e da essa (per quanto ne sentii) veduto con occhio grato – gli 'mpose, tuttavia, che lo ritenesse appo se come cosa propia di Lei, né senza sua spressa commessione ne dovesse altro disporre.

Mancato lui per morte, trovai ultimamente in fra gli altri suoi componimenti detta commedia, la *Pellegrina* intitolata; e, riconosciutola come delle propie ragioni di Lei, non ho voluto indugiare a presentargliela, sì come faccio con ogni umiltà maggiore in occasione massimamente simile a quella che da' suoi amantissimi popoli si spera per quella e si supplica al Signore Iddio, conforme al lieto e felice termine che di sua natura porta l'ordinamento del buon poema comico. Per tanto, Vostra Altezza non isdegni questo parto.

Anzi, sdegnar non lo potrà, come parto suo ed una volta piaciutole: ché tali vengon chiamati quelli dello 'ngegno delle private persone prodotti per servigio di gran principi. Avvenendo ciò in quella maniera che delle cose materiali avviene, partorite in questi soggetti bassi del mondo da' possenti e favorevoli raggi del celeste sole.

E scuserà ancora seco medesima i difetti che peravventura posson qui apparire per difetto di vita cessata nel più bel del fruttare e maturare del suo autore. Per il quale supplichevolmente la prego a spiegare delle sue benignissime grazie sopra un bambino rimasto di lui postumo, che, portandole davanti il nome paterno, le porge insieme (e 'l dottor Celso dallo Studio di Macerata ed io, suo' zii per esso, sì come facciamo di noi medesimamente) l'animo e la divozione verso Vostra Altezza Serenissima alla quale Dio ottimo conceda quella prospera felicità, che da Lei si merita e si desidera maggiore.

Da Siena il dì iiii di marzo MDLXXXVII.
Di Vostra Altezza Serenissima,
umilissimo e divotissimo servo
Scipion Bargagli

Al Serenissimo Don Ferdinando de' Medici Granduca di Toscana Signore e Padron suo colendissimo.

Maggior premio veramente né più degno né più caro non si poteva desiderare dal dottore Girolamo, mio fratello, della fatica sua (impiegata già per favorevol comandamento di Vostra Altezza Serenissima a dover compilare una commedia) di quello che, s'egli spirasse anco fra' vivi, oggi troppo ben sentirebbe, veggendo la commedia da esso in carta distesa, essere stata scelta ancora tra buon numero di nobili componimenti comici e davanti lo 'ntero giudicio di Lei e de' suoi valentissimi litterati essere stata reputata degna di rappresentarsi in occasione di nozze, di reali nozze e di nozze propie di Lei medesima, sì come veduto s'è, e incontrare con altrettanta gioia de' cuori che solennità e festa delle voci e dell'opere delle persone; quasi questa, col felice fine d'esso poema, e collo 'ndugio e pericolo dir si può corso addietro che per altre cagioni da Lei non venisse fatta rappresentare, abbia antiveduto od augurato simile suo felicissimo come bramatissimo

matrimonio. Di maniera tale che, da Vostra Altezza s'è giudicato degna cosa al rappresentamento di tal composizione doversi usare quel favore d'accompagnatura e d'ornamenti più rari, più illustri e più riguardevoli, che dal suo ricchissimo tesoro e da' suoi ingegnosissimi artefici potesse uscire coll'opera de' magnificentissimi prosceni ed intermedi che, qual vago fregio a degna pittura le sono andati presso e dintorno. La onde, sì come il primiero seme di simil frutto venne dall'Altezza Vostra e nel terreno dello 'ngegno dell'autore fu da Lei coltivato, e poscia in sì mirabil teatro condotto e fatto vedere al mondo qual egli, quindi, uscito fosse. Così, dovendo esso di nuovo comparire nel teatro delle stampe colà dove a non pochi è noto da quanti e quali spiriti sia stato fin qui chiamato, non poteva io per modo niuno dubbitare ch'a Lei stessa, donde prima partì, non dovesse quello fare (sì come e' fa) umilissimamente suo ritorno, e non senza certa speranza che ora (qual altre volte) sia per esser da Essa in questa forma l'opera accolta benignamente e gradita. Così come ancora ha Ella mostrato (sua innata mercé) d'accogliere e di gradire l'impresa del re dell'api in mezzo alla sua squadra col motto « Maiestate Tantvm ». La qual s'andava per me disegnando in discoprimento di quella special qualità dell'animo di Vostra Altezza Serenissima, ch'a similitudine di tal animaletto, che non ha o non adopera già mai la spina verso i suoi sudditi, ma si rende franco ognora e sicuro dentro l'usbergo della propia maiestà. Ella parimente stima certo ogni arme, ogni riparo, ogni difesa, ogni maggior salvezza di sé e del suo tosco regno esser posata nella parte sola e sotto 'l solo scudo della sua maiestà naturale. Onde, aperto si scuopre tal sicurezza e baldanza sua essere fondata principalissimamente nella pura benevolenza, nel sincero amore, nel caro risguardo e nella dovuta riverenza a Lei portata continuo da' suoi soggetti e fedelissimi popoli. Tutto questo affetto in essi generandosi da quella amorosa natural bontà sua ch'in loro si vede risguardare nella guisa che fa quella del pastore verso la cara greggia, o più tosto, del padre verso la sua diletta famiglia, conforme al detto d'Agasicle, re de' Lacedemoni, il qual, domandato in qual maniera si potesse dal principe mantener la sua vita sicura senza guardia di gente armata dintorno, rispose: « S'egli comanderà a' popoli e soggetti suoi come fa il padre a' propi figliuoli ». La qual sopranominata impresa apparisce essere stata da Lei fatta stozzare nelle più gravi monete d'oro dall'altra banda della sua reale effigie armata.

Rendo per tanto a Vostra Altezza Serenissima dell'uno e dell'altro special favore usatone quelle grazie maggiori e più degne che per me si deono e colla più dovuta riverenza me le inchino.

Da Siena, il dì 17 di settembre, 1589.
Di Vostra Altezza Serenissima

umilissimo e devotissimo servitore
Scipion Bargagli

## AVVERTENZA

Siccome la nostra edizione si fonda sull'autografo senese, abbiamo creduto opportuno elencare soltanto quelle varianti che risultano dalla collazione del manoscritto con la princeps e con la piú recente stampa del Borsellino. Dalle varianti della princeps il lettore potrà verificare fino a che punto questa si discosti dall'autografo, mentre dall'esame delle varianti del Borsellino, che si fonda sulla stampa senese del 1605 e quella veneziana del 1606, potrà farsi un'idea – ricorrendo a un'edizione facilmente accessibile – della corruzione subita dal testo nelle stampe piú tardive. Nell'apparato la sigla *A* si riferisce all'edizione del Bonetti e *Bo* a quella del Borsellino, mentre *C* rappresenta la lezione che i due testi hanno in comune.

Le persone che parlano nella commedia

CASSANDRO vecchio
LEPIDA sua figliuola
GIGLIETTA balia
M. TERENZIO pedante finto
TARGHETTA servitor di Cassandro
DRUSILLA giovane pellegrina
RICCIARDO suo accompagnatore
LUCREZIO giovane
CARLETTO suo servidore
M. FEDERIGO scolare tedesco
CAVICCHIA suo servidore
VIOLANTE albergatrice
BARGELLO

1 **C** Casandro
5 **A** servitor di Casandro **Bo** servidor di Casandro
8 **Bo** giovano

# ATTO PRIMO

## *Scena prima*

CASSANDRO vecchio, GIGLIETTA balia.

CASSANDRO – Odi qua, Giglietta. Poiché questa strana indisposizione di Lepida va seguitando, due cose ci bisognano: l'una è di mettere allo sposo il male leggiero [1], l'altra, di non farne romore e di tenerlo segreto più che si può. Ché, come si cominciasse a bucinare di questi strani capogirli che le vengono, tutto il donneto correrebbe su ed ognuno direbbe la sua.

GIGLIETTA – Cosí potess'io levare il male da dosso alla poverina, come io la sono per ricoprire e per non ne fiatare.

CASSANDRO – Questa è stata una gran disgrazia. E che tempo ha scelto a venire! Quand'io pensava d'avere scalchi e cuochi per casa, e' converrà averci medici e speziali; perch'io non voglio indugiare a farla medicare: ché rade volte suole andare un male innanzi se da principio non si trascura. Tu vattene su da Lepida, ch'io voglio andare per maestro Lazzaro, che la venga a vedere.

GIGLIETTA – E' mi par bene maestro Lazzaro! Perché volete correre agli orinali [2] così al primo? Non è meglio star un poco a vedere? Ché potrebbe forse questo fistolo passarle via.

1 **C** Casandro 7 **Bo** povarina 14 **Bo** Lazaro 15 **Bo** Lazaro 16 **C** agl'orinali

---

[1] far credere che il malessere non sia grave.

[2] il riferimento è all'esame delle urine. Il timore di Giglietta è che da tale esame si venga a sapere della gravidanza di Lepida, che si vuol celare.

CASSANDRO – Siamo stati a vedere due giorni; non voglio indugiar piú.

20 GIGLIETTA – Padrone, non v'impacciate con medicine: ché, se Lepida ha cominciato a variare il cervello, potrebbono bello e farlelo voltare affatto: n'ho vedute a' miei dí tante pruove. Questi giostra-a-mule [3]! come voi gli cavate d'una terzanella o d'un ripreso, non sanno quel che si pescano. Questo è un male stravagante, un umor 25 malinconico [4], traverso, da farvi ogni cosa a contrario. Lasciamolo un poco stare, ché potrebbe sfogar da sé.

CASSANDRO – Umor malinconico? Io non veggo però ch'ella abbia cagione di malinconia: non si può già esser presa dolore perch'io le abbia dato un marito che non sia da piacere. Io non le ho dato 30 né un vecchio, né uno storpiato, né uno contrafatto, come è stato dato a dell'altre. Io non l'ho appoggiata né a un dottore fantastico né a un cavaliere sferrato né a un cortigiano fallito, né a un conte senza contado né a un mercantuzzo senza capitale: l'ho maritata ad un giovane bello, nobile, ricco, bene indrizzato e con tutte le buone 35 parti.

GIGLIETTA – Cotesto è vero: ma ei ci venne questo sposo a vederla l'altra sera, in quella benedetta ora, che non è stata piú essa. Io per me ho paura che non mi sia stata guasta e che qualche trista dello sposo non me l'abbia ammaliata.

40 CASSANDRO – Che vuol dire ammaliata? Sempre le donne, come veggono un male straordinario, credono che sieno malie.

GIGLIETTA – Cosí se ne spergesse [5] il seme, come se ne fa piú che voi non credete. Se voi vedeste, padrone, quella povera figliuola com'ella è tribolata la notte, voi direste come me. Il giorno, perché 45 se la passa [6], però vi pare un'altra cosa. Vi prometto che stanotte ella ebbe le piú gran battigie: le gonfiavano le carni, s'alzava del

25 **Bo** lassiamolo 30 **Bo** stroppiato 34 **Bo** giovano **C** indirizzato
43 **Bo** voi vedesse **Bo** povara

---

[3] medico da strapazzo, medicastro (cfr. Oudin).

[4] uno dei quattro umori biologici fondamentali (sangue, flemma, bile gialla e bile nera) che, secondo la dottrina ippocratica, determinavano il temperamento o l'indole; per questo la disposizione dell'animo poteva essere biliosa, flemmatica, melanconica o ilare.

[5] distruggesse. Spergere vive ancora con questo significato a Siena.

[6] se la passa discretamente.

letto, scagliava le braccia, faceva certe voci strane. Fui per chiamar voi due o tre volte. Pensate che, non sapendo che far di me, andai ad accendere una candela benedetta, cominciai a dire delle devozioni, la pístola gloriosa, il paternostro di San Giuliano [7], il qui habitet, la salvia regina, e con quella candela benedetta, presi a segnare il letto 50 di canto in canto. Volete altro, che quelle buone cose la fecero un poco quietare?

CASSANDRO – Guarda, balia, che coteste pazzie e coteste stravaganze potrebbeno essere spiriti, che soglion fare appunto simili effetti. Vedrai che non sarà altro. 55

GIGLIETTA – Volete credere alli spiriti, voi?

CASSANDRO – Perché no, se se ne parla nel Vangelo?

GIGLIETTA – Voglio mostrar di credere che sieno spiriti per fuggire il medico.

CASSANDRO – Che dicevi? 60

GIGLIETTA – Che se fussero spiriti, non bisogna chiamar medico.

CASSANDRO – Questi mali ancora hanno i loro medici, che sono i sacerdoti pratichi a scongiurar gli spiriti. Or che mi ricorda, abbiamo qui nel munistero vicino un monaco quasi santo, che a' miei dí ha 65 fatti gran miracoli nel cacciare spiriti. Voglio un poco andare a trovarlo.

GIGLIETTA – Stiamo a vedere un poco piú, padrone; ché sempre a questo sarete a tempo.

CASSANDRO – No, no, in questa sospension d'animo, non vo- 70

47 **C** pensatevi che **C** farmi di me 48-49 **C** benedetta; inginocchiami; cominciai a dire delle orazioni imparate fin da piccina e d'altre insegnatemi da che son grande; stando tuttavia a mani giunte e levatami su con quella candela...
51 **C** volete voi 54 **C** potrebbono **Bo** apponto 69 **Bo** farete a tempo

---

[7] un'orazione molto diffusa nel medioevo, recitata o portata addosso in un « breve » da coloro che si accingevano a un viaggio. Cfr. M. P. GIARDINI, *Tradizioni popolari nel « Decameron »* (Firenze, 1965), p. 3. Gli ultimi versi della versione a p. 3 del volume citato dimostrano che la preghiera era considerata efficace per guarire dalle febbri terzane e quartane: « Chi questo per l'amor di S. Giuliano porterae / d'ogni febbre e sciagura campato serae. Amen. » Nella commedia Giglietta l'avrà recitata per scongiurare il malocchio, dato che vuol fare credere a Cassandro che Lepida sia stata affatturata. *Salvia regina*: corruzione popolare di « salve regina ». *il qui habitet*: sarà una corruzione popolare di *Qui habitat in adjutorio Altissimi*, incipit del salmo 90, una delle preghiere che i sacerdoti recitavano nell'esorcizzare i demoni.

glio stare: consiglio e remedio bisogna da qualche banda. Se fossero spiriti, io ho sentito dire piú volte che da principio è agevol cosa il mandarli via, ma che bene è difficile il cacciarli come sono annidati. E poi non vorrei che questo mio genero cominciasse a pigliar
75 ombra. Tornatene su in casa, ed io andarò qui a trovare don Marcello, ché cosí si chiama quel monaco, per ordinar che venga a veder costei.

GIGLIETTA – Sapete, se pure sète resoluto a questo, ordinate con cotest'uomo che si porti con discrezione: perché questi scongiu-
80 ratori soglion conciar male le povere persone; le pestano, le infrangono, che è una compassione. Lepida, ch'è tenera come una brina, non vorrei che me la guastasse.

CASSANDRO – Guasta e ruinata è ella a questo modo. Bisognerà fare quel che la necessità ricerca. Non voglio perder tempo. Tu non
85 ti partire da presso a quella figliuola; fa' ch'ella non esca di quella camera.

GIGLIETTA – Andate pure: ché questo è uno spirito che non avrà paura d'acqua benedetta. Uh Signore, che ardire e che resoluzione è stata questa, di questa fanciulla! In che intrigo s'è messa
90 per amore! Dio voglia che la cosa al fine passi bene!

## *Scena seconda*

M. TERENZIO pedante, GIGLIETTA *balia.*

M. TERENZIO – Dove sarà ita la balia cosí a buon' ora? Non dovrebbe però, ne' termini che[8] ci troviamo, partirsi mai dintorno a Lepida. Ma eccola di qua. Giglietta, dov'eri andata? Sai pure ch'in questa nostra finzione di pazzia non è bene di lasciar Lepida sola.

71 **Bo** conseglio **C** rimedio 74 **Bo** genaro 78 **C** risoluto
83 **Bo** bisognarà 86 **Bo** camara 88 **C** risoluzione
4 **Bo** lassar

---

[8] nelle condizioni in cui.

GIGLIETTA – Come volete ch'io faccia, se il vecchio mi ha chiamata giú nella strada? Sapete, se io non glielo cavava della fantasia, ci voleva menar il medico.

M. TERENZIO – Come il medico? Cotesta era bene una mala cosa! Appunto, non bisognava altro che medico, che con qualche impiastro o qualche medicina o altro verso l'avesse ruinata ed all'orina ed ad altro segno avesse scoperta la gravidezza, la quale noi quanto altra cosa ci 'ngegnamo di tenere celata.

GIGLIETTA – Vedete bene, ch'io ho cercato di levarglielo del capo. Ma non ho già potuto levarli un'altra fantasia.

M. TERENZIO – Che cosa?

GIGLIETTA – Di farci venire a vederla un certo monaco per chiarirsi se fussero spiriti.

M. TERENZIO – Anco questo non mi piace: ché simil gente soglion esser persone esperte, e si potrebbe avveder di qualcosa.

GIGLIETTA – Io ancora ne sto col tremito. Ma che pensate, che un padre ricco, che non ha se non un figlioletto e questa figliuola, ch'è il suo occhio dritto, in sul far le nozze, vedendole un male stravagante a dosso, non abbia da cercar de' remedi per liberarla? In che laberinto ci siamo messi a far fingere costei pazza! Quanto a me, è sempre poco piaciuto, perché mi par che vi siate guasto un gran bel tempo senza proposito. Potevate lasciar seguir questo parentado: ché se ben Lepida aveva marito, la miglior parte e la piú fiorita sarebbe stata la vostra.

M. TERENZIO – Come? volevi ch'io comportasse ch'altri vi avesse parte?

GIGLIETTA – Eh, la parte de' mariti è per cerimonia. I mariti, ben sapete, non sono altro che fattori e guardiani degli innamorati. I mariti fanno loro le spese, i mariti lor fanno le vesti; gl'impacci, i rimbrotti, e' fastidî che portan seco le donne son tutti de' mariti; i piaceri, i vezzi, le dolcezze tutte toccano agli amanti. Ed avviene di questo quello che soleva dire sospirando un nostro cappellano: ch'a lui toccava l'uffiziare la chiesa, e un altro ne godeva l'entrate.

M. TERENZIO – Assettala come tu vuoi, ch'in tutti i modi ci han-

6 **Bo** cavavo 9 **Bo** apponto 10 **C** attraverso 14 **Bo** levargli 19 **C** sperte **A** potrebbesi **Bo** e potrebbesi 23 **C** addosso **C** rimedi 24 **Bo** labirinto 26 **Bo** lassar 29 **C** comportassi 31 **C** si è per cirimonia

no parte. L'amore non si può dividere, e il dividerlo non è altro
40 che distruggerlo.

GIGLIETTA – Io non so tante cose. Io per me, quando era giovane, il mio lo distribuiva a più d'uno, e non trovai mai alcuno che si lamentasse del poco.

M. TERENZIO – Giglietta, lasciamo andare le burle, ché non è il
45 tempo ora. Io ti dico che il lasciar maritare ad altri le fanciulle, alle quali si vuol bene, è cosa pericolosa. Perché se bene e' ti pare avanti alle nozze di possedere l'animo loro interamente, nondimeno quel continuare la conversazione del marito, quel dormir seco ad un capezzale a di lungo fa un grande alienar d'animo. Ed oltre a questi
50 pericoli di casa, non ne mancano di fuore ancora: l'occasione di ritrovarsi in molti luoghi, ed ora a quella veglia or'a quella festa ed ora a quel banchetto, il vedersi acquistare quando un innamorato e quando un altro, il sentirsi lodar da questo, ed adular da quello mette loro de' grilli in capo, le fa insuperbire, e quei di prima non
55 ci sono piú per nulla. Benché io sono piú tosto in grado di marito che d'innamorato, essendo ella mia moglie, come tu sai.

GIGLIETTA – È vero. Ma, quando voi la sposaste, non c'era altro testimone che io: fu una cosa fra noi fra noi; e di me potete star sicuro che non direi mai nulla.

60 M. TERENZIO – Per questo non resta che il vero non sia cosí e che, oltre all'amore, il giusto ancora ed il dovere non comporti in modo alcuno ch'ella si leghi con altri.

GIGLIETTA – Credete che fusse la prima che sia stata sposata innanzi da uno occultamente e poi si sia maritata ad un altro in
65 palese? M. Terenzio, io ho paura che, per volerla tutta, voi non la perdiate tutta. Questa invenzione m'è paruta sempre poco sicura, né veggo come la sia per riuscire a bene, prima per essere difficile che questa pazzia in maschera possa continuar lungamente ch'una volta non si scuopra e, scoprendosi, ecco Lepida ruinata e posta in di-
70 sgrazia di suo padre in sempiterno; di poi, se pur con grande stento s'anderà durando di fingere qualche tempo in questo modo, che cosa sarà? Come costui l'ha rifiutata, non troverà in disgrazia mai più chi la voglia. A voi, il padre, quando bene gli scopriste la cosa, per ripu-

42 **Bo** giovana 44 **Bo** lassiamo 45 **Bo** lassar 49 **C** addilungo
55 **Bo** niente 59 **C** niente 68 **Bo** mascara **Bo** longamente
71 **Bo** s'andarà 72 **Bo** trovarà

OTTA

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

Cassandro vecchio. Giglietta balia

Cass. O di quà Giglietta; poiche questa strana indispositione di Lepida va seguitando, due cose ci bisognano; l'una è di mettere allo sposo il male leggiero; l'altra di non farne romore è di tenerlo segreto più che si può. Che, come si cominciasse a buccinare di questi strani capogiri, che le vengono, tutto il donneto correrebbe su, et ogn'uno direbbe la sua.

Gig. Così potess'io leuare il male da dosso alla poverina, come io la sono per ricoprire, e per non ne fiatare.

Cass. Questa è stata una gran disgratia; e che tempo ha scelto a venire? Quand'io pensaua d'hauere scalchi e cuochi per casa, e conuerra hauerci Medici, e spetiali; perch'io non voglio indugiare a farla medicare, che rade volte suole andare un male innanzi, se da principio non si trascura. Tu vattene su da Lepida ch'io voglio andare per M.° Lazzaro che la venga a vedere.

Gig. E' mi par bene M.° Lazzaro; perche volete correre a gl'orinali così al primo? non è meglio star un poco à vedere? che potrebbe forse questo sistolo passarle via.

Cass. Siamo stati a vedere due giorni; non voglio indugiar più.

Gigl. Padrone, non v'impatriate con medicine; che se Lepida ha cominciato a variare il cervello, potrebbono bene farlo volgare affatto; n'ho veduto a' miei di tante pruoue. Questi mostra a male, come voi gli cauate d'una terzanella, o d'un ripreso; non sanno quel che si pescano. questo è un male strauagante, un'hauere malinconia

Inizio autografo dell'atto I della *Pellegrina*

tarvi un povero maestro e per il grande sdegno che prenderebbe con esso voi, non sarebbe per darla mai. Voi, che è che non è, sarete una 75 volta chiamato al paese: ecco la povera giovane abbandonata e sfatata affatto. Fate a mio modo, facciamo che lassi questa mattía, seguino le nozze con questo Lucrezio, e lasciate poi fare a Giglietta: se tutto il buono e tutto il dolce non è sempre vostro, lamentatevi di me. 80

M. Terenzio – Infine, Lepida è mia, né voglio consentir mai che sia d'altri. E poi, se non si tenesse questa via, come andrebbe la cosa della gravidezza? Non vedi ch'ella con questi modi si tiene lo sposo lontano e si leva il pericolo ch'egli, nello scherzare che facesse seco, non s'accorga del corpo già grande? 85

Giglietta – Orsú, poi che cosí vi pare, segua la cosa innanzi. Vi dico bene che non me ne sta bene l'animo, come quella che non veggo che fine abbia avere.

M. Terenzio – Balia, io m'avveggo che Lepida non ti ha detto il disegno che questa notte ella e io abbiamo fatto insieme. 90

Giglietta – A me non ha detto niente, ché non ha forse avuto tempo.

M. Terenzio – È forza, dunque, che te lo dica io. Tu sai, che piú volte t'ho raccontata la condizion mia: e come alla patria io sono nobilissimo e molto ricco. E che, essendo in viaggio per ritor- 95 narvi, innamoratomi qui di Lepida, mi posi in questa casa per maestro per insegnare a Rutilio [9], facendomi chiamare Terenzio.

Giglietta – Già lo so, e che il vostro vero nome è Lucrezio: onde Lepida si piglia piacere, quando vogliamo parlare fra noi senza essere intese, di chiamarvi con quel nome. Ma questo che fa a pro- 100 posito?

M. Terenzio – Fa, perché, essendo seguito questo parentado in un subito inaspettatamente, trovandoci in questi termini, io mi sono risoluto di scrivere a casa mia a mio padre, se pur è vivo, e a'

74 **Bo** povaro maestro **Bo** prendarebbe 75 **C** sarebbe già per darla
76 **Bo** povara giovana 78 **C** lassate 82 **C** che sia di verun altri
84 **C** con seco 87 **Bo** come cólei 88 **C** abbia d'avere
93 **Bo** donque 98 **C** si è Lucrezio 102 **C** simil parentado

---

[9] fratello di Lepida, che non figura nell'elenco dei personaggi perché non è mai di scena.

105 miei, che mi mandino ampia fede della facultà e della nobiltà mia. Con questo in mano, essendo già Lepida, come si può credere, ricusata da costui, disegno di scoprirmi a Cassandro, sperando che si sia per contentare che Lepida sia mia moglie. E però bisogna che la finzione duri parecchi giorni piú, fin'a tanto che arrivino le fedi e le
110 risposte. In questo mentre le nozze di quest'altro dovranno essere escluse affatto. Ed il vecchio, ancorché gli si scuopra tutto il trattato, considerando dove si trova, dovrà restare placato.

GIGLIETTA – Poi che cosí è, seguasi innanzi come s'è cominciato. Vi raccomando solamente Lepida. Voi vedete quello che si mette a
115 fare per amor vostro. Non l'abbandonate.

M. TERENZIO – Come abbandonarla? Prima abbandonerò questa vita. Vattene sú in casa da lei.

GIGLIETTA – Ché non venite voi ancora? Ché adesso, che non c'è il vecchio, potreste con commodità darle qualche conforto.

120 M. TERENZIO – Non posso, ché sono uscito per portare queste lettere alla posta con animo di ritrovar poi Lucrezio per vedere per che verso pigli questo immattimento, facendo fra tanto un poco seco dell'offizioso. Vedrò bene di spidirmi prima che il vecchio sia tornato. Pensa pure che l'avaro non si può scostar molto dal luogo ove
125 è riposto il suo tesoro.

GIGLIETTA – Uh, che belle parole studiate per lettera! Chi non farebbeno innamorare!

## *Scena terza*

M. TERENZIO solo.

Oh quanto a ragione si dice che la incostanza è propria della Fortuna! Ed io più che altro uomo con verità ne posso far fede. Io mi vivea già sono molt'anni in prospero e giocondo stato alla patria

105 **C** delle facultà 107 **C** Casandro 111 **C** Et il vecchio 112 **C** se non appagato, quieto 114 **C** vedete ciò che 116 **Bo** abbandonarò 119 **Bo** comodità 124 **C** discostar 125 **C** carissimo tesoro 126 **C** lettara 127 **C** farebbono
3 **Bo** viveva

mia: in un punto fui fatto prigione e tenuto lungo tempo schiavo. In un punto fui poi riscattato e tenuto con ogni sorte d'amorevolezza e di cortesia. Tornavamene lieto a ripatriare con i miei, ed ecco in questa città mi si fa incontro Amore, muta ogni mio pensiero e m'induce a pigliare questo vilissimo abito di pedante. E quand'io mi credeva che la Fortuna fusse pentita e placata verso di me, essendomi stata molto favorevole in questo mio amore, ella, piú che mai acerba e nimica, torna di nuovo a perseguitarmi e con queste improvise nozze avvelena ed infetta tutte le dolcezze fin qui gustate. Con un buon ordine ch'io aveva dato, era pieno di speranza di stabilire la mia felicità prima che il vecchio maritasse Lepida ad altri, e la mia infelice sorte mi fa in un tratto traboccare addosso questo nuovo parentado. Ma perché ti lamenti, Lucrezio? I prosperi successi passati del tuo amore, quando anche fussero finiti, non sono bastanti a tenerti contento perpetuamente? Come ti si scorderà mai, quando, avendo tu in un tratto acquistata la familiarità e la benevolenza di tutta la casa, pigliasti a leggerle, per passare il caldo della state, ora gli avvenimenti d'Amadigi ora l'avventure di Don Florisello [10], e che vedevi [11] inchinarle l'animo alle cose d'amore, ed or con un motto ed or con un altro ti guadagnavi appresso di lei qualche grazia un poco più là che di pedante gentile? Oh quando mi sovviene in che dolce modo io le scopersi la prima volta il mio pensiero! Ché, legandomi Amore la lingua con più nodi che non aveva fatto il cuore, di maniera che non m'era conceduto l'aprirle l'animo mio con parole, mentre io per comandamento del vecchio le insegnava a scrivere, essendo noi, una volta tra l'altre, rimasti soli, scrissi in un foglio separatamente in due righe, chi io era e quello che per servirla m'era io posto a fare. E porgendole poi il foglio le dissi: – Pigliate questo esemplo e studiate per l'avvenire sopra questo. – Essa lesse, ammutí ed impallidí e, guardatomi due volte da capo a' piedi, lo ripose tra gli altri fogli e portosselo in camera. Oh che bel principio de' miei contenti! Non dico di

4 **Bo** ponto **Bo** longo 5 **Bo** ponto 17 **Bo** quando anco
19 **Bo** scordarà 20 **C** benivolenza 26 **Bo** lengua

---

[10] Amadís de Gaula e Don Florisel de Niquela, eroi dei romanzi cavallereschi spagnuoli.

[11] notare l'uso del *che* pleonastico, frequente nello stile del Bargagli.

tant'altre mie dolcezze che seguiron poi e che sono continuate insino a qui; per che la lingua le lascia, come indicibili tutte, al pensiero. E la memoria di cosí sommi contenti dovrebbe invero tener sempre lieto ogni amante, ben lo conosco. Ma ohimè, ch'io conosco ancora
40 ch'i desideri di quei che amano non hanno termine alcuno, ed a me le dolcezze passate fanno parere maggiore l'amaritudine della presente disaventura. Ma non voglio anche per questo disperarmi, ché due animi innamorati vincono ogni difficoltà. Sol mi duole che a Lepida parrà forse col infingersi stolta mostrar segno di maggior
45 amore, non considerando il segnale che ne mostro io col fingermi pedante. Dio sa che pena è il portar queste vesti, misurar questo passo, contrafar questo volto, parlar con parole polifilesche [12], ed insomma perder quasi la forma d'uomo. Ma che? Giove [13] ancora si fece un toro ed un cigno per godersi de' suoi amori. Ecco che anco
50 meco stesso vo sputando qualche pedanteria, cosí mi si va attaccando addosso. Ma troppo tardo a far quello per che io son fuor casa. Questo non potermi sfogar con altri fa che talora io mi distendo più in lungo ch'io non dovrei nello sfogarmi.

### *Scena quarta*

LUCREZIO giovane, CARLETTO suo servitore.

LUCREZIO – Insomma, Carletto, e' non par mai che colga bene di quello che altri fa malvolentieri.

CARLETTO – Io credo, padrone, che cotesto sia verissimo, perch'io sono stato sempre povero contra mia voglia e me n'è sempre

36 **Bo** infino 37 **A** percioche **Bo** perciocché 37 **Bo** lengua **Bo** tralassa 42 **C** disavventura **Bo** ancor 43 **Bo** vencono **C** difficultà 50 **Bo** attaccando ella 51 **Bo** tardo io 53 **Bo** longo **C** sfogarmi con me medesimo

---

[12] riferimento alla lingua fidenziana dell'*Hypnerotomachia Poliphili* di F. COLONNA (1499) su cui si modella il linguaggio pedantesco di Terenzio.

[13] nella mitologia classica Giove si trasformò in toro per rapire Europa e in cigno per unirsi con Leda.

tornato male. Questo caso vostro è degno di gran compassione in- 5
vero; ma il risolversi cosí in un subito a rompere un parentado tale, non so come sia ben fatto. Non si guastò mai mogliazzo senza fare gran nimicizia, e le cose, che ne son piaciute una volta, per non parer poco prudente, bisogna o difenderle o comportarle come ben fatte.

LUCREZIO – Ben fu disgrazia la mia a non n'aver avuto prima 10
sentore alcuno, perché non è da credere che questo difetto sia cominciato ora.

CARLETTO – La vostra fu piú tosto negligenza che disgrazia a non informarvi bene delle qualità di costei. Egli è pur una cosa strana che s'egli s'ha da pigliare una serva in casa, che ci può star quattro 15
dí, si cerca di vederla bene in viso e di saperne ogni minutezza; e nel pigliar una moglie, che ha da esser una compagna perpetua di tutta la vita e dalla quale ha da dependere il bene o il male essere della casa, si accetta senza vederla e si piglia, si può dire, alla cieca. Voi sète stato pur mercante: sapete che chi compra le mer- 20
canzie al buio ne trova spesso delle magagnate.

LUCREZIO – Tu dici il vero, ma la cosa è fatta, né io medesmo so risolvermi ora a quello che mi debba fare.

CARLETTO – Io vi ho detto, padrone: il rifiutarla vorrei che fusse l'ultima cosa. 25

LUCREZIO – Vuoi tu, dunque, ch'io comporti d'avere una moglie matta?

CARLETTO – E quante ne troverete delle donne che non abbiano un poco dello scemo e che non svolazzi loro il cervello? E vi risolvete pure ch'ella sia matta? 30

LUCREZIO – O matta o spiritata o simil'altra cosa. Atti molto stravaganti sono i suoi. Se tu l'avessi veduta iersera quando io ci fui! Che vuoi tu ch'io faccia d'una donna indemoniata in casa?

CARLETTO – Ed a qual donna v'abbatterete voi che non abbia qualche diavolo addosso? Delle brutte, non occorre parlare, poi che 35
l'hanno tanto incarnito, che paiono il demonio stesso. Le belle, voi vedete: chi l'ha ne gli occhi, chi nelle guance, chi nel petto, chi nella bocca, chi nelle mani, chi nel ballare, chi nel cantare. Qual gesto, qual movimento è in loro dove non sia un diavolo tentennino? Io

6 **A** subbito 8 **Bo** che ne se son piaciute 26 **Bo** donque **Bo** comporto 28 **Bo** trovarete 29 **C** isvolazzi 31 **Bo** atti stravaganti 34 **Bo** abbattarete

40 credo che n'abbiano l'inferno pieno. Lasso andar poi quelle che l'hanno nel capo e nel cervello. Alcune altre, come è la vostra sposa, l'hanno poi per un altro verso e forse piú comportabile; perché in questo modo le tormentate sono esse dove in quell'altro, elle tormentano altrui.

45 LUCREZIO – Hai il torto, Carletto, a burlare, come fai, in un caso che importa tanto.

CARLETTO – Conosco quanto egli importi; ma io vi voglio pur dire ch'io dubbito che la Fortuna non v'abbia messo in quest'afflizione quasi per una certa vendetta.

50 LUCREZIO – E perché?

CARLETTO – Pel torto che voi avete fatto a molti onorati partiti, che da un tempo in qua vi sono stati messi innanzi. Sapete, a questi che si son fatti tirare la calza, scompuzzando tutti i parentadi, pare che intervenga una simil cosa. Questa non voglio, quella ha nome 55 di brutta, quella è piccola, quell'altra ha poca dota, di quella mi dispiacciono i parenti, della condizione di quest'altra non ho buona informazione, questa non saprebbe governare una casa per esser allievo di monache, la madre di quell'altra ebbe mal nome: e poi alla fine si danno in una cava di rubini.

60 LUCREZIO – Mi dubito bene che questa non sia qualche vendetta e qualche gastigo del mio destino, ma per altra cagione e di maggior momento che tu non pensi.

CARLETTO – Che cosa può esser questa? La vita vostra, per quello ch'io conosco, non è tale da meritare cosí grave flagello.

65 LUCREZIO – Lo merita più che tu non credi, perché io ho un grave peccato addosso che mi rode l'animo di continuo.

CARLETTO – Voi mi fate maravigliare.

LUCREZIO – E qual maggior fallo può essere che aver mancato di diligenza e di fede e con questa mancanza aver cagionato la morte 70 a chi più doveva desiderar la vita?

CARLETTO – Voi mi fate restar tutto attonito. Di grazia, fatemi consapevole di questo segreto, s'io ne son degno.

LUCREZIO – Ancor ch'io mi conturbi nel ricordarmene, sono contento di compiacerti, tanto piú perché da questo conoscerai che

40 **C** lo 'nferno 43 **C** sono pur esse 45 **C** Hai 'l 48 **Bo** dubito 62 **C** non ti pensi 68 **Bo** maggiore fallo 70 **Bo** doveva io desiderar

l'esser io stato duro fin qui nel pigliar moglie è nato d'altronde che 75
da troppa sottil contentatura.

Carletto – Dite, ch'io so' tutto sospeso ed intento per ascoltarvi.

Lucrezio – Tu sai ch'io tre anni sono tornai di Valenza dove era stato circa due anni a guidare le faccende de' Lanfranchi [14]. 80

Carletto – Già lo so, che appunto al vostro ritorno cominciai a servirvi.

Lucrezio – Ora sappi che non prima arrivai in Valenza che la Fortuna mi pose innanzi una giovane mia vicina, bella e graziosa, se ne fu mai, ed invaghitomene in un subito, con l'occasione di ve- 85
derla spesso or cucire appiè d'una finestra, ora inaffiare certe viole ch'ella teneva in un suo balcone, crebbe in me l'amore di maniera ch'io non trovava luogo. Ma di tanto ebbi Amore favorevole ch'ella non sí tosto s'accorse del mio ardore che parve che volesse fare a gara con le mie fiamme e che non volesse lasciarsi vincere nel- 90
l'amare.

Carletto – Questo fu un buon principio e 'l fine, di ragione, dovrebbe esser migliore, perché, dove l'amore va del pari, non ci può esser se non bene.

Lucrezio – Odi pure. Ma con tutto l'infocato amore ch'ella mi 95
portasse, con tutti gli stimoli ch'io v'adoperassi e con tutte le commodità ch'io le proponessi non potei mai ottenere altro da lei che parole svisceratissime; e 'l piú ch'io n'avessi fu il baciarle talora una bellissima mano, protestandomi ella che voleva piuttosto morire amandomi che perder l'onestà contentandomi. E talora mi diceva: – Ab- 100
biate compassione della vostra Drusilla (che tale era il suo nome) poi che Amore la conduce ad estremo male ed onestà la costringe ad aborrire il remedio. – Basta, ché non avendo potuto mai espugnar quella rocca né per mine né per trattato né per battaglia né per assedio, me ne fu solo offerta la investitura, volendo entrare 105
per accordo di sposalizio. Ond'io, sentendomi offerir quello che ap-

77 **C** son tutto 79 **C** Leone 80 **Bo** ero 81 **Bo** apponto 83 **C** Leone 85 **C** in un subbito 90 **Bo** vencere 98 **C** e 'l più ch'io ne spiccassi 100 **C** tal volta mi diceva 102 **A** costrigne 102 **Bo** costregne 103 **C** rimedio 105 **C** volendo io entrare

[14] nome di antica famiglia pisana.

pena avrei ardito di desiderare, sposandola segretamente, volentieri stipulai il contratto della mia felicità.

CARLETTO – Tanto pur che conseguiste il fine?

110 LUCREZIO – Né anche per questo lo potei conseguire, dicendomi ella che né ancora come marito conveniva ch'io n'avessi l'intera possessione, se non palesemente e co' debiti modi.

CARLETTO – E perché faceste questa cosa segretamente? Che s'aveva ad aspettare per palesarla?

115 LUCREZIO – Per alcuni rispetti, che sarebbe lungo il dirli, convenne far così, di maniera ch'io non n'ebbi se non un sol bacio per arra.

CARLETTO – Grande amore, e grande onestà di donna mi narrate.

120 LUCREZIO – Cosí è appunto com'io t'ho detto. Ed a pena erano passate fra noi queste cose, che io fui richiamato in Italia da' miei principali, con quanto commune dispiacere, lo può considerar solo chi s'è mai trovato in cosí fatti termini. Ma convenendomi pur partire, le diedi la mia fede di ritornare infra un anno. Venuto ch'io 125 fui a Pisa, nel buono dello strigarmi [15] sopragiunsero fallimenti di corrispondenti, morti di compagni, talché in due anni a pena potei spidirmi, e quando alla fine, accommodata ogni cosa, io mi metteva in punto per ritornare, ecco che viene di Valenza un Fabrizio da Lucca, intrinseco mio e solo consapevole di questo mio amore, il 130 qual mi recò novelle che mi faranno sempre vivere scontento.

CARLETTO – Che novelle? s'era forse maritata ad un altro?

LUCREZIO – Ohimé, egli mi portò la dolorosa nuova della sua morte, la quale, poiché non mi uccise subito, voglio credere che non si possa morire di dolore.

135 CARLETTO – Gran pietà certo. Non maraviglia che quando venne cotesto lucchese voi ve ne andaste subito in villa e quivi ve n'andavate per quelle selve mughiando come un toro, e steste in

110 **C** anco 115 **Bo** longo **C** raccontargli 120 **Bo** apponto 122 **Bo** comune 125 **Bo** sopragionsero 126 **C** appena 127 **C** accomodata 128 **Bo** ponto 128 **C** Leone 136 **C** voi ve ne giste **A** subbitamente **Bo** subitamente **Bo** villa e ivi **A** quivi n'andavate **Bo** ivi n'andavate 137 **C** mugghiando

---

[15] sul più bello, quando stavo per estricarmi.

quel modo piú di due mesi continui senza voler mai dirne la cagione.

LUCREZIO – Non ti ricordi ch'io ti dissi che mi faceva star così una gran perdita ch'io aveva fatta?

CARLETTO – Signor sí, ma io mi credevo che fusse perdita di mercanzia.

LUCREZIO – Dio l'avesse voluto! Ché perdita di robba non mi arebbe potuto tenere due giorni in simil dolore.

CARLETTO – E la portò per certa il lucchese cotesta novella?

LUCREZIO – Per certissima: che appunto la sera innanzi ch'egli partisse di Valenza, avendo intesa la sua morte, andò per amor mio a vederla, e trovolla in casa nella bara, mentre si preparavano l'esequie. Caso che mi farà sempre vivere scontento, perché, s'io fussi al tempo promesso tornato a Valenza, forse Drusilla non sarebbe morta, essendo verisimile che il dolore della mia tardanza l'abbia uccisa. E cosí vengo ad essere stato micidiale del mio caro bene.

CARLETTO – Orsú, patrone, voi aveste una gran ragione d'affliggervi in quel principio: ch'io credo che il perder donna amata sia il maggior dolore in quel punto che si possa sentire in questa vita. E non mi piace l'umor di coloro che dicono che le donne sono di quelli animali che son buoni solamente giovani e vivi, e vecchi e morti non vaglion nulla; e però, se lo' muore una dama, non ci pensano, attendendo a procacciarsi nuova ventura. Ma delle cose che non hanno remedio non convien già tormentarsi tanto né darsi in preda per sempre alla disperazione. Se la disgrazia l'ha fatta morire, se non poteste andare al tempo, se eravate sempre intento al ritornare a lei, che si ha da fare? Che rimordimento d'animo vi volete avere?

LUCREZIO – Io ancora mi sono qualche volta fra me stesso andato racconsolando con cotesta ragione. E per ridurre l'animo a pazienza, mi lasciai l'altro giorno persuadere da' miei parenti, doppo tante lunghe resistenze ch'io ho fatte, a pigliar moglie. Ma non sarà per questo che Drusilla non mi stia sempre fissa nel cuore.

147 **Bo** apponto **C** sera avanti 148 **C** Leone 151 **C** Lione
155 **C** padrone 157 **C** ponto 158 **C** che dicono le donne essere
160 **C** vaglion covelle 161 **Bo** attendono a 163 **C** sempremai
169 **Bo** lassai 170 **Bo** longhe **C** prender moglie

Carletto – A questo modo voi avreste quasi presa moglie per disperazione.

Lucrezio – Invero, che si può dire ch'io l'abbia presa per
175 disperato, e disperato mi farebbe vivere una moglie simile s'io non cercassi di liberarmene. Però aiutami a pensare al modo ch'io possa meglio condurre a fine questa resoluzione.

Carletto – Non la fulminate, di grazia: potrebbe non esser difetto vecchio, potrebbe questo accidente passarle via. Non è ben
180 prima d'informarsene?

Lucrezio – O vecchio o nuovo che sia il male, o passile o non passile, sempre si direbbe ch'io avessi una moglie matta. Che accade più informazione?

Carletto – Accade. Ché, trovato che sia mal vecchio, molto
185 piú onestamente la possete recusare, quando pur vogliate che 'l parentado non segua innanzi.

Lucrezio – Non hai pensato male. La voglio far vedere al mio medico e nel medesimo tempo potrai tu cercare di sottrarne qualche cosa dal Targhetta.

190 Carletto – Lo farò destramente e con diligenza. Ma ora mi sovviene che qui in casa della Violante è venuta da quattro giorni in qua ad alloggiare una pellegrina, la quale dicono essere strologa, indovina, medicastra e quasi una fata.

Lucrezio – Come sai tu questo?

195 Carletto – Lo so dalla Violante medesima, ché sapete ch'ella è mia amica, e mi ha racconte di costei cose mirabili nello indovinare e nel guarire mali d'importanza. È ben vero ch'io non ho posto molto mente a' particolari.

Lucrezio – Invero che certi mali occulti delle donne non è chi
200 gli sappia conoscer meglio che l'altre donne. Però sarà ben fatto che tu vegga d'intendere se in questo male cotesta pellegrina ci potesse giovare a cosa alcuna.

Carletto – Sarà dunque meglio che senza metter tempo in mezzo io vada a trovar Violante.

205 Lucrezio – Bisogna prima che tu vada a far quell'altro ser-

172 **C** tolto moglie 177 **C** risoluzione 183 **Bo** altra informazione 185 **C** potete ricusare 189 **Bo** Targhetta servitore in casa 192 **Bo** Strolaga 196 **Bo** raccontato

vizio ch'io già ti ho commesso e poi subito anderai a far questo. Io intanto me n'anderò fino al Ponte [16] per intendere se fossero arrivati certi navili di Marsilia che s'aspettano. Ma ecco Cassandro. Voglio intendere un poco da lui come passano le cose [17] e intanto darli qualche cenno della mia resoluzione. 210

## *Scena quinta*

CASSANDRO, LUCREZIO.

CASSANDRO – Questo don Marcello è veramente un vecchione esemplare e un monaco venerando. Se ce ne fussero assai de' religiosi suoi pari, il mondo ne sarebbe molto piú edificato. Ma che disgrazia è la sua che quel catarro lo faccia cosí spesso attrattire di sorte che per parecchi giorni non si possa muover da sedere, come 5 gl'interviene adesso!

LUCREZIO – Egli deve aver udita messa da questi monaci, che uffiziano molto bene.

CASSANDRO – Insomma, i panni vecchi non tengono il punto: quando 'l tempo ci assale, ci assale ancora quando un guidaresco 10 e quando un altro. Sarà forza che, non potendo venir egli a casa mia come io aveva disegnato, ch'io faccia andar Lepida fin là, ché mi s'è offerto con molta amorevolezza e mostratami una gran compassione.

LUCREZIO – Voglio salutarlo. Buon giorno, M. Cassandro. 15

CASSANDRO – O ben trovato, figliuol mio. Che si fa?

LUCREZIO – Non altro [18]. Io veniva per intendere di Lepida.

CASSANDRO – Lepida in vero questa notte, per quello che ha

206 **A** ti moverai a far questo **Bo** ti movarai a far questo 207 **C** andrò 208 **C** Casandro 210 **C** risoluzione *Didascalia* **C** Casandro 5 **Bo** muovere 8 **Bo** offiziano 9 **Bo** ponto 15 **C** Casandro 17 **Bo** intender di Lepida

---

[16] sarebbe il Ponte di Mezzo di Pisa (Bo).

[17] come procedono le cose.

[18] niente di nuovo.

detto la balia, non è stata bene come ci pareva che stesse ieri. Il
20 giorno se la passa, la notte poi ha qualche alterazione: cosa che mi fa credere che il suo male non sia altro che paura che la notte suol prender forza, e spero pure che fra pochi giorni passarà via. Io non ho altro dispiacere che del fastidio che ne pigli tu e del disturbo che ha dato alle nozze. Ma io voglio che le facciamo belle
25 e allegre in ogni modo. Trovaremo ben remedio da mandarlo via presto, questo male.

LUCREZIO – Al mal vecchio si trova remedio difficilmente.

CASSANDRO – Tu m'offendi troppo a pensare che questo sia mal vecchio, perch'io non sono cosí matto che, quando io avessi
30 avuta una figliuola difettosa di questa sorte, io avessi voluto col maritarla dar via la robba e procacciar vergogna. Non l'avrei io piú tosto fatta monaca? Poiché s'è introdotto che i monisteri servano oggi, come suol dire un amico mio, a quello che solevano servire anticamente i laberinti: cioè a rinchiudervi dentro i mostri. Perché, se
35 io poteva agevolmente nascondere questa mia sciagura, avrei data ad altri questa afflizione e fatto questo disonore? Io ti prometto che da tre dí in là Lepida era fresca come una rosa, savia come una Sibilla. Le vicine non avevano altro che dire.

LUCREZIO – Non bisogna pensare: le fanciulle mentre che sono
40 in casa del padre tutte son belle, tutte sono gentili, tutte condizioni d'angeli, tutte soffizienti da governar regni, ma come sono maritate tutte queste buone qualità si riducono in fumo.

CASSANDRO – Dimmi un poco, non te ne informasti tu prima, non te ne fu detto cronache?

45 LUCREZIO – E dove trovate voi che delle giovane da marito se ne dica male? Non vedete la gran coscienza che si fanno le persone di dirne il vero, dicendo: – E' non bisogna tôrre la ventura ad una fanciulla? – E' non considerano a dire: – Io darò la disgrazia ad un giovane. –

50 CASSANDRO – La disgrazia è venuta da poi, come ne farà fede tutto il mondo.

LUCREZIO – Come dire che le l'abbia portata io.

CASSANDRO – Io non dico questo, Lucrezio; anzi mi contento

26 **A** male sì **Bo** male, sì 29 **C** quando avessi 32 **C** munisteri 36 **C** fatto a me 41 **Bo** sofficienti 44 **C** croniche 49 **Bo** giovano 50 **Bo** di poi

grandemente del parentado e mi lodo di te, portandoti quell'amore ch'io porto a Rutilio, mio figlio. Ma dico che la qualità del male è fresca e che per questo, essendo sul principio, sarà facil cosa il trovarvi qualche remedio. E per questo vengo ora da trovare un monaco molto esemplare, amico mio.

LUCREZIO – Che hanno da fare i monaci con questi mali?

CASSANDRO – Ti dirò. Vedendo gli accidenti e gli atti della mia figlia, sono andato pensando che potrebbono essere spiriti. Questo monaco è molto valente per queste cose, e subito che Lepida gli vada innanzi conoscerà benissimo se le fosse entrato qualche spirito addosso. E quando sieno spiriti me la liberarà in fatto. E se pure sarà altro male, pensaremo ad altri remedi.

LUCREZIO – Dunque una mia moglie deve andare per le chiese a farsi scongiurare e correr dietro la gente? Come si potrà mai acchetare questa novella? Infine mi perdonerete, M. Cassandro, se io . . .

CASSANDRO – Che vuol dire, se io?

LUCREZIO – Basta. Io penso che ognuno ch'intenderà bene questo caso m'avrà per iscusato.

CASSANDRO – Parla piú chiaro, se tu vuoi ch'io t'intenda.

LUCREZIO – Io parlerò alla libera. E' non è possibile ch'io possa comportare che s'abbia mai a dire che Lucrezio Lanfranchi abbia una moglie che sia matta o spiritata o, come si sia, fuor di sentimento.

CASSANDRO – Io ti dico che non è piú stata e che si liberarà.

LUCREZIO – Assai è che da qui innanzi si potrà sempre dire ch'ella sia stata, e quanto a me, non può levarmisi del pensiero che questo non sia difetto vecchio.

CASSANDRO – Se ti farò capace che questo è un accidente da tre dí in qua e forse domane la vedrai liberata, che dirai poi?

LUCREZIO – Quando vedremo cotesto, allora ci riparlaremo; ma io so ben questo, che quando un uscio sganghera una volta, non ritorna mai bene interamente.

CASSANDRO – Lucrezio, io t'ho sempre tenuto per persona di-

61 **C** figliuola **Bo** potrebbero 64 **Bo** liberarà 65 **C** rimedi
68 **C** Casandro 71 **Bo** intendarà 72 **C** m'arà 73 **Bo** se vuoi
74 **Bo** parlarò 85 **Bo** sgangara

screta, e da non discostarti mai da quel che conviene a persona nobile par tuo.

90 LUCREZIO – Ed io ho conosciuto voi per persona che non voglia d'altri se non l'onesto. Vi lascio, ch'io voglio andare a spedire una mia faccenda.

CASSANDRO – Va', e ricordati questa sera di venire a veder la sposa. Le parole di costui non mi piaccion punto. Ma non ho vo-
95 luto entrar piú oltre seco per non l'inasprire, massimamente che se si risente un poco egli è da scusarlo. Fra tanto, avanti ch'io faccia altro, voglio informarmi se non le avendo dato l'anello, ma toccatole solamente la mano, è in suo arbitrio di poterla lasciare. Ma ohimè, non vorrei già averl'a ridurre in questi termini del piatire, come ha
100 fatto qualcun altro. Ma lasciami chiamar Giglietta, per dar ordine che meni Lepida all'abadia.

## *Scena sesta*

CASSANDRO, GIGLIETTA, TARGHETTA, servitor di Cassandro.

CASSANDRO – Giglietta, tu non odi, Giglietta?

GIGLIETTA – Messere.

CASSANDRO – Vieni un poco giú a me.

GIGLIETTA – Vengo adesso. Uh, io non posso piú tanto scen-
5 dere e salire. Non è come una volta, ch'iò non avrei mai fatto altro. Non potreste dirmi quello che voi volete di costí?

CASSANDRO – No, mona finocchia: credi ch'io voglia che tutto il vicinato senta i miei fatti?

GIGLIETTA – Voletemi col doppio, come solete, o pur non im-
10 porta com'io mi venga?

CASSANDRO – Ti vorrò a doppio col bastone, purtroppo, se tu indugi a venir giú. Vieni a cotesto modo, ché non ti vo' mandar fuori per ora. Spacciati, e fa venir giú il Targhetta ancora.

88 **C** discostarsi 91 **C** spidire **Bo** da altri 94 **Bo** ponto
96 **Bo** Frattanto 98 **Bo** lassare 100 **Bo** lassami 101 **C** abbadia
*Didascalia* **C** Casandro, Casandro
3 **Bo** poco già a me

GIGLIETTA – Per ogni picciol servizio che s'abbia a fare voi non ci volete mai scoppiati. 15

CASSANDRO – Scoppiati e crepati vi vorrei io purtroppo.

GIGLIETTA – Sarà dunque il meglio che il primo a venir sia lui.

CASSANDRO – Tu mi pari una bestia! Venite giú, dico. Oh Dio, se questo monaco me la liberasse, mi leverebbe pure un grande 20 affanno dal cuore, ché già due giorni la casa è tutta intenebrata. Fin il maestro ne mostra passione, che non ci ha che fare.

GIGLIETTA – Eccomi, messere.

CASSANDRO – Vè, che ne venisti! Dimmi un poco, non m'hai detto tu che Lepida se la passa assai meglio il giorno che la notte 25 e che nell'ora del mezzo dí, per buono spazio di tempo, si sta cosí quieta che non par che abbia male?

GIGLIETTA – Misser sí. Perché?

CASSANDRO – Perché sono stato da don Marcello, e l'ho trovato tutto attratto da un suo catarro, sí che non potendo egli venir 30 qua, bisogna che meniamo Lepida là. Ed ho pensato che, per non aver a fare rumore col chiamare altre donne, in quell'ora che ti parrà ch'ella stia meglio tu ce la meni da te da te, ché non avete se non a traversar la strada, ed in quell'ora sète atte a non essere vedute da nissuno. Io col Targhetta v'aspetterò in chiesa e vi menerò in cella. 35

GIGLIETTA – Uh, padrone, che mi dite? Volete menare una fanciulla a questo modo fra tanti monaci? Non sapete come si dice? Che non bisogna che le citole vegghino i frati se non quando si vanno a confessare. Tapina a me! L'abbate il dirà alle sue monache. Le monache subito che sanno una cosa e ne mandano il bando, eccoci 40 in bocca di tutta Pisa. Frati, eh! Pensate pure che come vedranno una giovane come questa, bella di latte e di rose, che lo' parrà [19] cosa da loro passatempo. Vi faranno credere che sieno spiriti e tratterranno lo scongiurar due mesi, acciò ch'ella abbia spesso a ritornarli alle mani e mandarla in dondolo. 45

14 **Bo** piccol servigio 17 **Bo** donque 20 **Bo** levarebbe 26 **Bo** mezo dì 29 **C** Marcello qui vicino scongiuratore 32 **C** in quel ponto 35 **Bo** v'aspettarò **Bo** menarò 36 **C** Uh, padrone, che mi dite? Volete menare una fanciulla a questo modo dinanzi a cotesto scongiuratore? Una pulzella, come

[19] parrà loro (senese).

CASSANDRO – Tu ti pensi forse che tutti i frati sieno come qualcuno c'hai conosciuto tu. La cosa non sta cosí. Questo monaco è un uomo santo. Ha le sue stanze appartate, e la potremo menar nella sua cella, che non sarà veduta da nessuno.

50 GIGLIETTA – Fate voi. A simili santi sarebbe da fidare più volentieri l'anima che 'l corpo.

CASSANDRO – Attendi ad ubbidirmi e non a consigliarmi; tornatene in casa, e come tu vedi il tempo, menala dove t'ho detto.

GIGLIETTA – Oh, povera figliola, condotta in mano di frati!

55 CASSANDRO – Taci, gracchiuola, lingua serpentina. Oh, pur n'uscí questo paggio! Che hai tu fatto tanto?

TARGHETTA – Una faccenda d'importanza.

CASSANDRO – Che cosa?

TARGHETTA – Ho bevuto un boccone e mangiato un bic-
60 chiere[20], perché, pensando che mi voleste mandare in qualche faccenda lunga, non voleva averla a lasciare imperfetta per tornarmene a disinare.

CASSANDRO – Tu sei certo tutto antiveduto: provedi pur prima a te e poi pensa a gli altri. Vien con esso me.

65 TARGHETTA – Che volete ch'io faccia? Hassi forse a proveder qualche cosa per le nozze?

CASSANDRO – Ci sono altri pensieri che cotesto. Vien con me e non far piú chiacchiere, ché bisogna andare all'abate a domandar licenza che queste donne possano entrare in convento e di là, pel
70 chiostro, ce n'entraremo in chiesa.

TARGHETTA – Che donne, che abate, padrone?

CASSANDRO – Vien con me, che lo saprai.

questa, vaga, di latte e di rose. Cassandro – Taci ché questo si è un uomo santo. Ha le sue stanze appartate, e la potremo menar nella cella, che non sarà veduta da niuno. Tornatene donque in casa e come tu vedi il tempo, menala dove t'ho detto.
54 C Giglietta – Oh, povara figliuola, condotta a scongiurarsi! 55 C chetati gracchiuola 61 Bo longa Bo lassare 68 C abbate

[20] chiasmo di termini per ottenere un effetto comico.

## *Scena settima*

M. Federigo tedesco, Cavicchia suo servitore.

M. Federigo – Cavicchia, portami giú la veste, ché voglio uscir fuore.

Cavicchia – E che porto, signore, il tabarro o 'l ferraiolo?

M. Federigo – No, voglio cappotto.

Cavicchia – Se volete cappe otto, bisognarà tôrne in presto qualcuna, ch'in casa non ce n'è tante.

M. Federigo – Guarda, bestia, che mi vuol pigliare in parole. Dico che tu mi porti il mio cappotto di seta napoletana [21], foderato di velluto peloso.

Cavicchia – Or intendo. Adesso lo porto.

M. Federigo – Insomma io m'avveggo essere verissimo che le disgrazie non vanno mai sole, ma come ne comincia a venir una, sempre ne sopraviene una e un'altra appresso, e nelle cose d'amore massimamente.

Cavicchia – Ecco il cappotto, signore, netto e pulito come uno specchio.

M. Federigo – Metti su. Mentre io m'affliggo che la mia signora Lepida si sia maritata, ecco che mi si raddoppia il dolore intendendo che, per un accidente in un tratto sopravenutole, è diventata stolta. Oh caso tanto piú miserabile quanto piú bella e rara è la giovane nella quale è accaduto.

Cavicchia – Padrone, voi vi lamentate che vi sia caduto il cacio sopra le lazagne, perché se facevate l'amore con colei, per averla per moglie, all'usanza della vostra terra todesca, essendo riuscita matta, è stata vostra ventura che si sia data ad un altro; se la seguite come vostra innamorata all'italiana, voi ne avrete meglio assai

*Didascalia* **C** servidore 1 **Bo** vesta 3 **C** ferraiuolo 5 **Bo** bisognerà **Bo** prestito 19 **C** sopravvenutole 23 **C** lasagne

---

[21] Nel Rinascimento la seta napoletana era molto pregiata. Cfr. P. Laven, *Renaissance Italy (1464-1534)* (London, 1966), pp. 41-42.

or ch'ella comincia ad entrar nel matto che non eravate per averne mentre ch'ella era savia. Perché, a dirvi il vero, dalle donne savie non se n'ha mai altro che martello, disperazione e longhezze: sola-
30 mente con le pazzuccie si fa del bene e sol le mattarelle son quelle che ci si lascian côrre.

M. Federigo – Senti i bei discorsi di questa pecora! Orsú, tornatene in casa, fa il letto, scopetta i panni e rassetta la camera, e se ci capitasse per sorte il Targhetta, servitore in casa della signora
35 Lepida, dilli ch'io vorrei parlarli in ogni modo.

Cavicchia – Cosí farò.

M. Federigo – Gran cosa che questo Targhetta, che suol esser cosí diligente nel riferirmi le cose di quella casa, già tre giorni che son nati i casi tanto importanti non si sia lasciato riveder mai!
40 Sarà meglio, poiché non l'ho visto, ch'io vada fin là in casa, sotto scusa di conferire qualche lezione col pedante che vi sta, per intender come stiano e come passino le cose. Lassami andar fin là, ché qualche cosa sono per intendere. Ma ecco il pedante che vien di qua.

## *Scena ottava*

M. Terenzio, M. Federigo.

M. Terenzio – Io ho bene allogate le lettere, ma Lucrezio non ho potuto trovar mai: ritornerommene in casa, ché pur troppo m'è paruto di star fuori. Ma ecco quel tedesco importuno, che mi vorrà dare parole. Cercherò di sbrigarmene piú tosto ch'io potrò.
5 M. Federigo – Voglio salutarlo. Buon giorno, M. Terenzio mio, vero Terenzio moderno.

M. Terenzio – Salve, frater alter[22]. Perdonatemi, io non vi aveva veduto, perch'io era alquanto cogitabundo.

29 **Bo** se n'hai 33 **Bo** camara 39 **Bo** lassato 40 **C** veduto
1 **Bo** allegate 2 **Bo** ritornarommene 3 **Bo** fuore 4 **Bo** cercarò

[22] secondo fratello.

M. Federigo – Perché? che avete voi da fare? dove sète ora inviato?

M. Terenzio – Domum versus[23], a rivedere il latino al mio puellulo[24]: ché chi fa questa professione eruditoria mal può fare prolissa dimora fuor di casa.

M. Federigo – Ben lo conosco, ed il vedervi stare cosí assiduo in casa ed il non potervi godere fuore alla Sapienza[25] o alle scuole, dove si ritrovano gli altri virtuosi, mi fa talor venire a visitarvi in casa, sí come io faceva ora, perché mi dichiarasse un passo di Salustio che iersera non potei mai intendere.

M. Terenzio – Intempestive, M. Federigo mio. Mi trovo tutto occupato nel rispondere ad una epistola, che mi ha mandata questa mattina, diluculo[26], il maestro eruditore de' figliuoli di M. Pierantonio Gambacorta[27], credo gratia tentandi, per vedere il mio stile ciceroniano. Ma io confido, e basta.

M. Federigo – Salirò con voi nello studio per leggerla un poco, se vi piace, e così aver più gusto poi nel vedere il parragone della vostra risposta.

M. Terenzio – Ci sarà tempo. Io ho gravida la mente ora di questo concetto e non vorrei con aborto disperderlo prima che io lo parturissi.

M. Federigo – Io non credeva che adesso voi poteste aver tempo quieto per comporre per quella confusione che suol essere in una casa di nozze.

M. Terenzio – Forse che queste nozze non saranno verae nuptiae.

M. Federigo – E per qual cagione?

M. Terenzio – Per una poca di perturbazione che è nata, la quale nihil ad te[28]; però vi lascio.

13 **Bo** fuora 17 **C** dichiaraste

---

[23] a casa.

[24] ragazzo.

[25] qui, l'Università di Pisa.

[26] all'alba.

[27] i Gambacorta furono un'antica famiglia pisana (Bo).
*gratia tentandi*: per tentarmi. Trattandosi di parola latina, l'originaria scrizione *gratia* del MS e dell'ediz. *A* va rispettata.

[28] niente a te.

M. Federigo – Udite, di grazia. Che perturbazione? È forse vero quel ch'intesi iersera di non so che strano accidente sopravenuto
40 alla figlia del padrone?

M. Terenzio – Satis est[29]; non occorre piú oltre, pro nunc.

M. Federigo – Or vedete, M. Terenzio, se cessa quest'occasione delle nozze, io ritorno a pregarvi di quel favore, che altra volta v'ho accennato.

45 M. Terenzio – Che cosa?

M. Federigo – Che in queste vacanze dello Studio, che entrano adesso, voi vogliate leggermi quella lezione ch'io v'ho chiesta, di che, oltre al restarvene con molto obbligo, v'usarò tal cortesia che vi loderete di me.

50 M. Terenzio – Ancor ch'io sia de' beni della fortuna poco exuberante, nondimeno, natura paucis contenta est[30], e omnis sapiens dives[31]. E, cosí mi sia propizio Giove optimo maximo come non profanerei la virtú già mai con riceverne pecunia, se ben si dice che: omnis labor optat praemium[32], et dignus est operarius mercede sua[33].
55 Ma per ora non posso compiacere al vostro desiderio, ritrovandomi da certe imminenti cure occupatissimo, però valete.

M. Federigo – Voglio salire un poco con voi nella vostra camera, solo per pigliare un Petrarca, che a questi giorni mi vi venne lasciato.

60 M. Terenzio – Non occorre che veniate per questo, ché non si può perdere. Vi dico bene che io non vorrei che voi mi lasciasse in casa cosí fatti libri, ché se qualcuno di questi studiosi delle discipline liberali me gli trovasse in camera e pensasse che fussero i miei, denigrarebbe assai la fama e la riputazione mia.

65 M. Federigo – Come? trovasi libro che dia piú grandezza del Petrarca a questa lingua vulgare?

39 **C** sopravvenuto 40 **C** figliuola 49 **C** lodarete 58 **Bo** camara 59 **Bo** lassato 61 **C** lasciaste 63 **Bo** camara 64 **C** denigrerebbe

---

[29] basta; *pro nunc*: per ora.

[30] la natura si contenta di poco.

[31] forse un ricalco di « Sapientem locupletat ipsa Natura », di Cicerone, *De Finibus*, II, 28, 90. La sapienza fa l'uomo ricco.

[32] ogni fatica vuole compenso.

[33] il lavoratore ha diritto al suo salario (Vulg., S. Luca, 10.7).

M. Terenzio – Si chiama vulgare, perché la parla il vulgo che ignora il buono. Che parlar vulgare? Latine[34], latine; ciceroniane, ciceroniane!

M. Federigo – Vi dirò, M. Terenzio: se bene io sono venuto in Italia per imparare le buone lettere, pur nel paese nostro si fa grande stima della lingua toscana e massimamente in chi vuol farsi uomo di corte, come disegno d'esser'io e però son venuto in questo Studio.

M. Terenzio – Uomo di corte! indignum facinus[35]. Se voi aveste revolute tante carte quante ho fatto io, avreste trovato come la corte, ab initio si appellava morte, ma perché gli uomini perterrefatti da questo nome, si astenevano dalle aule regali, i magnati, mutata prima litera m in c, la chiamarono corte. Ma in questo modo ancora portende mala cosa, quasi che faccia le vite de gli uomini corte e dia loro anche ricompense corte.

M. Federigo – Non ispaventa già me cotesto, poiché, col mezzo dell'Arciduca d'Austria[36], spero d'aver a servire l'altezza di questo principe[37] nella corte del quale si trova fallenzia di cotesta regola.

M. Terenzio – M. Federigo, non m'intertenete piú. Domane ci potremo rivedere, restate.

M. Federigo – Come vi piace, mi vi raccomando. Veh, che non ho potuto far tanto di salire in casa per ispillare qualche cosa! Il meglio ch'io possa fare sarà il raggirarmi qui dintorno fin ch'io mi dia nel Targhetta.

M. Terenzio – Pur me lo levai dinanzi. A quante indignità è sottoposta questa professione di pedante! come è malagevole ad un animo nobile il sostenerle! Bisogna scozzonar fanciulli, comportare insolenze di servitori, sodisfare all'ignoranza de' padroni, senza che ognuno fa disegno di servirsi di te come d'un facchino. Ché non solamente questo tedesco, ma infiniti altri ogni dí mi rompono il

67 **C** del vulgo 71 **Bo** imparar 72 **Bo** lengua 81 **Bo** mezo
87 **Bo** ispillar 88 **Bo** sin ch'io 90 **C** indegnità

---

[34] [loqui] parlare latino; *ciceroniane*: ciceroniano.

[35] indegno misfatto.

[36] uno dei principi della casa d'Austria. Dopo il '400, i principi di questa casa, tranne quello regnante, avevano diritto a portare il titolo di arciduca.

[37] non Ferdinando I de' Medici (come vuole il Borsellino) ma Cosimo I, che governava la Toscana quando fu composta la commedia.

capo, chi per saper da me una cosa e chi un'altra. Infino ad una serva l'altro dí voleva ch'io gli dicessi quando la luna era scema quel che fusse di Caino [38]. Ma si posson comportare cosí fatti stenti, poiché ne fanno conseguire un cosí dolce paradiso. E dica chi vuole, ché
100 l'esser pedante in una casa dove sieno belle padrone, è una gran felicità. Ma che indugio piú ad entrarmene in casa?

100 **Bo** in casa

---

[38] secondo una credenza popolare, Caino era stato condannato a portare un fascio di spine, e la sua figura era rappresentata dalle macchie lunari (cfr. DANTE, *Inferno*, XX, 126 e *Paradiso*, II, 51).

## ATTO SECONDO

### *Scena prima*

DRUSILLA in abito di PELLEGRINA, RICCIARDO suo compagno.

RICCIARDO – Questo Duomo di Pisa che siamo stati a vedere, signora, è veramente un bel tempio, né mi meraviglio che infino in Ispagna sia famoso.

PELLEGRINA – È bello, certo, e mi par che mostri la grandezza in che è stata ne' tempi antichi questa città. 5

RICCIARDO – L'antica grandezza della città non la dimostra quel tempio solamente, ma il sito ancora e la forma della terra, e tutti gli altri edifizi d'essa. E questo principe mi par quasi che l'abbia resuscitata e rifatta da quello ch'io la viddi giovinetto un'altra volta ch'io ci passai. Ma non ci restando omai altro da vedere in 10 Pisa di cose notabili, sarà bene che non indugiamo piú a seguire il camino inverso Loreto: sí che, se vi par, signora, fermiamo la partita per domattina.

PELLEGRINA – Non è necessaria tanta fretta, perché siamo omai vicini al luogo dove abbiamo ad andare, che, rispetto al paese donde 15 ci siamo partiti, si può dir quasi che siamo arrivati.

RICCIARDO – Se noi volessimo fermarci tanto in ogni città, ce ne restano tante altre da vedere prima che siamo arrivati a Loreto, e non men belle né men dilettevoli di questa, che 'l tornarsene in Ispagna se n'andarebbe troppo in lungo. 20

2 **C** maraviglio **C** insino 3 **C** Francia 4 **C** per certo
8 **Bo** edifici 9 **C** risuscitata 12 **C** Roma 14 **C** omai così
18 **Bo** rimangono **Bo** dell'altre **C** Roma 20 **C** Francia **C** longo

Pellegrina – Non faremo cosí in ogni luogo.

Ricciardo – Mi par di conoscere che voi siate in un certo modo invaghita di questa città e che si sia raffreddata in voi quella calda sollecitudine, ch'infino a qui avete dimostrata, nel finire questo camino. Ne' viaggi convien sempre esser presto e diligente infin che s'arrivi al luogo destinato, nel ritornarsene poi si può andare piú lentamente.

Pellegrina – Quattro giorni piú o meno non possono importar nulla. In questo mezzo, chi sa? madonna Tommasa potrebbe forse migliorare in modo da poter venire con esso noi: il che sarebbe molto bene, per non aver a cercare di tôrre altra donna in compagnia che noi non conoscessimo.

Ricciardo – Insomma io non so vedere perché vi siate cosí mutata di proposito. Non avevate voi dato ordine che partissimo infino l'altrieri? E quanto a madonna Tommasa, ella è stata, per quello che si può conoscere, in modo sbattuta dal mare, che già avevamo fatto pensiero di lasciarla in Pisa pel troppo lungo tempo che indugerà a poter far viaggio. Non vedete voi che non ha potuto pure tenerci compagnia un poco per la città?

Pellegrina – Io veggo, Ricciardo, ch'egli è forza ch'io vi scopra un mio pensiero ch'io serbava di manifestarvi con piú lieta cagione, la quale a Dio non è piaciuto che sia venuta. Io ho conosciuto che voi, avendomi allevata, m'avete ancora sempre amata da figliuola, e perciò io v'ho sempre riverito da padre; e quando io non ve n'avessi mai dato altro segno, il commettere ora alla vostra fede il segreto ch'io vi dirò ve ne potrà far certo.

Ricciardo – Io non ho mai desiderato altro per premio della servitú, ch'io ho tenuta sempre con la casa vostra, se non che sia fatta prova della mia fedeltà.

Pellegrina – Potete credere che s'io non v'avessi avuto per tale, non avrei eletto voi fra tutti quelli che mi propose il signore zio per farmi compagnia in questo viaggio.

Ricciardo – Son sicurissimo di ciò e me ne glorio fra me medesimo.

25 **C** infin a 29 **Bo** niente **Bo** mezo 31 **Bo** cercare il tôrre 34 **C** insino 37 **Bo** lassarla **Bo** per **Bo** longo 39 **C** compagnia per la città 40 **C** scuopra 45 **C** segnale 52 **C** per dover farmi

Pellegrina – Or, innanzi ch'io vi dica altro, dovete sapere 55
che questo pellegrinaggio e questo voto non è vero, ma finto.

Ricciardo – Che nuova cosa mi dite voi? che vi può esser cagione di fingere in questo modo?

Pellegrina – Vi dirò ogni cosa dal principio, dove intenderete la mia fede e le miserie nelle quali mi ritruovo per l'altrui mancamento. E se vi parrà ch'io sia stata piú credula e piú ardita di quello che io non dovea, vi prego che ne diate la colpa alla giovinezza ed a colui che ha indotte anche maggiori donzelle di me ad inconvenienti molto piú gravi. 60

Ricciardo – Gran maraviglia m'apporta cosí fatto principio. 65
Di grazia, seguite.

Pellegrina – Io non so se voi conoscete un Lucrezio Lanfranchi pisano, il quale stette una volta intorno allo spazio di due anni in Valenza.

Ricciardo – Non l'ho mai conosciuto di vista, ché, in quel 70
tempo ch'egli stette in Valenza, io era in Siviglia con vostro zio per quelle faccende che voi sapete, ma l'ho ben sentito poi ricordare.

Pellegrina – Egli, abitando allato a noi, presa forse cagione da questo, cominciò insin da' primi dí che ci venne a mostrarsi molto acceso di me. 75

Ricciardo – Mi sento tutto conturbare l'animo e sto sospeso, pensando dove questa cosa abbia da riuscire.

Pellegrina – Io, come giovane inesperta, veggendoli far molte istrane cose per amor mio e piacendomi sommamente le sue maniere, mi sentii in un certo modo, il dirò pure, tutta rimutata; e non gio- 80
vandomi resistenza ch'io facessi a me stessa, mi conobbi finalmente infiammata dell'amor suo. E per dire il tutto con voi liberamente, egli mi diede la fede di pigliarmi per moglie, ed io, sapendo molto bene quant'egli fosse nobile e da tutti stimato, l'accettai volentieri per marito, e per allora fu la cosa segreta fra noi, non essendo il 85
mio zio in Valenza.

Ricciardo – Ohimè, signora, che mi dite? a che cosa vi la-

60 **C** ritrovo 62 **Bo** giovanezza 63 **Bo** anco 68 **C** stette intorno 69 **A** Lione **Bo** Leone 71 **C** Leone **C** Marsilia 72 **C** poi mentovare 74 **Bo** infin 78 **Bo** giovana **C** molte e strane 83 **C** prendermi **C** mogliera 86 **A** Lione **Bo** Leone 87 **Bo** Lassaste

sciaste voi indurre cosí di subito senza aspettare il consentimento de' vostri maggiori? non conoscevate voi quanto queste cose impor-
90 tino all'onore d'una gentildonna?

PELLEGRINA – Oh, non crediate però che questa fusse con offesa alcuna della limpidezza di mia onestà, e ne chiamo Dio per testimonio. Ma mentre che noi aspettavamo che mio zio tornasse, sperando che, dovendosene egli contentare, Lucrezio m'avesse a dar
95 l'anello e s'avessero a far le nozze palesemente, la fortuna ci si interpose, recando necessità a Lucrezio di ritornarsene in un subito a Pisa. È ben vero ch'egli mi promise con mille giuramenti tornarsene a Valenza fra un anno al piú lungo.

RICCIARDO – Promesse e giuramenti d'innamorati, eh?

100 PELLEGRINA – Io vi confesso che quell'anno mi parve cosí lungo ch'io pensava che non dovesse passar mai. Ma, e quello passò e la metà d'un altro appresso, e pur non veniva Lucrezio; ed io meschina, quanto meno n'intendeva novelle, tanto piú pensava a lui, e cosí aspettando e bramando mi vivea. Talor diceva tra me:
105 – Forse che gli è in camino? [39] Forse ch'il vento contrario lo ritiene in qualche luogo? Forse che l'ha trasportato in altra parte? – Piú d'una volta verso la sera me n'andai in quell'alta loggia nostra che scuopre la porta della città per vedere se l'avessi veduto venir da lontano, ed in tal modo passava il tempo miseramente con l'animo
110 infra due [40], cominciando poi nondimeno a poter in me assai piú la diffidenza che la speranza. Ché a sperare m'inducevano solamente le fermissime sue promesse, rinovatemi piú volte per lettere, ma a diffidare er' io quasi costretta da infinite cagioni che potevano impedire il suo ritorno.

115 RICCIARDO – In quanto travaglio pone spesse volte altrui questa passione amorosa!

PELLEGRINA – Intanto, essendo già tornato il zio e voi con esso lui, e vedendolo io tutto volto al maritarmi e che molti prima an-

88 **A** subbito 92 **C** il cielo in testimonio 98 **C** Leone **Bo** longo 101 **Bo** longo **Bo** passar più 104 **Bo** viveva 112 **Bo** rinnovatemi **Bo** lettera 113 **C** era io quasi 118 **Bo** a maritarmi

---

[39] egli è in cammino.

[40] con l'animo tra due sentimenti, di speranza e diffidenza.

cora ch'egli ritornasse mi addimandavano, per poter schifar quelli stimoli ch'io vedeva di non poter ragionevolmente fuggire e dar tempo al ritorno di colui di cui solo voleva e poteva io ragionevolmente essere, io mi diedi, come sapete, ad una vita ritirata e quasi eremitica ed a non voler sentire altro che orazioni, digiuni e discipline.

RICCIARDO – Ci facevate invero maravigliar tutti, e 'l povero zio, che non aveva altri che voi, si conduceva talora a gran disperazione.

PELLEGRINA – Imaginatevi pure che i preghi e l'astinenze ch'io faceva erano di cuore, ma solo pel ritorno del mio Lucrezio. Ma vedendo pure che 'l crudele non tornava, e, crescendo in me ogni dí piú il dolore, accorata dalla passione, mi sopravvenne quello strano accidente che mi fece tener per morta un mezzo giorno, di maniera che, non solamente si levò il pianto in casa, ma tutti vi vestiste a bruno [41] e molta gente venne a vedermi nella bara. E sarei ancora stata portata alla chiesa se gli spiriti ch'avevano abbandonato il corpo avessono indugiato un poco piú a ritornare.

RICCIARDO – Strano caso fu quello veramente: ché in poche ore ci faceste cosí straordinariamente e piangere e rallegrare.

PELLEGRINA – Quanto era il mio meglio che la morte non si fosse pentita o almeno fosse durato tanto quell'accidente che mi avessono posta nella sepoltura!

RICCIARDO – Mi fate, signora, nascere nell'animo compassione di voi.

PELLEGRINA – Non iscemò punto in me, per cosí fatto pericolo di morte, il mio primo desiderio. Anzi io presi da questo cagion di speranza di riveder Lucrezio perché, sollevata ch'io fui alquanto dal male, feci credere al zio ed a tutti voi altri ch'io era scampata per voto ch'io aveva fatto di visitare in abito di pellegrina la Madonna di Loreto, disegnando in questo modo d'aver licenza dal zio di passare in Italia, dove io avrei inteso e forse veduto quello che fosse di Lucrezio.

122 **C** essere, mi diedi 124 **C** tutti quanti 131 **Bo** mezo giorno 137 **C** piagnere 140 **Bo** avessero 143 **Bo** ponto 147 **C** per voto da me fatto di condurmi pellegrinando a Roma disegnando 149 **Bo** veduto questo

[41] a lutto.

Ricciardo – Venne fatto che tanto operaste per via di frati e di confessori che si dispose a lasciarvi andare, dandovi in compagnia oltre a me, il quale a voi piacque d'eleggere, la piú onorata donna di casa.

155 Pellegrina – Vedete che invenzione m'insegnò Amore e quanto mi fece ardita: ché, dove prima io non era mai solita di fare altro viaggio che dalle monache a casa, e quando sentiva pur ricordare il mare mi sbigottiva tutta, allora, fatta sicura, non mi spaventò d'aver a fare cosí lungo e faticoso camino, né temetti punto 160 l'aver a solcare tanto mare.

Ricciardo – Ora comprendo chiaramente la cagione non solamente di questo vostro pellegrinaggio, ma ancora della tardanza che cercate di fare in Pisa. Ma, in questi quattro giorni che ci sète stata, che avete voi inteso di Lucrezio?

165 Pellegrina – Ho inteso d'avere amato troppo fedelmente un uomo senza fede.

Ricciardo – Perché? ha forse finto di non riconoscervi?

Pellegrina – Il mio disegno fu sempre di non iscoprirmegli cosí al primo, ma di vedere innanzi in che stato io lo ritrovassi. E 170 questa è stata la cagione che, arrivati che noi fummo in Italia, non volli che noi dicessimo d'essere di Valenza, ma di Siviglia, ed io non Drusilla, ma Veronica volli esser chiamata, confidando che questo, insieme con lo stravagante abito in che io mi truovo, dovesse bastare perché egli non potesse riconoscermi. Ed a voi altri ancora, 175 come sapete, per maggior sicurezza feci cambiare il nome.

Ricciardo – Già mi maravigliava io di questo assai e ve ne addomandai la cagione, e voi mi diceste che quando fosse il tempo, me la direste.

Pellegrina – Cosí voleva io fare, ma l'occasione me l'ha fatto 180 far ora.

Ricciardo – Che avete dunque inteso di lui?

Pellegrina – Quello che si poteva peggio[42]. Ché, non ri-

151 **C** Vi venne fatto. Ché sapeste operare che si dispose 152 **Bo** lassarvi 156 **C** mai consueta 159 **Bo** longo **Bo** fadigoso **Bo** ponto 167 **C** forse egli finto 171 **C** Leone **C** ma di Cales

[42] quello che si poteva intendere di peggio.

cordandosi della fede datami, ha presa qui una nuova moglie da pochi giorni in qua, talché la fortuna par che mi abbia condotta qui a vedere l'esequie del mio amore e le funerali della mia costanza. 185

Ricciardo – Or se questo è, ché non fuggiamo noi, volando di questa terra, senza voler altrimenti pur farsi vedere ad uno tanto sconoscente? Se aveste saputo come me, che toscano sono, l'antico cognome[43] de' Pisani, non vi sareste mai di pisano fidata. Andiancene, andiancene, prima ch'egli abbia indizio della vostra venuta, acciò che non si possa vantare d'aversi fatta venir dietro infin di Spagna una gentildonna di questa sorte. 190

Pellegrina – Già aveva fatto io cotesto pensiero, ché sapete che ordinai che partissimo subito il dí dapoi che fummo arrivati.

Ricciardo – Ora, che è egli avenuto poi che vi abbia fatto mutar proposito? Pensate forse di porre la cosa in piato con dire che abbia prima sposato voi che quest'altra? 195

Pellegrina – Cotesto no, ché a me non piace il voler marito per forza di litigio. Ma è succeduta cosa che ha risuscitata alquanto la morta speranza di poterlo riavere. 200

Ricciardo – E quando bene voi foste certa che vi riuscisse, piglierestе voi uno ingrato ed uno infedele per marito? Lasciamolo sí come egli merita, ché non vi mancheranno mariti lealissimi che vi adoreranno.

Pellegrina – A me piacerebbe più costui ingrato ed infedele che un altro leale. 205

Ricciardo – Or donde nasce questo rinverdimento della già secca speranza?

Pellegrina – Ho inteso qui dalla nostra albergatrice ch'alla novella sposa, che sta qui in vicinato, si sono scoperti certi segni di pazzia e che agevol cosa sarebbe che Lucrezio la rifiutasse. Vorrei 210

183 **C** preso 186 **C** Or se questo così è 187 **Bo** per farsi **C** cotanto sconoscente 191 **Bo** avervi fatta 192 **A** insin di Francia **Bo** infine di Francia **C** di questa qualità 194 **A** subbitamente **Bo** subitamente **Bo** il dì poi **Bo** fumo arrivati 195 **C** avvenuto **C** poiché 202 **C** lassiamolo 203 **C** mancaranno 204 **Bo** adoraranno 210 **C** segnali

---

[43] soprannome. Volpi, cioè fraudolenti, erano detti i pisani (cfr. Dante, *Purgatorio*, XIV, 53).

perciò fermarmi quattro giorni piú per veder dove questa cosa abbia a riuscire.

RICCIARDO – Quando ben succedesse cotesto (che sarà qualche
215 favola di donnicciuole), vorrestevigli voi perciò scoprire acciò che con sue mensogne v'ingannasse ancora la seconda volta?

PELLEGRINA – Quando io il vedessi senza moglie, cercherei, senza scoprirmegli altrimenti, di sottrarre da lui proprio l'animo suo, ché, non mi riconoscendo egli, agevol cosa sarebbe lo 'ntenderlo, e
220 secondo ch'io lo trovassi, cosí mi governerei. Chi sa?, forse ch'egli è meno colpevole in questo fatto di quello che noi pensiamo?

RICCIARDO – M'è stato molto caro il sapere interamente la 'ntenzione e 'l disegno vostro e desidero, cosí in questa come in ogn'altra cosa, ogni vostro onore e contento. Guidate il tutto come
225 piú vi piace. Per ora sarà bene che ce n'entriamo in casa.

PELLEGRINA – Entriamo.

## *Scena seconda*

GIGLIETTA, LEPIDA, TARGHETTA.

GIGLIETTA – Esci tosto, Lepida, or che non si vede persona per la strada.

LEPIDA – Oh come mi sa malagevole l'avermi a trovare dinanzi a questo monaco! Potevate pure con qualche scusa levar que-
5 sta fantasia di capo a mio padre.

GIGLIETTA – Che volevi tu ch'io facessi? Egli è tanto incapato in volersi chiarire se questi fussero spiriti che non è stato mai possibile il distôrnelo. Ma l'andare innanzi a questo monaco, che danno ti può egli fare? Di che vuoi dubitare?

10 LEPIDA – Dubito che, nel cercar egli s'io abbia addosso qualche

212 **C** questa cosa debba capitare 215 **C** donnicciuola 216 **C** menzogne 217 **C** cercarei 218 **Bo** senza scomprimegli altrimenti **Bo** propio 220 **Bo** governarei 221 **C** non ci pensiamo
4 **C** a questo scongiuratore 8 **Bo** distorvelo 10 **Bo** nel cercar egli

spirito d'altri, non si venga accorgendo ch'io non ho piú il mio proprio.

GIGLIETTA – Io pensava che tu non dicessi piú tosto che non s'avvegga di quello che ti comincia a bulicare in corpo. Ma tu sei una scioccherella. Gli spiriti che scongiurano i preti e' frati son d'altra sorte che non è il tuo, perché quelle sono anime maledette ed il tuo si può dire un agnolo. Fammi pur buon animo e abbi a mente l'avvertenze ch'io t'ho date: sopratutto nel parlar col monaco non mutar mai il tuon della voce e non ti venga scappata parola che ti paia detta da qualche spirito acciò che non avesse a tornar piú volte alle mani di simil gente. Basta che tu te ne stia alla balorda e che le parole non si confacciano l'una coll'altra.

LEPIDA – Io mi sforzerò d'ubbidirvi.

GIGLIETTA – E cosí medesimamente hai da fare ancora alla presenza di tuo padre o d'altri che venghino in casa. Perché, se bene secondo il mio ordine basta che un'ora o due del giorno tu faccia qualche pazzia stravagante, nondimeno egli è ben fatto, perché la cosa paia piú verisimile, il mostrar del continuo e negli atti e nelle parole una certa balordaggine.

LEPIDA – Io andarò seguendo meglio ch'io posso, com'ho fatto fin qui, ancorché mi paia di durare una gran fatica.

GIGLIETTA – Oh, e' ci sono tanti matti che cercano di farsi tenere per savi, che è molto piú difficile. Sforzati di durare almeno infin a tanto che queste nozze si rompano per affatto e che ci si levi dinanzi questo nuovo sposo, il che non può andare molto in lungo, perché non può indugiar a risolversi a non voler per moglie una che sia fuor di cervello.

LEPIDA – Io ho speranza che Amore mi farà parere agevole ogni difficultà e tutti i disagi mi farà parere dolcezze.

GIGLIETTA – Or cosí mi di', figliuola; ché non è la piú bella cosa in una giovane che l'avere nell'amore un cuor risoluto e sicuro. Ma tien su un poco questa veste, che par che ti caschi dalle spalle. Uh, tu non ti sei niente rassetta stamattina! Guarda che ricci sparpagliati. Questa treccia non istà niente pel verso.

LEPIDA – Debbo forse aver andare a nozze? Sono assetta pur

12 **Bo** propio 15 **C** scioccarella 16 **C** anime maladette
19 **C** che paia detta **Bo** tu non avessi 23 **C** sforzarò 25 **C** vengano
31 **A** insin **Bo** fadiga 35 **C** longo 41 **Bo** giovana

troppo. Non mi diceste voi dianzi che sarebbe meglio il non pulirsi molto? Non sarà piú da matta l'andare scarmigliata? Voi la dite in cento modi.

GIGLIETTA – È vero, ma ogni cosa vuol misura. La colpa sarà
50 data a me, ché diranno: – Guarda come l'ha menata fuori! – Non vedi tu che si lisciano e si fanno i ricci fino alle donne che vanno alla fossa?

LEPIDA – Parrà bene che il mio viso venga dalla fossa! Cosí mi ha travagliata e distrutta la venuta di questo sposo. Ma come
55 avrei caro che ci fosse M. Terenzio acciò che la sua presenza mi desse maggiore animo, ché non è cosa che non succeda bene alla presenza della persona amata.

GIGLIETTA – Anzi il meglio è che non ci sia, perché è cosa difficilissima il celare la passione quando si vede patire la persona
60 a chi si vuol bene.

TARGHETTA – Mai piú fu che le donne, quando hanno da andare in un luogo, non si facessero aspettar un anno. Gran cosa che non si sappino levare dallo specchio. E pur la balia dovrebbe avere altri pensieri.

65 GIGLIETTA – Ecco il Targhetta che dee venire a sollecitarci. Sta'in cervello . . . cioè non vi stare.

TARGHETTA – Oh, quanto sarebbe il meglio che quel tempo ch'elle perdono intorno a vagelletti, scatolucce e drizza-crini, che non vogliono dir nulla, lo spendessono intorno a pignatti, tegami e
70 schidoni, che importano il tutto, e lo studio che fanno in camera lo facessero in cucina. Ma eccole qua, che pur ne vengono. E che tardate? Il padrone è stato a disagio un pezzo per aspettarvi.

GIGLIETTA – Vuoi tu che noi corriamo? Non istà però bene alle fanciulle l'affrettar troppo le gambe. E poi non sai tu come
75 sta costei? Vè, vè, com'ella fa! Lepida, tu intendi; affrettiamo un poco il passo!

LEPIDA – Questi sono molto lunghi viaggi. Abbiamo noi da andare lungo il mare?

TARGHETTA – Che dite voi, padrona, di lungo il mare? Ecco che
80 siamo già arrivati.

GIGLIETTA – Di grazia, Targhetta, non le dar parole. Non vedi

50 **Bo** fuore 55 **Bo** acciocché 63 **C** sappiano levare 69 **Bo** a tegami, a spedoni 77 **Bo** longhi 78 **Bo** longo

che non parla a proposito? Non la stuzzicare, ché farebbe peggio.

LEPIDA – Credo che bisognerà fare questo cammino al lume della luna.

TARGHETTA – Oh come questa luna è amica a chi esce del 85
sentimento!

LEPIDA – Oh vedi il gran branco di papere! Oh elle son belle, oh elle son belle!

TARGHETTA – Oh, dove son le papere?

GIGLIETTA – Eh, sta cheto! Eccoci alla chiesa. Entriamo. 90

LEPIDA – Oh, una stella, dieci, cento stelle! Oh quanti soli! Guarda, guarda un paradiso!

GIGLIETTA – Entra dico, Lepida. Non è da trattenerla più fuore. Santa Verdiana [44] benedetta, aiutate questa povera figliuola!

## *Scena terza*

VIOLANTE albergatrice, CARLETTO servitore.

VIOLANTE – Venga il fistolo a quanti macellari si truovono! Come io arrivo a' macelli, chi dice: « Violante, vieni per la carne a me, che te ne darò un bel pezzo ». Chi dice: « Piglia la mia, che sarà senz'osso ». Chi dice: « Piglia questo coscietto che ti darò la coda vantaggio ». Quando poi la carne è invettata [45], non ti fareb- 5
bono un piaceruzzo.

CARLETTO – Pur ch'io la truovi in casa; ché non sia fuore a provedere per li suoi forestieri. Ma, se non ci sarà, aspetterò tanto che torni. In ogni modo non ho altro che fare.

83 **Bo** bisognarà **C** camino 93 **C** Targhetta – Oh oh, so ch'ella sta fresca
94 **Bo** povara
*Didascalia* **C** Carletto servidore 1 **C** truovano 2 **Bo** come i' arrivo
5 **C** con quel che gli pende vantaggio 8 **C** aspettarò 9 **C** da fare

---

[44] conosciuta anche come Viridiana o Veridiana. Oriunda della diocesi di Lucca, fu suora del terz'ordine di S. Francesco e vallombrosana di Castel Fiorentino in Val d'Elsa. Morta intorno al 1222.

[45] invietata (?), cioè invecchiata. Diamo questa interpretazione perché Violante vuol dire che quando sarà vecchia nessuno la desidererà.

10 VIOLANTE – Quando io era nel fiore, m'era portata la carne fino a casa; ora mi bisogna andar per essa dove ne sia.

CARLETTO – Ma eccola, per mia fè, che se ne torna con la sporta al braccio. Buon dí, Violantina d'oro, speranzina di mele.

VIOLANTE – S'io fussi di mele, i vesponi mi verrebbeno un
15 poco piú intorno. È un peccato che tu non sii un di questi gran maestri, poiché ti lasci vedere cosí a punti di luna.

CARLETTO – Tu hai 'l torto. Sai pure che chi sta con altri non può sempre quello che vorrebbe.

VIOLANTE – Egli è pure che tu sei un disamorataccio. Che vuol
20 dire ch'io non t'ho veduto già due dí? Che t'ho io fatto?

CARLETTO – Io non so quello che tu m'abbi fatto. So bene quello ch'io era venuto per fare a te.

VIOLANTE – Che cosa?

CARLETTO – Una . . .

25 VIOLANTE – Una che? Mi par bene una sbragia.

CARLETTO – Una ambasciata da parte del mio padrone per conto di quella pellegrina che tu hai in casa.

VIOLANTE – Sí è, il mio Carletto? Or va a di' al tuo padrone ch'io sono ancora troppo giovane a far cotest'arte. Parti che le genti
30 ci abbiano fatto un disegno presto? Non vien prima un viso nuovo in questa terra ch'ognun corre, ognun fa lo spolpato.

CARLETTO – Violante, non far tanto della schifa. Chi tiene a locanda, come te, è pur necessario che tenga a' suoi forestieri cosí bene apparecchiato il letto come la tavola.

35 VIOLANTE – Eh, io mi giambava. Sai pure ch'io ho cominciato a recarmi a far di coteste opere caritative. Io incominciai in quella benedetta ora ch'appena aveva dodici anni a far servigio a galantomini. Mentre che io ho potuto, ho servito co' fatti; ora m'avveggo che bisognerà che io incominci a servir con le parole. Ma quanto
40 a questa pellegrina, io ti so dire che non è terreno da porci vigna. Io non vidi mai una donna la più schizzinosa né la più ritirata di lei.

CARLETTO – Mi par che tu venga al mondo ora. In queste scropulose è da far fondamento; con queste schifa-il-poco è bene

14 **C** verrebbono 15 **C** dintorno 16 **Bo** lassi **Bo** ponti 18 **Bo** ch'e' vorrebbe 20 **Bo** fatto io? 26 **Bo** imbasciata 29 **Bo** giovana 33 **Bo** come è te 37 **C** galantuomini 39 **Bo** quando a questa

d'aver a fare: non ti sdrucciolano di mano, hanno dentro del risoluto, e finalmente con esse si viene a' ferri. 45

VIOLANTE – Tu la 'ntendi pel verso, e cosí la 'ntendo ancora io che mi tengo d'avere omai di questa arte l'arte intera. E per questo, subito che mi venne in casa, credendo che fusse una di queste cosí fatte, mi pensai d'aver drizzata una buona botteguccia[46]; ma poi m'è riuscita una donna maschia e terribile che m'ha fatto 50 cader l'animo.

CARLETTO – Tu ti sei arresa molto presto. Ella è pur donna che va attorno ed è spagnola; non vo' dir altro.

VIOLANTE – Pensa pure che chi ha pratica del mestiero, sí come ho io, in due volte che parla ad una donna, squadra se c'è 55 da far disegno o no. Questa è di quelle che la sua natura non si confarebbe mai con quella degli uomini.

CARLETTO – Io per me credeva che non se ne trovasse niuna che non ci si confacesse.

VIOLANTE – Ti dirò, Carletto. Si veggono talora in una per- 60 sona certe stravaganze che non si trovarebbono in un migliaio. Non veggiamo ch'ad alcuni puzzano le rose, ad altri non piacciono i poponi ed altre cose simili? Cosí ancora di cento anni un tratto[47] nasce al mondo qualche donna tanto fredda e tanto insensata che non gusta niente d'amore. Puossi dir peggio? E per mala sorte mia 65 e del tuo padrone, questa pellegrina sarà una di quelle.

CARLETTO – Faccia ella. A dirti il vero, cotesto non importa niente a quello ch'egli vuole.

VIOLANTE – Che può voler dunque?

CARLETTO – Ha inteso, ed io per tuo detto gliel'ho confermo, 70 che cotesta pellegrina sa tante cose ed è donna tanto mirabile. E perché la sua sposa si è scoperta da due o tre dí in qua mezzo insensata, vorrebbe che la venisse a vedere e desiderarebbe di parlarle e di consigliarsi seco. Credi tu ch'ella sia per fargli servigio alcuno?

44 **C** sdruciolano 49 **Bo** drizzato **A** bottiguccia **Bo** buttiguccia 52 **A** donna giovane è che va attorno **Bo** donna giovana e che va attorno 62 **C** non veggiamo noi **Bo** piacciano 63 **C** simiglianti 69 **Bo** donque 72 **Bo** mezo 74 **Bo** consegliarsi con seco

---

[46] d'aver avviato un buon traffico.

[47] una volta ogni cento anni.

75 VIOLANTE – Se ne disse ben non so che in casa, l'altra sera, di cotesta disgrazia. Ti prometto ch'ella se ne dee intendere, ché volle sapere ogni cosa minutamente, e per mio credere sarà il proposito. Ed è poi tanto benigna e cortese inverso le donne che aiuterà cotesta povera giovane volentieri. Se fusse un uomo in cotesti ter-
80 mini, non direi cosí, ché gli uomini gli chiama tutti giuntatori e mancatori di fede.

CARLETTO – Orsú, io dirò dunque al mio padrone che venga, che potrà parlar seco.

VIOLANTE – Digli pure che venga a sua posta. E tu ricordati
85 di me.

CARLETTO – Come non vuoi tu ch'io me ne ricordi, che t'ho tenuta sempre in luogo di madre?

VIOLANTE – Oh che ti venga una postema! In luogo di madre eh? dovevi più tosto dire in luogo di suocera.

90 CARLETTO – Perché di suocera?

VIOLANTE – Perché le suocere danno le carni e la robba.

CARLETTO – Sí, t'intendo, Violantina. Tu vuoi dire di quei due scudi che tu mi prestasti. Non dubitare, i primi denari che mi vengano nelle mani del mio salario saranno i tuoi. E forse questa
95 sera, come arò messo a letto il padrone, e che i tuoi osti saranno a dormire, verrò a saldare due o tre partite con esso te.

VIOLANTE – Fa che sia il vero e non mi fare aspettare. Sai, t'ho serbato un fiasco di moscadello da far resuscitare i morti.

CARLETTO – Faremo l'offizio de' morti e de' vivi, non dubitare.
100 A Dio.

VIOLANTE – Voglio entrarmene in casa, che costui m'ha tenuto qui a bada un pezzo.

78 **Bo** aiutarà 79 **Bo** povara 80 **Bo** giontatori 82 **Bo** donque 93 **C** dubbitare 98 **C** risuscitare 99 **C** dubbitare 100 **C** Addio 102 **A** abbada

## *Scena quarta*

M. Terenzio, Cassandro

M. Terenzio – Non c'è ordine ch'io possa fermarmi in casa or che Lepida n'è fuori. Voglio andare un poco a questo munistero, ch'in un medesimo tempo le sarò dappresso e mi mostrerò insieme ufficioso con suo padre. Che compassione mi viene di questa giovane, che per amor mio non si cura d'esser reputata stolta e di mettersi a cosí fatti strazi! Quando potrò io mai sodisfare a cosí grand'obligo? Ma ecco il vecchio ch'esce di chiesa.

Cassandro – Bisogna far nuovo disegno; il monaco dice per certo che non sono spiriti. Dove andate, maestro?

M. Terenzio – Here[48] salve. Io, ansioso de' vostri travagli, veniva ad intendere quomodo res se habeant[49] e s'io poteva esservi d'auxilio alcuno.

Cassandro – Le cose non vanno bene. Io aveva presa speranza che questi fossero spiriti, ed era certo, se questo era, che don Marcello l'avrebbe liberata subito. Ora ci convien risolvere ch'altra sia la cagione di questo male.

M. Terenzio – Già estimava io che fosse cosa frustatoria il menarla a cotesto monaco.

Cassandro – Basta, mi son voluto chiarire. Quello che mi duole è ch'io ho poca speranza di vederla tosto libera. Misero me! Che consolazioni ho ad avere io nella mia vecchiezza!

M. Terenzio – Non vi disperate, padrone: « Sperat infestis, metuit secundis »[50], et cetera. Sarà stato qualche umor malenco-

*Didascalia* **C** Casandro 3 **Bo** mostrarò 8 **Bo** bisogna far nuovo disegno il monaco 9 **Bo** dove andate maestro? 14 **Bo** era io certo 23 **Bo** melanconico

---

[48] padrone, signore.

[49] come stanno le cose.

[50] l'animo ben preparato spera nell'avversità e teme nella prosperità. Proviene da Orazio, *Odi*, II, 10, 13. Il significato della nostra traduzione si ricava dal seguito (l'eccetera di Terenzio): « Alteram sortem bene praeparatum / Pectus ».

nico[51] ch'avrà elevato qualche fumo al cerebro, come suole alcuna
25 volta avvenire, per qualche improvista perturbazione di mente.

CASSANDRO – Donde può nascer questo umor malinconico, essendo ella di complessione sanguigna[52]? E quanto a' travagli, che cagione ne può mai aver avuta, ché l'ho sempre tenuta in vezzi e non le feci mai pure una guardatura torta?

30 M. TERENZIO – Sapienter quidem[53], perché, come dice quel Mizione[54] terenziano: « Pudore et liberalitate liberos », et quae sequuntur.

CASSANDRO – Io per me credo che non sian altro che i miei peccati, perché, quanto a lei, ella è pura come una colombina, ché,
35 fuor d'alcuni parenti stretti, non ha mai conosciuto altr'uomo che voi.

M. TERENZIO – E con me, con che saviezza procede! Voi potete veramente gloriarvi d'aver generata una seconda Penelope. Conosco bene io quotidie[55] la natura di questa giovane.

CASSANDRO – Di quelle cose che possa desiderare una fan-
40 ciulla non le mancav'altro ch'aver marito da contentarsene. E questo ora l'ha avuto.

M. TERENZIO – Forsitan[56] che cotesto è stata la cagion di questo suo strano caso. Perché la gran verecundia delle fanciulle è in causa talora che la insolita conversazione d'un uomo appresso mette
45 loro un certo tremore a dosso, che produce di questi effetti.

CASSANDRO – Non voglio lasciar di tentare ogni strada per liberarla, e, prima ch'io la metta nelle mani del nostro medico, son risoluto di voler provar quello che sappia fare una pellegrina che m'è stata messa innanzi.

26 **Bo** malencoinico 31 **Bo** Micione 38 **Bo** giovana 43 **Bo** verecondia 45 **C** addosso 46 **Bo** lassar

---

[51] vedi sopra.

[52] temperamento, indole sanguigna. Secondo la dottrina umorale d'Ippocrate, corrispondeva a uno dei quattro umori (caldo, freddo, secco, e umido). La complessione migliore si riteneva essere quella sanguigna, cioè una disposizione allegra e fiduciosa (contrario di umor melanconico).

[53] davvero saggiamente.

[54] Le parole di Micione, il vecchio scapolo molto indulgente nell'*Adelphoe*, I, 1 v. 57, sono: « Pudore et liberalitate liberos / retinere satius esse credo quam metu ».

[55] giornalmente.

[56] forse.

M. Terenzio – Non fate. Sarà qualche muliercula venefica[57]. 50

Cassandro – Me ne sono state raccontate pruove grandissime. E spezialmente il borgognone qui nostro vicino, narrandogli io stamane il male di mia figlia, mi disse esser nell'albergo della Violante una pellegrina spagnuola ch'in quattro giorni ch'è stata in Pisa ha fatto maraviglie; ed in particolare m'ha detto come, essendo una 55 commare della Violante stata tre giorni sopra parto di maniera che l'avevano messa spidita[58], costei il primo giorno ch'arrivò, intendendolo, andò a lei e, vedutala, disse subito che non dubitasse che la farebbe partorire tosto e che farebbe due figli e, dettele solamente certe parole nell'orecchie, avvenne subito quello appunto ch'ella 60 aveva prima detto.

M. Terenzio – Qui non c'è uopo di partorire, ché Lepida adhuc virum non cognoscit[59].

Cassandro – È vero, ma lo dico per contarvi l'eccellenza di questa donna. Udite quest'altra. Una tessitrice qui vicina s'era con- 65 dotta tant'oltre pel male della madre, che l'era durato otto giorni continui, che l'avevano infin segnata. Questa pellegrina con cert'olio la liberò in poco più d'un'ora.

M. Terenzio – Cave, cave[60]! Questa sarà qualche lamia, e la Violante dee dar fuori questo nome per far correr la gente a casa 70 sua. Io truovo scritto che in femina vagabunda non si dee aver fede alcuna.

Cassandro – Costei è nobile, per quello che dicono. Ha seco buona compagnia e va per voto a Loreto.

M. Terenzio – Tanto magis[61] fanno queste apparenze, ut 75 luceant coram hominibus[62], per poter più facilmente ingannare i semplici. Arguzie spagnuole!

52 **Bo** specialmente 54 **C** pellegrina francese 59 **Bo** farebbe due figlie 60 **C** avvenne in fatto **Bo** apponto 66 **Bo** per male 70 **Bo** fuore 74 **C** va per boto a Roma 77 **C** i semplici (senza: *arguzie spagnuole!*)

---

57 donnetta avvelenatrice.

58 l'avevano data per spacciata.

59 finora non ha conosciuto uomo carnalmente.

60 attento, attento.

61 tanto più.

62 per farsi belle davanti agli uomini.

CASSANDRO – Ella è giovane, e non ci possono esser coteste malizie.

80 M. TERENZIO – La gioventù è priva della sperienza, la quale precipue[63] si desidera in chi fa professione di simili segreti. Perché credete voi che gli antichi dipignessero Esculapio[64] con la barba lunga, se non per dimostrare che 'l buon medico vuol essere onusto d'anni?

85 CASSANDRO – Io vidi ieri questa pellegrina e mi piacque molto il suo aspetto. Son risoluto di metter Lepida nelle sue mani. Che potrà nuocere?

M. TERENZIO – Potrebbe nuocer sí, ché senza l'arte experimentum fallax[65]. Praeterea[66] ogni genere di medicamento può esser 90 atto ad irritare il male. Lasciate un poco fare alla natura, ché cosí ancora la cosa si divulgherà meno. Pensate che queste cose non m'impelle[67] a dirle se non l'amore.

CASSANDRO – Già conosco che le dite per affezione, ma non le voglio lassare invecchiare il male addosso. E' mi va molto l'animo 95 a questa donna. Voglio andarle a parlare subito ch'io abbia trovato Lucrezio, prima per ragguagliarlo del successo col monaco e poi per farlo consapevole di questo mio pensiero ed insieme a veder d'addolcirlo e d'intertenerlo.

M. TERENZIO – Bonis avibus[68]. Io me ne ritornerò dunque in 100 casa, c'ho a far l'esamine a Rutilio. Ahi misero me! Ecco che la fortuna ci avrà mandata questa pellegrina per rovina nostra; ella è spagnuola, e per consequenza ancora sagace ed accorta. Donna scopamondo, medicastra, s'accorgerà agevolmente che 'l male è finto e, quel ch'è peggio, s'avvedrà forse della gravidezza. Ed eccoci rovi-

78 **Bo** giovana 79 **Bo** coteste malattie 82 **A** dipingessero **Bo** dipengessero 83 **Bo** longa 91 **Bo** divulgarà 95 **A** subbitamente **Bo** subitamente 99 **Bo** ritornarò **Bo** donque 100 **C** ho da far 101 **C** nostra, ch'alle qualità udite di lei non può esser se non sagace

---

[63] precipuamente.

[64] il dio della medicina nella mitologia greca. Fu effettivamente uno dei soggetti prediletti dell'arte antica.

[65] la prova è fallace.

[66] inoltre.

[67] spinge.

[68] con buon augurio.

nati del tutto. Ohimè, in che mar tempestoso è entrata questa nave, ché non prima ha fuggito uno scoglio ch'ella sta per urtare in un altro!

## *Scena quinta*

M. Federigo, Targhetta.

M. Federigo – Questo Targhetta sarà come la quinta essenza[69] degli alchimisti, ché non si può mai trovare. Dove sarà egli entrato? Tra le miserie delli innamorati, questa è una delle principali: l'aver a stare a discrezione di sciagurati e d'indiscreti.

Targhetta – Io sarei pure stato disgraziato, s'io moriva iersera, ché non avrei avuto tante venture quante ho avute stamane in questo convento.

M. Federigo – Forse ch'io non lo comporto, forse che non lo ristoro bene?

Targhetta – Ma ecco qua il tedesco che me ne darà le mie, ché non gli ho fatto saper nulla di questo vagillamento della padrona. Qualche scusa troverò io, ché agevolmente si dà pastocchie alli innamorati.

M. Federigo – Eccolo qua, per mia fé. Beato chi ti vede, Targhetta! So che tu fai carestia de' casi tuoi.

Targhetta – Non vi lamentate, signor Federigo, ch'io fo più per voi quando non mi vedete che quando io vi sono presente. Io so che voi non volete altro da me se non che io vi conservi in grazia di Lepida. Or questo non lo fo meglio stando appresso a lei che appresso a voi?

M. Federigo – Cotesto è vero. Ma tu doveresti pure tenermi avvisato giorno per giorno e massimamente quando nascono certi casi d'importanza, come intendo che sono avvenuti.

4 **Bo** di sciagurati ed indiscreti 6 **C** avute stamane (manca: *in questo convento*) 11 **Bo** saper cosa veruna 12 **C** trovarò 21 **C** dovresti

[69] la sostanza misteriosa ricercata dagli alchimisti per l'elisir di lunga vita (Bo).

TARGHETTA – Ah, volete forse dire di questo male che è venuto alla padrona da due dí in qua?

M. FEDERIGO – Di cotesto sí. Ti par forse cosa che poco importi, eh?

TARGHETTA – E' ci ha dato tanto da fare ch'io non sono quasi mai uscito di casa, e non voleva darvi questo travaglio, aspettando d'accozzare a dirvi la cattiva e la buona nuova insieme.

M. FEDERIGO – E che buona nuova?

TARGHETTA – Aveva presentito che lo sposo era in animo di rifiutarla, e so che non potreste sentire cosa piú cara che la rottura di questo parentado.

M. FEDERIGO – Mi piacerebbe certo, quando fosse per altra cagione, ma, essendo questa disgrazia caduta nella persona di quella donna ch'io adoro, mi affligge piú che non fece la nuova di queste nozze.

TARGHETTA – State di buona voglia, ché questo male si risolverà presto in nulla: io ho questo animo. Ecco, il padrone aveva paura che non fossero spiriti: è stato adesso chiarito e certificato che non sono essi da un monaco che se n'intende, ché gli ha mandata a veder Lepida qui in convento, ah, ah, ah!

M. FEDERIGO – Di che ridi? Siamo forse in termini da ridere?

TARGHETTA – Rido di una burla ch'io ho fatto a uno di quei frati; ve la voglio contare.

M. FEDERIGO – Non m'importa di tue burle.

TARGHETTA – Voglio pure che la 'ntendiate. Ed avete da sapere che, come la padrona fu giunta in camera di don Marcello, che cosí ha nome il monaco delli spiriti, che se ne stava là pontificale in una sedia appoggiato che non poteva muovere se non le mani con le quali pareva che volesse dar la benedizione, ecco che cominciarono a venire l'uno doppo l'altro parecchi di quei monaci più giovani con tal che la camera era piena, e sapete, con un'allegria ed una smania grande si missero a far cerchio intorno a quella poverella; e vi erano

30 **A** accozzare la cattiva **Bo** accozzare la gattiva 33 **Bo** potrebbe sentire 40 **Bo** presto in niente 42 **C** da uno scongiuratore 43 **A** Lepida sino **Bo** Lepida fino **A** in camera sua, **Bo** in camara sua. (Qui tanto **A** quanto **Bo** saltano intere battute; dopo *camera sua* fanno seguire la battuta di M. Federigo: *Ma dimmi un poco...* a p. 124, l. 97)

certi fratoni giovanetti con certe gote rosse da intonar bene un mattino, che non pareva che potessero stare alle mosse.

M. Federigo – Veh, e Lepida che faceva?

Targhetta – Stavasene cosí stordita e come un'agnella smarrita. Quando fu stata cosí un poco, parve che le venisse un poco di svenimento. In fatto, come vespe, chi di loro corse per dell'acqua rosa per volerlela spruzzar nel viso, chi aveva preso l'aceto e voleva fregarle i polsi, ed un giovanastro più riscaldato di carità che gli altri se n'andò alla volta delle biccarelle, mostrando di volerla sfibbiare. La balia s'affannava girando intorno e tenendoli lontani con l'adoperar l'acqua rosa e l'aceto, lei. Io per me dubbito che se non ci fusse stato il padrone presente che non la rimenavano a casa intera.

M. Federigo – Di grazia, non dir più che non posso stare a sentire.

Targhetta – Oh, io non vi ho ancora contata la burla. Voi avete a sapere che quei monaci che erano corsi a vedere questa novità venuta nel loro convento, per la fretta avevano lasciata quasi tutti la cella aperta. Io che me n'accorsi, e conobbi che, piacendo loro la festa, erano per star quivi fin che fusse finita, mi misi ad entrare per quelle celle e mi abbattei in una fra le altre tutta attillata, addobbata, e piena di mille galanterie. Vi era un bellissimo specchio di cristallo, un cappelletto di velluto raccamato d'oro. In un armarietto poi trovai cento gentilezze, vari fiaschetti d'acque odorifere. Vi erano un paio di maniche di maglia fina, e molte altre tattare da frati ricchi. Breviari, paternostri e discipline, mi raccomando. Io, per portarmi discretamente, non presi altro che un bello astuccio dorato alla franzese, il più vezzoso non vedeste mai.

M. Federigo – In cotesta cella non doveva essere entrata ancora la reforma. Ma tu hai fatto furto a qualche monaco?

Targhetta – Come furto? Ho fatto un'opera di carità con levargli le superfluità e questa occasione di lascivia.

M. Federigo – O vuo' lo tu tenere con mala coscienza?

Targhetta – Signornò, ch'io ho disegnato di farne un'elemosina ad una fanciulla da bene per l'anima d'un mio compagno.

M. Federigo – Buona pensata la tua. O che ti credi? Pensi che i poveri frati possino essere tanto mortificati che non dilettino le cose belle a loro ancora?

Targhetta – Io credo che diletti loro le belle e le buone, e

che sia il vero, io mi diedi poi nel colleraio [70], il qual è mio paesano,
95 che mi menò in canova e mi fece assaggiar un vino benedetto. Infine, i frati ricchi hanno il paradiso in questo mondo e nell'altro.

M. Federigo – Orsù, lascia ire queste tue novelle, dimmi un poco qualche cosa particolare di questo accidente della mia signora Lepida. Che cosa ha? Che effetti le fa?

100 Targhetta – Eh, non si vede chiaramente quel ch'ella s'abbia. Se ne sta cosí balorda, stordita; gira il capo, dice alcune cose poco a proposito e non se le può accostare nissuno.

M. Federigo – Oh Dio, che stravaganza è questa! che disgrazia!

Targhetta – Volete ch'io vi parli alla libera?

105 M. Federigo – Sí, di' su.

Targhetta – Ho paura che di questo male non ne siate cagion voi.

M. Federigo – Come cagion del male io a colei a cui vorrei poter dare il sommo bene? In che modo? Che ho io fatto?

110 Targhetta – Ella vi portava tanto amore e avea posta tanto la fantasia nel volervi per marito che, come s'è veduta dare a quest'altro, dubito che per dolore non sia uscita fuore di sé. E voi vedrete che se si rompe il parentado, come io credo, le passerà questo affanno e la malattia insieme, e voi avrete cagione doppia di stare
115 allegro più che mai.

M. Federigo – Dio lo voglia, Targhetta. Buon per te se sarà cosí.

Targhetta – Io ho questo animo, e non passerà mai tre dí ch'io penso di portarvi qualche cosa di certo.

M. Federigo – Fa pure che tu mi venga ogni dí a trovare,
120 passino le cose come si vogliano.

Targhetta – Poi che cosí volete, cosí farò, perché vi sono troppo obligato.

M. Federigo – Quello che io ho fatto fin qui è niente rispetto a quel ch'io son per fare.

125 Targhetta – Vi ringrazio. Andate pure, ch'io vi avrò sempre in fantasia. Ma udite; se voi volete veder Lepida, andatevene qua verso il munistero, perché o voi la rincontrarete per la strada o la troverete in chiesa.

100 **Bo** E non si vede 111 **Bo** tanta la fantasia 113 **Bo** passarà
121 **A** Poiche **Bo** Poiché 128 **C** trovarete

---

[70] starà per *celleraio*, cantiniere.

M. Federigo – Hai fatto bene a dirmelo. Io me n'anderò in chiesa e di là, per l'altra porta, mi ridurrò per quel vicolo alla mia stanza.

Targhetta – Andate. Questi tedeschi, nel fare all'amore, se ne vanno troppo alla buona e ne saranno sempre menati dagli italiani. Mi diede già non so che mesi costui tra le mani tutto imbertonato dalla mia padroncina, mi cominciò a menar a casa, a far brins ed a donarmi quando una cosa e quando un'altra, perch'io gli portasse qualche ambasciatuzza. Io, parendomi d'aver trovato il corrivo, andai cosí tentando dalla lunga l'animo di Lepida; e trovandola molto lontana dalle cose d'amore, e in particolare che costui l'era poco in grazia, vedendo ch'io poteva far poco guadagno per mezzo della verità, mi risolvei a cercar di farlo per via della bugia, ché quanto a me, tanto si fa pur che 'l baiocco venga . . . Oh come l'ho intertenuto bene, quando con una bugietta e quando con un'altra! Mi ha data alle volte qualche letterina, ed io stesso alla terza gli feci una risposta con certe parole da donne che avevano, come il vino buono, del brusco e dell'amabile insieme. E sai che buono effetto che fece? Non passarono tre dí che mi portò una bella collana per ch'io la dessi da sua parte alla signora Lepida, e la signora Lepida fu la mia scarsella. È ben vero che, mostrandola io a Lepida con dirle che era d'un mio amico che la voleva vendere e, parendole bella, mi pregò ch'io le la lasciassi tener due giorni. Ed io, presa occasione da questo, mentre ella l'aveva a collo, la feci affacciare alla finestra con una certa buona scusa, appunto mentre che passava questo tedesco. Il quale, riconoscendo la collana, si reputò per un favore sbracato l'esserglisi la giovane mostrata con essa al collo, e mi raddoppiò la mancia, talché fra l'astuzia mia e la simplicità sua la cosa è passata benissimo, e, se questo male non ci guasta, credo che il traffico durerà un pezzo. Oh quante n'è accoccate da serve e servidori a quei poveri innamorati che s'imboccano per le mani d'altri!

129 **Bo** andrò 130 **Bo** per quella vietta 132 **Bo** fare l'amore 134 **C** mi dette già 136 **Bo** le portassi 137 **Bo** imbasciatuzza 138 **Bo** longa 140 **Bo** mezzo 143 **Bo** tratenuto bene 144 **Bo** lettarina 151 **Bo** lassassi 152 **Bo** occasione di 153 **Bo** apponto mentre 155 **Bo** giovana 158 **Bo** durarà 159 **Bo** povari

## *Scena sesta*

LEPIDA, BALIA [GIGLIETTA].

LEPIDA – Io ho paura, balia, che noi non ci siamo intertenute troppo in questa cappella e che misser padre non gridi.

BALIA – Voleva pure aspettare che non rimanesse niuno in chiesa, perché tu fussi manco veduta, ma quel tuo tedesco fastidioso
5 ha voluto fare l'ultima. Credo ch'egli avrebbe passeggiato tutt'oggi per quella chiesa se noi non ci partivamo.

LEPIDA – Uh, se sapesse quanto io lo veggo malvolentieri, non mi verrebbe mai intorno.

BALIA – Orsú, Lepida, che le donne hanno sempre a vedere
10 volentieri quelli che le corteggiano.

LEPIDA – Cotesto non dico io. Ora che dite, balia? Parvi ch'io mi sia portata bene? Sono stata niente savia nel far la matta? [71].

BALIA – Benissimo, certo, figliuola benedetta. Quelli atti, quelle parole, quelli spropositi non potevano esser piú a proposito [72]. Ti
15 prometto ch'io stavo quasi per credere che tu non fossi diventata matta da dovero. Basta, tu hai saputo fare di sorte che non ci avremo a tornar piú.

LEPIDA – Tornar piú? Non so se io m'avessi piú pazienza. Oh, mi facevano che fastidio quei frati appoiosi intorno!

20 BALIA – Io so che tu gli avevi messi in contemplazione.

LEPIDA – Lodato sia il Cielo che noi ne siamo pure scampate. Che dirà ora il mio Lucrezio? dirà ch'io l'ami o no?

BALIA – Eh, n'aveva avuti buon segnali senza questo! Ma sai quello ch'io ti dico: se ne troverebbono molte poche che fossero sta-

*Didascalia* **Bo** Lepida, Balia 1 **Bo** trattenute 2 **C** troppo e che 3 **C** aspettare che non passasse niun per via 5 **C** oggi ivi dintorno se noi ci partivamo 8 **C** non verrebbe mai appresso dove io fossi 16 **C** daddovero 19 **C** quei fanti appoiosi dintorno 24 **Bo** trovarebbono

---

[71] esempio di paradosso comico.

[72] altro esempio di paradosso comico.

bili e fedeli come sei tu e che per uno amante si volesser mettere 25
a questi sciopini. Le donne hanno ben caro, la maggior parte, d'esser vagheggiate, ma attendono al presente di mano in mano. Se nasce uno stroppio, se si perde una commodità, se un amante è costretto d'andar lontano, da un dí in su non ci pensano, scuotono il capo e s'appiccano a quei che possono e a quei che restano di mano in 30
mano; e chi è impedito o chi se ne va, suo danno.

Lepida – Non possono aver animo nobile quelle che fanno cotesto, ché un cuore generoso dee pensarla bene prima che pieghi e dia l'animo suo ad alcuno; ma quando ha posto i suoi pensieri degnamente, succeda quello che si voglia, ha da esser costante fino alla 35
morte.

Balia – Eh, Lepida, coteste son cose dal tempo antico, quando si ballava co' guanti e col fazzoletto [73], ché allora colei che avesse intertenuto piú d'uno amadore sarebbe stata tenuta una civetta. Ma oggi si va altrimenti. Quella che non avesse delli innamorati a 40
schiere, non le parrebbe esser da niente. E' ne vogliono uno cavaliere per aver delle giostre e de' tornei, un ricco perché presenti, un musico acciò che faccia le serenate, un altro di bassa mano per certi servigetti che occorrono, uno per trattenimento alla villa, un altro per vicinanza alla città e fin un litterato per averne sonetti e can- 45
zoni.

Lepida – A lor posta. Facciano pure quel che lor pare. Io n'ho eletto un solo, quel solo voglio e quel solo mi basta.

Balia – Or cosí mi di', figliuola, cosí hanno da far le savie. Io ho voluto un poco farti dire. 50

Lepida – Basta, e spero ancora d'averlo a goder per sempre allegramente. Costui una volta [74] non può star a rifiutarmi; intanto verranno le certezze dal paese del mio Lucrezio. Oh che felice vita, balia, se ci succede!

27 **C** al presente d'ora in ora
30 **Bo** s'appiccano a que'
35 **C** succeda
ciò che si voglia **A** sino alla
38 **Bo** fazzoletto in mano
45 **Bo** sonetti
e canzone

---

[73] sta a significare il tempo antico e la maggior gentilezza dei costumi. Come chiarificazione dell'espressione, il Borsellino ci rinvia a un passo del prologo al *Marescalco* dell'Aretino: « et al mio tempo ballai a la festa del Capitano del mal nome con una Signora, però col fazzoletto, perché allora non si poteva toccare la mano a le donne ballando ».

[74] cioè Cassandro.

55 Balia – Dio ce ne dia la grazia! Ma entriamo in casa, ché ci sarà tempo a parlarne.

Lepida – Andiamo, ché mi pare mill'anni di raccontare il successo al mio dolce Lucrezio che ci dee stare aspettando.

*Scena settima*

Lucrezio, Ricciardo, Pellegrina.

Lucrezio – Voglio insomma chiarirmi, per via di questa pellegrina, s'io sono stato giuntato. Mi hanno trovato due o tre de' miei parenti e si maravigliano ch'io non mi risenta e mi consigliano che io non ci vada piú. Ohimè, se fosse zoppa, se fosse guercia, si po-
5 trebbe piú comportare; ma pazza? Poi che Carletto m'ha detto ch'io posso andare a parlarle a mia posta, sarà meglio ch'io batta. O di casa?

Ricciardo – Chi è da basso?

Lucrezio – Quella pellegrina spagnuola è in casa?

10 Ricciardo – Questo dee esser Lucrezio. Dio m'aiuti. Vostra Signoria è forse quel gentiluomo che mandò dianzi il suo servitore alla Violante?

Lucrezio – Signor sí, io son quello.

Ricciardo – Io non vorrei, e costei vuol pur parlargli.

15 Lucrezio – Che dite?

Ricciardo – Dico che Vostra Signoria potrà parlarle. Non le rincresca l'aspettare un poco, ch'ella se ne verrà a basso.

Lucrezio – Aspetterò, venga pure con sua commodità. Quanto mi sarebbe caro, per liberarmi da queste nozze, che questo male si
20 scoprisse o vecchio o incurabile. E che arei poi a far altro che rendere a Cassandro i mille scudi ch'io ebbi quando si fece la scritta?

Pellegrina – Gentiluomo, che domanda Vostra Signoria?

2 **Bo** giontato 3 **Bo** consegliano 5 **A** poiche **Bo** poiché 8 **C** dabbasso 9 **C** pellegrina francese 17 **C** abbasso 18 **Bo** aspettarò 21 **C** Casandro

LUCREZIO – Io era venuto per pregarvi d'una cosa, ed ora la presenza vostra mi fa temere e quasi mutar pensiero.

PELLEGRINA – Di che temete, signore? cosí tosto mutate i vostri pensieri?

LUCREZIO – Il vostro nobil aspetto fa ch'io mi ritenga, dubitando che non vi paia ch'io vi voglia adoperare in cosa troppo vile e mal conveniente a voi.

PELLEGRINA – Tra gli animi nobili non si può trovare se non discretezza nel comandare e prontezza nel compiacere, e però potete sperare esser da me compiaciuto in quello che domanderete.

LUCREZIO – Dirò dunque alla libera, poiché cosí mi dà animo la vostra benignità. Io ho inteso che in certi pochi giorni che sète stata in Pisa avete fatte alcune sperienze maravigliose di medicina. E benché ora la vostra presenza mi faccia credere che non abbiate tal cosa per professione, nondimeno io so ancora non discovenirsi a persone nobili l'avere alcuni segreti simili e l'esser talora liberale altrui o per carità o per cortesia.

PELLEGRINA – Io ho veramente alcuni pochi segreti pervenuti in me per lunga successione di padre in figlio, ma non fo professione di medicare in modo alcuno. È il vero che in questo viaggio nelli alloggiamenti dove per caso mi sono abbattuta non ho saputo mancare d'adoperargli in benefizio altrui, come mi è occorso in due donne in questa terra (né so come si sia sparta questa voce cosí in un tratto), e volentieri mi porrò a sperimentargli a vostre preghiere.

LUCREZIO – Ve ne resto con obligo. Avete dunque a sapere che pochi dí sono io presi moglie e non prima l'andai a vedere che se le scopersero certi umori di pazzia, di modo che a certe ore dice e fa cose stravaganti.

PELLEGRINA – Compassionevol caso certo, tanto piú che dovevate aver amata prima questa giovane.

LUCREZIO – Cotesto no, ch'io mi disposi a pigliarla solamente a persuasione de' miei.

PELLEGRINA – Dovete almeno averle posto amore, da che l'avete presa.

LUCREZIO – Manco, perché ci sono stato appena due volte.

28 **Bo** adoprare 31 **C** discretezza nel compiacere 33 **Bo** donque 38 **Bo** esserne talora 41 **Bo** longa **C** padre in figliuolo 47 **C** obbligo **Bo** donque 52 **Bo** giovana

Pellegrina – Avete voi dato l'anello?

Lucrezio – Non ancora, e questo mi consola un poco, ch'altri-
60 menti sarei disperatissimo. Ma perch'io non sono ancora legato, desidero d'intender bene la qualità di questo male.

Pellegrina – Quando il male fosse disperato, avreste forse animo di rompere il parentado?

Lucrezio – La nobiltà che mostra la vostra presenza mi fa par-
65 lar con voi liberamente. L'inclinazione mia, signora, sia la cosa come si voglia, è di non volere questa moglie.

Pellegrina – Se voi avete quest'animo, perché cercate di farla vedere?

Lucrezio – Vorrei chiarirmi del vero col parere di persone
70 esperte, per aver poi con suo padre scusa piú ragionevole, sendo la cosa nel modo ch'io dubito.

Pellegrina – Questo vostro consiglio è da uomo savio, e mi par ch'abbiate una gran ragione a non voler seguire queste nozze, perché di questi simili umori non se ne guarisce mai bene e si può
75 dubitare che i figli che nascono di simil donne non tengano anch'essi del medesimo difetto. Ed oltre alla miseria d'aver per casa una moglie tale, e' pare che apporti una certa vergogna.

Lucrezio – Voi mi confermate nella medesima resoluzione. Ma vorrei far questo passo con buona grazia di suo padre e di quelli
80 che mi fecero fare questo parentado quasi per forza.

Pellegrina – Perché quasi per forza? Non era la giovane conveniente alle qualità vostre?

Lucrezio – Conveniente sí; quanto a questo, ma nella cosa delle mogli non è come in molti altri affari, che quando l'uomo non
85 può avere quello che vorrebbe, dee volere quello che si può. Perché chi non può aver quella ch'e' vorrebbe non ne ha da volere alcuna.

Pellegrina – Mi maraviglio che in questa città ad un par vostro, che mostra d'esser de' primi nobili, ne sia stata dinegata alcuna. Che impedimento aveste voi?

90 Lucrezio – A voi, signora, non possono importare i fatti miei ed a me apporta estremo dolore il ricordarmene o qui o altrove.

60 **C** anco legato 62 **C** fusse 66 **Bo** voler questa 70 **C** sperte 72 **Bo** conseglio 74 **Bo** di simili umori 78 **C** risoluzione 81 **Bo** giovana 85 **A** non può ciò che' vorria **Bo** non può ciò ch'e' vorria **C** Imperoché chi non può 86 **C** aver colei **C** volere niuna

Basta, che mi sono stati rotti i miei disegni, e non c'è piú rimedio.

PELLEGRINA – Ahi, parti che mi sia stato crudele?

LUCREZIO – Che dicevate, signora?

PELLEGRINA – Dico che la fortuna vi è stata crudele. 95

LUCREZIO – E di che maniera! Ed anco non sazia, ha voluto pormi adesso in questo nuovo travaglio.

PELLEGRINA – Voi non sète solo a provar la crudeltà della fortuna: ancor io ne sento la mia parte. Ché a pena aveva preso un marito tutto secondo il cuor mio, e l'iniqua mia sorte me n'ha privata; 100 e per sua colpa mi trovo in cosí lungo pellegrinaggio, e mi era fermata qui per rinvenire una mia cara gioia e di gran valuta. Ma per quello ch'io intendo, ho perduto i passi.

LUCREZIO – Vedete, di grazia, se per cotesto affare io posso esservi di giovamento alcuno, ch'io non desidero cosa maggiormente 105 che adoperarmi in vostro servigio.

PELLEGRINA – Già avreste potuto fare assai, ma ora ho trovata la cosa disperata: non c'è piú modo.

LUCREZIO – Ne sento gran dispiacere, perché avrei voluto farvi vedere l'animo mio. 110

PELLEGRINA – Io son chiara del vostro animo senz'altra prova.

RICCIARDO – Io sto col tremo o ch'egli non la riconosca o ch'ella non se gli scuopra. Signora, è bene che vi spidiate, perché è sopragiunto un certo accidente alla donna vostra.

PELLEGRINA – Ora vengo. Signore, m'è forza lasciarvi. Quando 115 vi parrà tempo che io venga a vedere la vostra sposa, fatemelo intendere, ché non mancarò.

LUCREZIO – Ne darò ordine col padre e ve lo farò sapere, e 'l vostro aspetto mi promette che non siate per dire cosa a compiacenza. 120

PELLEGRINA – State sicuro ch'io non sia per compiacere altri che voi.

LUCREZIO – Ne bascio le mani a Vostra Signoria. E per dirle il vero, io non so partirmi da lei; cosí mi diletta il sentirla parlare sí bene italiano. Sète forse allevata in Italia? 125

99 **Bo** avevo preso 101 **Bo** longo 104 **Bo** vede di grazia 106 **Bo** adoprarmi 114 **A** sopraggiunto **Bo** sopraggionto 115 **Bo** lassarvi 123 **C** bacio

PELLEGRINA – Signor no, ma appresi ben la lingua da buon maestro toscano.

LUCREZIO – Restate felice.

PELLEGRINA – Mal può restar felice una infelicissima.

130 LUCREZIO – Come mi ha conturbato e dilettato insieme il parlar con costei, ché mi è paruto in quelli accenti e 'n quel volto ch'ella abbia non so che di quella benedetta anima di Drusilla!

PELLEGRINA – Oh Dio, com'è possibile ch'io sia tanto mutata da quel di prima o che questo abito mi trasfiguri tanto che Lucrezio 135 non m'abbia conosciuta? Anzi, mutato sei tu, Lucrezio, e hai rivolto di maniera l'animo altrove che non riconosci piú Drusilla tua. È possibile che né il volto né gli atti né le parole non te n'abbiano fatto sovvenire?

RICCIARDO – Io credo, signora, che voi sareste stata seco a parla- 140 mento tutt'oggi se io non vi spartiva con la scusa della Tommasa.

PELLEGRINA – Voi sète un disturbatore delle consolazioni altrui. Non sapete ch'io vi dissi nel modo ch'io mi voleva governare con esso lui? Che temevate?

RICCIARDO – Temeva che la sua presenza e le sue parole non 145 vi facessero mutar pensiero. Non sareste la prima donna che si fosse indotta a parlare ad un suo amante con un proposito, e poi la presenza di lui l'abbia ridotta in un altro.

PELLEGRINA – Per confessarla alla libera, egli è mancato poco, avendo ritratta dalle sue parole la sua ingratitudine, ch'io non me gli 150 sia scoperta per rinfacciargliela. Ma io mi sono ritenuta, perch'io ho compreso che vuol rifiutare questa moglie in ogni modo, ed io, con l'occasione di quel che vuol da me, potrò facilmente far venire la cosa ad effetto e penetrar piú in là de' suoi pensieri, oltre che pare ch'egli abbia l'animo ad un'altra.

155 RICCIARDO – Perché dunque lo chiamate ingrato?

PELLEGRINA – Perch'egli proprio ha detto che in un'altra moglie, dove aveva tutto il pensiero, gli sono stati rotti i suoi disegni.

RICCIARDO – Coteste parole possono esser state dette cosí per voi come per un'altra. Che sapete voi gl'impedimenti che possa aver 160 avuti? Sempre chi ama interpreta le cose nella peggior parte.

PELLEGRINA – Non dico però di disperarmene affatto. Un'altra

126 **Bo** lengua 150 **C** percioch'io ho compreso 155 **Bo** donque

volta ch'io gli parli, ho speranza di sottrarre il tutto. Ma finora a me pare aver più da temere che da sperare.

RICCIARDO – Io non veggo l'ora che voi vi chiariate interamente di questo fatto. Ma che rimedio potete dar voi a questo male della moglie?

PELLEGRINA – In casa vi dirò ogni cosa.

RICCIARDO – Vedete poi se il caso ha gran possanza! Due segreti che voi avete sperimentati in questa città a sorte vi hanno fatto acquistar nome d'indovina e di medica grandissima. Oh quanti ce ne deono essere che pigliano riputazione e fama dal caso in quello di che sono ignorantissimi!

PELLEGRINA – E voi non dite quello che piú importa: che il caso ha fatto che il mio amante abbia bisogno dell'arte mia, e che, col metterli il difetto vecchio ed incurabile, posso sperare che la refiuti.

RICCIARDO – Ditemi, di grazia, come pensate di guidar questa cosa?

PELLEGRINA – Ve lo dirò in casa a bell'agio. Andiamo dentro, che dee esser ora di desinare.

170 **Bo** Oh quante 176 **C** rifiuti 180 **C** disinare

## ATTO TERZO

### *Scena prima*

GIGLIETTA, M. TERENZIO.

GIGLIETTA – Lasciate fare a me, M. Terenzio, che so benissimo quello ch'io ho a fare.

M. TERENZIO – Caso ch'ella non sia in casa, vedi d'aspettarla, perché bisogna in ogni modo parlarle prima che le parli il vecchio.

5 GIGLIETTA – Pensate pure ch'io non dormirò. A quante cose ci bisogna avere l'occhio per condurre a buon fine questa nostra invenzione!

M. TERENZIO – Giglietta, un'altra parola ancora, odi. Poveri noi, non avevamo pensato ad una cosa che potrebbe importare il tutto [75].

10 GIGLIETTA – Che cosa?

M. TERENZIO – S'egli è bene scoprirle ancora la gravidezza o no; perciò che, essendo costei donna di tanti segreti, potrebbe accorgersene e cosí, o a caso o in qualsivogli altro modo, manifestarla.

GIGLIETTA – Dite il vero: e cosí potrebbe agevolmente rui-
15 narci. Sarà adunque bene il confidarle questo ancora.

M. TERENZIO – Non me ne risolvo, né sarebbe forse ben fatto

1 **C** lassate 2 **Bo** da fare 6 **C** questo nostro trovato
11 **Bo** gravidanza 12 **A** percioche **Bo** perciocché 15 **C** rovinarci

---

[75] esser importante a tutta l'impresa.

il metterle tanto in mano. Non le ne dir nulla se puoi far di meno. Tu porrai ben mente che donna ella è; e bisognando per guadagnarcela, da' e prometti quello che ti pare, ed insomma non ti partir da lei che tu non te n'assicuri.

GIGLIETTA – Se costei è donna che si muova per prezzo, quello ch'io porto meco la farà nostra; s'ella si muove per gentilezza non è da credere che voglia esser cagione della ruina d'una fanciulla.

M. TERENZIO – Or va' via.

GIGLIETTA – Il rischio al quale noi ci ponghiamo è grande, ma la necessità di porvisi è molto maggiore. Alla Violante non vo' già dir nulla, perché, se bene è molto mia amica e n'abbiam fatte insieme qualcuna, un segreto d'una fanciulla di questa sorte non glielo fidarei mai, ch'alla fine la rovina e lo scoprimento delle cose delle donne sempre nasce di noi altre donne. Ma io non veggo niuno qui da basso. Bisognerà chiamare. O Violante, Violante.

## *Scena seconda*

VIOLANTE, GIGLIETTA.

VIOLANTE – Chi è là? Chi mi domanda?

GIGLIETTA – Una tua amica. Vieni un poco da basso.

VIOLANTE – Bisogna ch'io metta su nella conca prima questo paiuolo, ch'io non vo' guastare questi panni, e poi bisogna ch'io mi netti.

GIGLIETTA – Vien giú a cotesto modo, se tu vuoi, perch'io ho un poca di fretta e non è gente di riputazione. Costei dee essere nel fare la bucata, ch'io veggo fumo in casa e mi par di sentire uscire il ranno della conca sturata.

17 **Bo** non le ne far motto 18 **Bo** ella è; bisognando 22 **Bo** porto con me **Bo** si move 23 **C** rovina 27 **C** dir cosa niuna 31 **C** dabbasso **Bo** bisognarà

2 **C** dabbasso 8 **Bo** la bocata 9 **C** della conca. (senza: *sturata*)

10 VIOLANTE – Oh eri tu, buona limosina! Vedi qui come m'ha fatta venir giú.

GIGLIETTA – Che 'nporta con esso me! Io l'ho indovinata che tu facevi la bucata. Guarda che bracciotti. Vuoi ch'io ti dica che tu non pari mala cosa a questo modo.

15 VIOLANTE – Io non la 'ntendo cosí, io. La carne stanca, Giglietta, bisogna tenerla piú coperta che si può, ch'alla spaparata si vede troppo il vizzo. Ma tu, che buone faccende?

GIGLIETTA – Io era venuta per parlar un poco a quella pellegrina che sta qui in casa tua.

20 VIOLANTE – Oh, oh, la gente comincia a correre. La mia locanda acquisterà riputazione, sta pure a vedere. Dei esser venuta a farle qualche ambasciata, tu. Ma non vorrei già che tu mi venissi a levare i guadagni di casa, io.

GIGLIETTA – Oh, ti so dire! Sai ben ch'io la lascio tutta a te
25 cotesta arte. Io voleva parlarle un poco, perché intendo che ha tanti segreti.

VIOLANTE – Or t'intendo, dei volere che te n'insegni qualcuno. Hai forse bisogno di soccorrere qualche vergine o qualche povera vedova, eh?

30 GIGLIETTA – Quand'io avessi bisogno di coteste cose, mi parrebbe di farti torto a non venir per esse a te che ne sei maestra.

VIOLANTE – Oh, che tu possa scoppiare! Maestra io! Quando io voleva far venire il mio Sandrino a mia posta lontano quaranta miglia, chi m'insegnò quella malia di ficcare il coltello, se non tu?

35 GIGLIETTA – Ed a me, quando volli far vendetta del mio colui [76], che cercava tutto il dí di rinchiudersi con la sua baldracca, chi altri che tu m'insegnò il modo da farlo stare per tre mesi assiderato e agghiacciato di sorte che non poté mai mettere il pestio all'uscio? [77] Ma lasciamo andare, e non ci diamo tra noi. Io son venuta per vedere
40 se vuole con la sua arte aiutare il mio padrone in un suo bisogno.

12 **Bo** ch'nporta 13 **Bo** la bocata 21 **Bo** acquistarà 22 **Bo** imbasciata 24 **Bo** lasso 29 **Bo** povara 39 **Bo** lassamo **Bo** e' non ci diamo **Bo** tra noi brave.

---

[76] il mio amante (scherz.).

[77] (in senso osceno, qui), copulare.

VIOLANTE – T'intendo, per conto della figliuola, eh? Per cotesto non occorre, ché c'è stato lo sposo poco fa.

GIGLIETTA – C'è stato lo sposo?

VIOLANTE – Sí, e ha ragionato un pezzo con essa.

GIGLIETTA – In ogni modo voglio dirle ancora io quattro parole, ché gli uomini, come tu sai, non possono sapere né raccontare cosí minutamente i mali delle donne.

VIOLANTE – Andiamo su, ché ti menerò alla sua camera ed io me n'anderò a metter su cenner nuova e far bollire un altro paiolo. Intanto ragionerai con essa a bell'agio e conoscerai una persona galante.

GIGLIETTA – Andiamo.

VIOLANTE – Sai, Giglietta, quello ch'io vorrei che tu facessi, tu che hai il diavolo ne l'ampollino? [78] Considera un poco bene che donna che ti riesce. Mi par pur una vergogna che se ne vada ch'io non la faccia conoscere a qualche amico. Io non mi sono ancora arrischiata, ché m'è paruta mezza santa.

GIGLIETTA – Io non t'aveva per tanto paurosa. Ti stimava vecchia nell'arte, e mi riesci una novizia. Non sai che le donne sono come gli uccelli, che tutti si pigliano alla fine se s'usano le caccie che sono loro appropriate. Le donne vane si pigliano con le adulazioni, l'avare co' presenti, le superbe con le sommessioni e le semplici con le muine. Lascia fare a me, conoscerò ben io quanto ella pesa s'io la metto in su le mie bilancie.

## *Scena terza*

TARGHETTA, VIOLANTE.

TARGHETTA – Or guarda qui se i favori mi traboccano. Ho incontrato la Sandra là a quel cantone, la quale con un bello inchino

48 **Bo** menarò **Bo** camara 49 **C** andrò **Bo** cener **C** paiuolo 50 **Bo** ragionarai 57 **Bo** meza 61 **Bo** appropiate 63 **Bo** lassa
1 **Bo** Oh guarda

[78] tu che la sai lunga.

m'ha donato un mazzo dicendo: « Odoralo per mio amore ». Come le sono uscito d'occhio io l'ho gittato via, ch'io non mi pasco d'odorar fiori. Se non fusse per la vergogna, io non vorrei portare altro mazzo in mano ch'un turaccio di fiasco dove fusse stato un buon vino e con soavità l'anderei fiutando ad ogni passo.

VIOLANTE – Or ch'io ho menato colei in camera della pellegrina, son tornata a chiuder la porta perché non venga nissuno a sturbarle.

TARGHETTA – Ma or ch'io ho fatto quel servizio che 'l padron m'impose sarà meglio ch'io vada a renderli la risposta, e prima ch'io vada a casa vo' mirare se fusse qui dalla Violante, dove mi disse che sarebbe. Ecco appunto la Violante in su l'uscio che me ne potrà chiarire. O mona voi, perché chiudete cosí la porta?

VIOLANTE – Perché bisogna far cosí quando passano gli zingari. Dimmi pur se tu vuoi nulla, ch'io ho fretta: ho lassato il paiuolo della bucata sopra 'l fuoco che bolle, ed ho paura che non trabocchi.

TARGHETTA – Oh, se tu fai la bucata, ché non mi ci metti certi miei stracci?

VIOLANTE – Ti so dire: nella mia bucata non c'entra cenci, pensa se io ci metterei gli stracci, veh?

TARGHETTA – Orsú Violante, un par de' miei calzoni e di mutande. Che credi? ce ne devi aver pur messi di quei degli altri.

VIOLANTE – Ho messo delle brache degli altri nella mia bucata per certo, e ci capirebbono le tue ancora. Ma quelle sono de' miei ospiti e d'altri che non hanno chi glieli imbocati; ma tu va' fatti imbiancare i calzoni dalle tue donne in casa ove tu gl'imbratti. Ma tu devi voler altro.

TARGHETTA – Voleva intanto vedere se 'l mio padrone fusse venuto qui a parlare a quella pellegrina che alloggia da te.

VIOLANTE – Targhetta, non c'è stato. Costui è venuto a spiare della Giglietta. Non la corrai alla fé.

TARGHETTA – Che dicevi?

3 **Bo** mi ha donato 7 **C** andarei 8 **Bo** camara 9 **A** nessuno 14 **Bo** apponto **C** sull'uscio 15 **Bo** o mana voi 18 **Bo** bocata 20 **Bo** bocata 22 **Bo** bocata 22 **Bo** c'entran cenci 23 **Bo** mettarei 24 **C** o di mutande 25 **Bo** di que' 26 **Bo** bocata 27 **C** sono de' miei osti 28 **Bo** 'mbocati

VIOLANTE – Che tu non la corrai alla fé: che non è carne da vecchi né da tuoi pari.

TARGHETTA – Io voglio un poco 'l giambo di costei. Violante, a dirti il vero io era venuto da te, che, facendo tante opere di misericordia, come di dar alloggio a pellegrini, pascere affamati e sovvenir 40 bisognosi, tu facessi un'altra carità di trovarmi una balia che allattasse un cittino d'un mio amico.

VIOLANTE – T'intendo, io vorrei poter far cotesto bene. Ma tu devi cercar d'una giovanetta di primo latte, tu?

TARGHETTA – No, no, vorrei pure una donnotta pratica che 45 n'avesse allevati degli altri, ché queste garzoncelle novizie non sanno adattarcisi, e bisogna insegnarlo'[79] ogni cosa, e non basta. La vorrei bene frescotta, allegra, festevole, e che mi tenesse il bambino dilicato. E sai, è un bambocciotto biancoso, d'una bracciata.

VIOLANTE – Credo di saperne una che sarebbe il tuo proposito. 50 Tanto di petto, veh! Schizza 'l latte in modo che darebbe la poccia a quattro il dí. E sai, come comincia a porre amore al cittino ti prometto che n'impazza; te lo farà andar ritto in un bacchio. Ma tu devi disegnare di tenerla in casa, eh?

TARGHETTA – Anzi no, ché questo allevar e tener le balie in 55 casa è di troppo impaccio. Vorrei pur che stesse a casa sua e darle il suo salario e 'l pan bianco per la pappa, oltre alle cortesie continue ed al far un'amicizia per sempre. Oh, io ho qui il bel coso che di prima giunta le vorrei porre in mano. Mira, eccolo qui.

VIOLANTE – Oh, gli è bello! È tutto d'oro, eh Targhetta? Donde 60 l'hai avuto?

TARGHETTA – Lo presi dianzi da un frate per farne una carità simile.

VIOLANTE – Oh egli è vezzoso! Ché non mel da' un poco a vedere in mano? Se me lo dà, può ben dire d'averlo veduto, egli. 65

TARGHETTA – Alle donne, una cosa che le diletta non basta il vederla, ché la voglion ancora pigliare in mano. Tò, eccotelo.

VIOLANTE – Oh guarda qui com'è gentile! Mira quanti bei

39 **C** tante buone opere 50 **Bo** Credo il saperne 51 **C** schizza il
59 **Bo** prima gionta 62 **C** di camara d'uno 65 **C** veduto. (senza: *egli*)

---

[79] bisogna insegnar loro.

ferretti e ferruzzi che ci sono dentro! Somiglia tutto uno che
70 n'aveva io. Fanne pure il pianto [80].

TARGHETTA – Che dici di pianto?

VIOLANTE – Dico che par tutto quel ch'io perdetti, che l'ho pianto tanto. Ha tutti li buchi pieni come il mio, lavorato alla damaschina com'il mio, della medesima grandezza di quello: alla buona
75 di me, ch'egli è 'l mio!

TARGHETTA – Appunto può esser il tuo.

VIOLANTE – Come no, l'ho conosciuto a questa stella che ha nel fondo del coperchio. Oh vezzo mio! Tu sii il ben tornato, ché t'ho tenuto tanto perduto.

80 TARGHETTA – Io credo che tu dica da vero? Oh questa sarebbe bella! Pensa pure che io non voglio aver rubbato per te. Dimmi un poco, il tuo da chi l'avesti tu?

VIOLANTE – Me lo lasciò alla sua partita un franzese galante che era stato in casa mia un pezzo, e lo tenevo per suo amore.

85 TARGHETTA – Cotesto te lo credo. E se tu pensi bene, tu 'l debbi ancora avere.

VIOLANTE – Dico di no, in nome del Cielo, ché l'avevo prestato ad un monaco della chiesa per pelar le ciglia a certe sue fanciulle; e l'altro dí, nel tornar con esso dal munistero, per la via mi
90 cadde di saccuccia. Pensa ch'io l'ho fatto bandire [81] per tutte le chiese, e domenica, se tu fossi stato alla predica a S. Francesco l'avresti sentito ricordare al predicatore.

TARGHETTA – Beh, questo era in camera d'un frate qui all'abbadia, e non ha un'ora ch'io lo carpii.

95 VIOLANTE – Tu ci sei per stare [82]. Vedi, cotesto frate deve esser il padre sagrestano che gli venne ieri ad esser portato, ché 'l bando diceva che chi l'avesse trovato lo dovesse portar a lui.

76 **Bo** apponto non può essere il tuo 81 **Bo** robbato 83 **Bo** lassò 87 **C** in nome del diavolo 88 **C** prestato ad una mia commare 89 **C** da casa sua 90 **A** sin fatto **Bo** fin fatto 90 **C** bandire alla predica. (il resto manca) 93 **Bo** camara **C** del sagrestano 95 **C** cotesto apponto confronta: ch'al padre sagrestano gli venne ieri

---

[80] piangici sopra.

[81] ho fatto annunziare durante la predica che l'avevo perso.

[82] non mi sfuggi più.

TARGHETTA – Oh dallo un poco qua! E poi va' al sagrestano e domandagliene.

VIOLANTE – Or ch'io mi ricordo, lo voglio portar a vedere alla Bita, mia nipote, che mi aiuta a far la bucata, che mel tenne un pezzo nella sua cassetta, che lo conoscerà se gli è 'l mio al certo. Aspetta.

TARGHETTA – Vien qua. O là, tu hai chiusa la porta?

VIOLANTE – Sai, ho fatto perch' i miei colombi, ch'erano lí presso, non mi scappassero e che non si perdessero come l'astuccio.

TARGHETTA – Oh, che ti venga cento cancheri. L'astuccio, 'l vuoi far perdere tu a me, furba, mariuola.

VIOLANTE – Sai, l'astuccio a me e l'astuto a te[83]. Non ti basta?

TARGHETTA – Dallo qua, apri qui, se non ti mando giù questa porta. Tic toc.

VIOLANTE – Chi è là, chi bussa? Che domandate, gentilomo?

TARGHETTA – Oh che berta da giovanetta di primo fiore! Sai a te non s'addà piú il burlare, né io so' persona da lasciarmi burlar da te. Rendimi l'astuccio mio.

VIOLANTE – Mio mio come il nibbio, posso dir io che l'ho in mano. Vattene alla ragione, va, ché ti farò risponder da quel frate a chi tu l'hai rubbato.

TARGHETTA – To' s'è levata dalla finestra. Mi sta il dovere a voler pigliar il giambo con donnacce che mi dispiacciono. Sta' pur a vedere che costei si sarà messa a furare a casa del ladro[84], e la potrebbe aver colta. Qui bisogna voltarsi alle buone, poiché con le brusche potrei restare un'oca. Tic, toc. O Violante, apri un poco, di grazia: che ne dice la Bita?

VIOLANTE – Ecco aperto. La Bita dice che gli è 'l mio al certo al certo e ch'io sarò una grande sciocca s'io mel lascio uscir di mano.

TARGHETTA – Orsú truovami quella balia e dianlo a lei.

101 **Bo** bocata 104 **C** perché i 105 **C** perdessono 106 **Bo** cancari 112 **C** gentiluomo 113 **Bo** Or che berta 114 **Bo** s'adda **C** né io son **C** lassarmi 117 **C** risponder da colui 118 **Bo** robbato 120 **C** con le donnaccie 126 **A** lascio più uscir **Bo** lasso più uscir 127 **Bo** trovami

---

[83] gioco di parole.

[84] ingannare il furbo.

VIOLANTE – La balia è bell'e trovata; quanto all'astuccio, io sarò la balia e tu sarai la baia [85].

130 TARGHETTA – Violante, sai, non mi fare adirare, ritornami in mano il mio coso e poi sia quello che si pare.

VIOLANTE – E lo vuoi da ver da vero?

TARGHETTA – Da vero e da chiaro. Da' qua.

VIOLANTE – Accostati un poco piú qua se tu lo vuoi.

135 TARGHETTA – Eccomi accostato, or da' qua.

VIOLANTE – Accostati un poco piú. Or tò, or tò, eccoti il tuo coso, eccoti messo nella bucata, ah, ah, ah!

(La Violante con un cencio molle della bucata gli dà nel viso e con l'altra mano gli gitta della cennere addosso e si racchiude in 140 casa).

TARGHETTA – O scrofa, traditora! Mira qui se m'ha concio bene, immollato tutto e incenerato. Il bucato non s'ha ora se non a sciugare. Per la prima volta ch'io ho voluto fare il donnaiuolo, so che me n'è saputo, e m'ha trattato da bambino e m'ha condotto in culla 145 alla balia ch'io andava cercando ben da vero. La robba di mal acquisto vedi come la va. So che senza generazione non è passata alla terz'ora. Ma ecco di qua Carletto. Bisogna ch'io gliela frodi, altrimenti direbbe subito questa giarda a' miei compagnoni, che mi bandirebbeno per un merlotto solenne, che non ci potrei piú vivere. 150 Lassa pur poi far a me, ch'io non voglio che la Violante s'abbia a confessare d'aver nulla di mio, né che ne vada a prete per penitenza.

129 **C** l'abbaia 137 **Bo** bocata 138 **Bo** bocata 139 **Bo** cenere 142 **Bo** bocato **C** a risciacquare e sciugare 144 **Bo** e' m'ha trattato da citto o, come altri dicono,da bambino 145 **Bo** davero 148 **C** bandirebbono 150 **Bo** s'abbia confessare 151 **Bo** covelle di mio

[85] io sarò la balia e tu il burlato (gioco di parole).

## *Scena quarta*

CARLETTO, TARGHETTA.

CARLETTO – Sapresti, Targhetta, a sorte dove fusse il mio padrone? L'ho aspettato piú d'un'ora dove m'aveva ordinato e mai non è venuto: qualche impedimento gli sarà occorso.

TARGHETTA – Io non l'ho veduto.

CARLETTO – Oh tu sei molto cenneroso! Mira qui; che hai fatto?

TARGHETTA – Io non ho fatto nulla, ma hanno ben fatto gli altri; ed io non ho potuto far altro. Sapresti tu chi stesse in quella casa là?

CARLETTO – Ci sta gente che porta spada, ma non conosco piú che tanto. Che vorresti?

TARGHETTA – Orsú, io ne sto bene affatto. Or ora, mentre veniva in qua, da quella finestra mi è stata gittata una cennerata addosso. Io credo che fusse una bucata intera; pensava a farmi pagar dall'Offizio i panni che mi ha guasti: ma se ci sta gente d'arme, non bisogna piú pensarci, ché com'io mandassi la prima polizza, s'io ho guasto il tabarro, mi guastarebbeno il giubbone ancora. Or vada con l'altre mie venture.

CARLETTO – Tu la pensi bene. Ma dimmi, credi per sorte che 'l mio padrone fusse in casa tua?

TARGHETTA – Io non vengo ora di casa. Ma che vuoi tu che faccia intorno ad una moglie matta?

CARLETTO – Tu dici il vero. Il povero giovane n'è tutto travagliato, ed io sento tanto dolore di questa cosa ch'io non so dove io mi sia.

TARGHETTA – Te lo credo, e hai ragione. Io ancora credi che ne sospiri? Pensati pure che di questa disgrazia ne tocca a tutt'e due noi.

1 **Bo** fosse 5 **Bo** ceneroso 7 **Bo** fatto niente 8 **C** chi si stesse 12 **C** mentre me ne veniva 13 **Bo** cenerata 14 **Bo** bocata 15 **Bo** guasti: se ci sta 16 **Bo** la prima polizia 17 **A** guasterebbono **Bo** guastarebbono 23 **Bo** povaro giovano 27 **Bo** E pensati

Carletto – Tu dici 'l ver che i buon servidori participan sem-
30 pre e stanno a parte delle sciagure de' loro padroni. Egli è ben vero che maggior disgrazia è quella del mio d'aver a viver sempre con una matta che non è quella del tuo che se la cava di casa.

Targhetta – Ah, ah, guarda un poco dove t'andava il cervello. Noi non eravamo in un paese. La mia parte dell'affanno non
35 va a cotesto verso, o in questo modo. Il mio dolore viene ad esser maggior del tuo, ché tu ti dai travaglio per altri e io ho dolore per me proprio.

Carletto – Oh, io non ho dolor per me proprio s'io m'addoloro pel mio padrone? Che cosa è piú mia propria che l'interesse del mio
40 signore?

Targhetta – Cosa più mia propria è l'interesse della mia bocca, che rimarrà ora piena di vento. Le colazioni, i banchetti, gli sguazzi che s'aspettava in queste nozze, tutti sono andati in malora per questa disgrazia. Di questo vorrei che tu ti dolessi meco.

45 Carletto – È possibile che tu sii cosí matto che quando i padroni sono in affanni tu pensi a simil ghiottornie?

Targhetta – E tu, è possibil che sii cosí sciocco che vogli pigliarti gl'impacci del Rosso? [86] Tu hai certe opinioni qualche volta! Sarà come quella c'hai nelle cose dell'amore, che non vuoi che si
50 possa tenere se non una pratica sola e non molte, come vorrei io, per benefizio del mondo.

Carletto – Sí ch'io l'intendo in quel modo. E che cosa importa al benefizio del mondo questo?

Targhetta – Importa, perché in molti modi muoiono gli uo-
55 mini, e per un solo modo nascono, e perciò bisogna addoperarsi in quello piú che si può acciò che non sien piú quelli che escono del mondo che quei che c'entrano.

Carletto – Oh che ragione da goffo!

29 **C** Si bene che i buon 37 **Bo** propio 38 **Bo** propio
39 **Bo** propia **Bo** interesso 41 **Bo** propia **Bo** interesso 42 **C** rimmarrà
49 **Bo** quella ch'hai 52 **Bo**la 'ntendo 55 **C** sul modo ci nascono
**A** adoperarsi **Bo** adoprarsi

---

[86] cercare il pelo nell'uovo. « Tu dirai degli impacci del Rosso il quale menato a morte, trovato un poco di fango per la strada, comandò che si dovesse lastricare acciocché passando non s'imbrattasse i piedi » (O. Pescetti, *Proverbi italiani*, Verona, 1598).

TARGHETTA – Goffo sei tu a voler pur pensare piú ad altri che a te stesso. E non conosci che, poi ch'altri si conduce a servir per forza, s'ha a servir piú con la persona che con la volontà.

CARLETTO – Il vero servire, Targhetta, è piú con l'animo che col corpo, ché altrimenti servirebbono come noi i cavalli ed i somari ancora.

TARGHETTA – Siamo ben noi trattati da cavalli e da somari. E però quando tirassimo al padrone qualche calcio, che credi tu che fusse?

CARLETTO – Allora saremo [87] bestie veramente, perché maggior bestialità non si può trovare in un servidore che 'l non esser paziente e fedele.

TARGHETTA – Che fedeltà? Cotesta è una parola che hanno sempre in bocca i padroni per farsi servir bene. E che fedeltà si dee servare a chi ti tratta male, ti comanda senza discrezione, s'adira teco senza proposito, ti fa stentare il tuo salario e talora per un bracco o per un falcone darebbe cento delle tue vite?

CARLETTO – Se ne trovano ancora delli amorevoli e de' discreti; ed io, per me, ne servo un tale.

TARGHETTA – Lascia pur dire, che il servir altrui è un'arte da farla quando non si può far altro.

CARLETTO – Si veggono pur molti che potrebben far altro e vivere a casa loro da gentiluomini come sono che vanno a servir questo signore e quell'altro, parendo loro d'andare a nozze.

TARGHETTA – Ben dicesti vanno. Tu consideri solamente come vanno, bisogna considerare ancora come tornano. Egli avviene di cotesti come di quelli che vanno a cercar la morte alla guerra: che tutta è morte alla fine. Non vedi tu che, senza considerare quello che si fanno, al primo tocco di tamburo tiran via saltando e brillando: al ritorno poi, se pur ne scampa per disgrazia qualcuno, gli vedi tornar tutti a capo basso, stracciati, senz'un quattrino e mezzi storpiati. Cosí appunto questi cortigiani: dopo aver perduti i mi-

68 **D** saremmo bestie 73 **C** s'adira con teco 78 **Bo** lassa 80 **C** potrebbon 82 **Bo** signore quell'altro 90 **Bo** mezi stroppiati **Bo** apponto

[87] saremmo (senese).

glior anni e consumato ciò che hanno potuto aver da casa, alla fine tutti scontenti e pieni di vergogna se ne tornano male in arnesi, poveri e senza aver fatto altro guadagno che di qualche stomaco guasto o d'alcun altro guideresco!

95 CARLETTO – Se ne veggono ancora tra loro degli ingranditi e de' rimunerati.

TARGHETTA – Cotesti son corvi bianchi, e quei pochi escono di schiera o per capriccio di signore o perché i padroni disegnano principalmente, con far quella liberalità ad uno, d'allettare degli altri 100 a servirgli e di gabbargli: ché gli uomini sono cosí sciocchi che guardan più ad un rimunerato solo ch'a cento morti nella paglia.

CARLETTO – Ancora quelli che servono, quando sono ristorati ed ingrassati, lasciano il servire e ragionano di riposarsi: e di qui nasce che i padroni tardano a ristorargli per non gli perdere.

105 TARGHETTA – Eh, che tardanza! Quando si diventa alla fine o vecchio o infermo che non si può cosí tirar la carretta, ti truovi data qualche licenza poetica [88], ed una cosa che una volta non sia cosí fatta del punto ne scancella mille ben fatte prima. Venga il canchero a chi volesse mai lasciar d'esser padrone di se stesso per farsi schiavo 110 d'altri. Se i servidori s'accordassero tutti insieme, bisognerebbe pure che ci trattasser bene. Come farebbeno?

CARLETTO – E se i padroni s'accordassero tutti a non pigliar servitori, come la faremmo noi? E chi non ha del pane come la farebbe egli?

115 TARGHETTA – E se non avessero chi gli servisse, come la farebben essi?

CARLETTO – Orsú, chi non si sente da servire stia da sé, e chi serve, serva come si dee. Essi hanno ad essere i padroni, e noi i servitori: e non c'è la peggior cosa che il parerci d'essere uguali 120 a loro. Io ti dico che ci bisogna riverirgli, amargli e reputar le cose loro come nostre proprie.

94 **Bo** di alcun altro 103 **Bo** lassano 104 **C** non se gli perdere 108 **A** bel punto **Bo** bel ponto **Bo** cancaro 109 **Bo** lassar 110 **C** bisognarebbe 111 **C** farebbono 113 **C** servidori 116 **C** farebbon essi 118 **C** si deve 119 **C** servidori **Bo** esser eguali 121 **Bo** propie

---

[88] piccola libertà (senso ironico).

TARGHETTA – Quando volessero che le cose loro fossero nostre proprie, o almeno communi a noi ancora, saremmo d'accordo, ma il mal è che le vogliono tutte per loro, e poiché vogliono tutto il bene per loro, bisogna lasciar loro tutto il male ancora, come sono 125 i dispiaceri ed i dolori. Ché quando n'abbiamo noi, non ci hanno una compassione, ed al malanno ci aggiungono la mala pasqua ancora.

CARLETTO – Non saremmo mai d'accordo, perché insomma un dolore che abbia il padrone passa l'anima a me ancora. 130

TARGHETTA – Ed io allora è che mi rallegro, perché posso maneggiare la cantina a mio modo, ch'avendo egli altri pensieri, non bada cosí appunto quanto vino si sia tratto.

CARLETTO – Ed io vorrei che fosse sempre allegro, ch'allora mi par di godere quando lo veggo lieto. Ora io ti lascio, che 'l vo- 135 glio andar a trovare.

TARGHETTA – Ed io lascio te. E prima ch'io entri in casa voglio andar fin qua alla bottega di quel canto. Sai, saviarone, non ti pigliar questo mondo in collo, che ti peserà troppo, tel dico. Attendi, Carletto, a vivere alla carlona e non alla carletta, se non un 140 carlin tu non varrai e tanto te n'avrai.

CARLETTO – Ognun viva a suo modo. A Dio. Il meglio è ch'io me ne vada ad aspettare il padrone in casa. Dovrà pur tornare a disinare, e forse è già tornato, ch'egli è omai tardi.

## *Scena quinta*

M. FEDERIGO, TARGHETTA.

M. FEDERIGO – Strana cosa ho sentita: quanto piú la rumino, tanto piú vo pensando che la signora Lepida per mia cagione abbia fatto questo fingersi stolta per liberarsi da questo marito per l'amore

123 **Bo** propie 125 **Bo** lassar 127 **Bo** vi aggiongono **C** pasqua appresso. 133 **Bo** bada cosí ad un sorso. 135 **C** ti lasso 138 **A** bottiga **Bo** buttiga 139 **Bo** pesarà 142 **C** Addio 144 **C** oggimai tardi

che porta ad un altro. Certo quell'altro non può esser se non io, 5 ché altri innamorati non le ho io veduto intorno. M'indovinava ben io, quando viddi la balia rinchiudersi in camera con quella pellegrina, che non ragionarebbeno d'altro che di cosa appartenente a Lepida. Ma io non potei cosí tosto entrare in quella camera buia, donde sapeva che si poteva udir benissimo per certi pertugi che vi sono, 10 sí ch'io fossi al principio del ragionamento. Ma che? La sustanza è questa. Non so già quello che si possa volere la balia da costei, ché quando furono a questo, non so per qual cagione, si ritirarono in quello studietto, ed io non potei udir piú oltre. Insomma, ella non può intender d'altri che di me. Rivali non ci sono; buone spe- 15 ranze n'ho sempre avute dal Targhetta; presenti, lettere, ambasciate amorevoli son pur di qualche momento. Egli è forza che faccia questo per me: e tanto piú che, per quello che dice la balia, ella tiene questo tale nascosto nel cuor suo e non gliel'ha mai voluto scoprire.

Targhetta – Chi porta buon bocconi doverebbe pure, s'egli ha 20 carità, portargli coperti per non far morir di voglia altrui. Ma certi d'animo crudele fanno come quelle donne, le quali s'avveggono d'aver bel petto, che si studiano di scoprirlo piú che possono per far distruggere quelli che le mirano.

M. Federigo – Ma s'ella ha quest'animo, se non alla balia, per- 25 ché non dirlo almeno al Targhetta, il quale è informato de' nostri amori?

Targhetta – Un certo traditore mi si fece testé innanzi con un paio di fagiani pelati, grassi e tanto larghi. Io pongo infatto loro l'occhio addosso e comincio a vagheggiarli; e 'l boia, che se n'avvide, 30 per darmi ben la fune, se n'andava lento lento; ma io alla fine, per non ispasimare affatto, feci buon cuore e voltai quel canto, e m'è paruto di fare un atto mirabile di pazienza.

M. Federigo – Per qualche buon rispetto non l'avrà ella fatto. Ma siemi io quel tale o non mi sia, non bisogna ch'io mi lasci scap- 35 par questa occasione. Voglio in ogni modo vedere di trovarmi solo con esso lei mentre che il fatto è in questi termini: ché quando bene io ci fossi colto, che male me ne può avvenire?

Targhetta – Oh, se nel tirare a sé quanto si può con gli occhi

6 **Bo** camara 7 **C** ragionarebbono 8 **A** cameretta **Bo** camaretta 15 **Bo** da Targhetta 19 **Bo** dovrebbe pure 29 **Bo** el boia **C** avvidde 34 **Bo** lassi

s'avesse il medesimo gusto che s'ha nel pigliar con la bocca, io avrei pur il bel tempo, e con poca spesa! 40

M. Federigo – Bisognerebbe che non passasse d'oggi, e senza il Targhetta che mi dia segretamente qualche commodità d'entrarvi non posso far nulla. Non gli vuo' già dir parola di quello ch'io ho udito, ché non se n'essendo in questo fidata Lepida, non è bene ch'io me ne fidi io ancora. Ma eccolo appunto che vien di qua. Mel 45 piglio per buono augurio. Che si fa, Targhetta?

Targhetta – Signor mio da bene, quello che vuole Vostra Signoria. Io son sempre allegro quando la veggo, e non c'è nazione che piú mi piaccia che la tedesca: voi reali, voi generosi, voi liberali, quel brins, quello star cinque o sei ore a tavola! Mi può comandare. 50

M. Federigo – Ed io ti vo' bene perché veggo che t'accomodi volentieri alla nostra usanza. Ma dimmi, per vita tua, credi che la signora Lepida mi porti punto d'affezione?

Targhetta – Mi fate morire a domandarmi di certe cose. Mi pare che n'abbiate avuti omai tanti segni. 55

M. Federigo – La trovai pur poco fa in chiesa e si voltò quasi in là come mi vide.

Targhetta – Ve ne maravigliate? s'ella non è in cervello!

M. Federigo – È stato sempre suo costume di farmi e fuori e alla finestra poco grata cera. 60

Targhetta – Forse in Alemagna le donne sono tutte ad un modo, ma in Toscana c'è gran differenza da una ad un'altra. Se ne truovono alcune che se saranno alla finestra, non faranno mai altro che guardare e sghignazzare; se vi rincontreranno fuore vi si volteranno dieci volte in dietro, compiacendosi di rincontrarvi ad ogni can- 65 tone. Son cert'altre che, quando vi vedranno solo, non vi digneranno; se sarete poi ad un banchetto o ad una vegghia, per parer d'esser le favorite e le stimate, vi presenteranno, vi 'nviteranno a ballare; piglieranno occasione di ragionar con esso voi e vi faranno cento bagat-

39 **C** s'ha nel tirar col dente 41 **Bo** bisognarebbe 43 **Bo** far cosa niuna. **C** non gli vo' 45 **Bo** ma eccolo che 47 **C** dabbene 53 **Bo** oncia d'affezione 54 **Bo** mi fate morire, mi fate **C** dimandarmi 55 **C** ormai tanti segnali 57 **C** vidde 59 **C** è stato pur sempre **Bo** fuore 63 **Bo** truovano 64 **Bo** rincontraranno **Bo** voltaranno **Bo** dignaranno 68 **Bo** presentaranno **Bo** 'invitaranno 69 **Bo** pigliaranno

70 telle che danno da dire e non rilevan nulla. Se ne trovano alcune altre poi, le quali, come savie, fuggono tutte le dimostrazioni, di sorte che alle finestre, per le strade, a' ritruovi e per le chiese faranno vista di non vedere coloro a chi voglion bene, ma lavoran poi segretamente con l'ambasciate, con le lettere, e col ritrovarsi da solo a solo. E di
75 queste sappiate ch'è Lepida, nemica delle apparenze: che son quelle che rovinano le donne.

M. Federigo – A me non pare né di questa né quell'altra sorte, perché ha sempre fuggite e le dimostrazioni e le conclusioni con esso me.

80 Targhetta – Vi dirò, signore, per la pratica ch'io ho di queste cose per aver servite molte donne, bisogna considerare che delle donne che desiderano di compiacer l'amante loro ce ne sono di piú sorti. Certe vi mostrano e vi danno la commodità esse medesime, cert'altre vogliono che ve la buschiate voi. Alcune ce ne sono che da
85 se stesse ed alla libera si disporranno a compiacervi, e non pensate aver nulla da loro per importunità o per forza; alcune altre per lo contrario fanno, come talora i castellani c'hanno l'esercito intorno, che, per parere d'arrendersi onoratamente vogliono prima uno assalto o due. Se ne trovano poi cert'altre tanto irresolute, tanto timide e
90 senza partito che non s'arrischiano a nulla, se ben n'hanno voglia assai, e non c'è altro remedio che chiapparle una volta tra l'uscio e 'l muro. E di queste tali siate certo che è la mia padroncina.

M. Federigo – Già, per dire 'l vero, io ancora era caduto in opinione di questo medesimo e, per dirtela, io veniva a trovarti
95 a posta, perché, essendo io risoluto di voler tentar qualche cosa, voleva che tu m'introducessi da lei.

Targhetta – Non è 'l tempo ora, ch'ella non sta in cervello. Stiamo a veder quattro giorni, tanto ch'ella guarisca.

M. Federigo – Targhetta, se hai mai ricevute cortesie da me,
100 se speri di riceverne, ché lo vedrai, hai a trovar modo ch'io possa entrare in camera da lei. Omai m'hai intertenuto tanto che non posso più.

70 **Bo** rilevan tantino 74 **Bo** le lettere, col 77 **C** ne' di quell'altra 86 **C** pensate aver cosa 90 **C** s'arrischiano a niente 91 **C** e non vi ha altro rimedio 93 **Bo** ero caduto 95 **C** apposta 100 **C** ben vedrà' lo 101 **Bo** camara **C** da lei: m'hai già

TARGHETTA – Costui m'ha colto allo stretto. Follo, o no? Voglio farlo: in ogni modo è matta.

M. FEDERIGO – Che dici? 105

TARGHETTA – Dico che non so quello che ne vogliate fare or che è matta.

M. FEDERIGO – Voglio pigliarne l'arra per quando sarà poi savia.

TARGHETTA – Farò quello che voi volete. Ma cotesta sarà delle 110 voglie, che talora hanno avute alcuni, di godersi delle donne tramortite o delle morte.

M. FEDERIGO – Son risoluto del tutto di farlo. Pensa un poco che strada tu piglierai.

TARGHETTA – Non mi sovien per ora la miglior via che mettervi 115 per una lumaca, che ha la porticciuola da basso che riesce nel canto di quel cortile di dietro, la qual suole sempre star serrata: penso che voi la sappiate.

M. FEDERIGO – Sí, t'intendo, cotesta via sarà buona. Voglio farlo oggi se gli è possibile. Vedi d'aprir cotesta porticciuola: io 120 entrerò in casa, mostrando d'andar dal maestro e, se la sorte darà ch'io non sia veduto da niuno, me n'entrerò subito per la lumaca.

TARGHETTA – Cosí fate. E per esser piú in un tratto in quel cortile e come sète salito alla fine della lumaca, passate pur dentro, ché quella è la sua camera. 125

M. FEDERIGO – Ho compreso. Va' pure in casa e non perder tempo. Io voglio andar in un servigio, e quando mi parrà l'ora commoda, me ne verrò.

TARGHETTA – Certo questa cosa m'è tornata bene; io non poteva più trattener costui. Lepida è matta: s'egli non troverà le 130 cose nel modo ch'io glie l'ho dipinte, ne darà la colpa al non esser ella in cervello e non parrà ch'io l'abbia ingannato. E se per aventura, per esser ella fuor di sé, egli n'ha quel che vorrebbe, qualche grossa mancia non mi può mancare. Or lasciami ire in casa per adattar di servir costui. 135

M. FEDERIGO – La cosa è bene ordinata: se io la posso trovar

114 **Bo** pigliarai 115 **C** sovvien 116 **A** dabbasso 121 **Bo** entrarò 123 **C** Cosí fate. E come sete 125 **Bo** camara 130 **Bo** trovarà 131 **Bo** depente 134 **C** lassami

sola in quella camera, io mi certificherò bene s'io son quello per amor del quale ella fa questa finzione. E quando pur io ci fossi trovato, sono il contrario degli altri che fossero sopragiunti in simil caso: perché oggi dove si terrebbero ruinati, io l'avrei piú tosto caro; ché il marito tanto meno la vorrebbe; e 'l padre, vedendola stolta e rifiutata, avrebbe di grazia di darla a me. Ma fra tanto che venga il tempo d'entrare in casa della mia signora Lepida, sarà meglio ch'io me ne vada fino alla stufa. Lasciami chiamar il mio servitore.

*Scena sesta*

M. Federigo tedesco, Cavicchia suo servo.

M. Federigo – Cavicchia, oh là, vien'a basso!

Cavicchia – Signore, io vengo.

M. Federigo – Come trapassa d'un giorno il mio solito di farmi lavar la persona, non par ch'io possa vivere.

Cavicchia – Che comanda Vostra Signoria?

M. Federigo – Io voglio andare alla stufa; truova una camiscia bianca ed un paio di scarpini.

Cavicchia – Io troverò ancora due sciugatori, quattro pannelli ed il lenzoletto per uscir di stufa, ché quello stufaiolo non ci tien panni delicati. E voglio portare ancora il vostro saponetto moscado, ché se vi ricordate dell'ultima volta, adoperò un saponaccio che sapeva di storace.

M. Federigo – Fa' come ti pare. Ma sai, non ti scordi portarmi quelle calze nuove ch'io mi calzai l'altra mattina e sii là prima ch'io sia lavato.

137 **Bo** camara **Bo** certificarò **Bo** Son colui per amor 138 **Bo** fussi 139 **A** sopraggiunti **Bo** sopraggionti 140 **C** dove oggi si terrebbono 141 **C** udendola stolta 142 **Bo** venga tempo 144 **Bo** lassami **Bo** servidore

1 **C** abbasso 5 **Bo** trova **C** camicia 7 **Bo** trovarò 7 **C** sciugatoi **Bo** pannicelli 8 **Bo** lenzuoletto **C** stufaiuolo 9 **C** dilicati 10 **Bo** adoparò

CAVICCHIA – Cosí farò. Forse che quello stufaiolo avrebbe tanta virtú d'averle apparecchiata, per un pari di Vostra Signoria, una dama galante che l'asciugasse o che, mentre si stesse riposando, con qualche carezza l'intertenesse.

M. FEDERIGO – Oh, parti, pecora, che una dama fusse per venir mai a far coteste cose ad un amante alla stufa? Si vede bene che voi altri ignoranti non conoscete quali esser debbano le vere dame.

CAVICCHIA – Perdonatemi, ch'io le conosco meglio di voi. Sète pur voi altri signori nobilisti che non sapete fare scelta di quali sorte di donne abbia l'uomo a scegliersi per dama e per fare l'amore.

M. FEDERIGO – E di qual sorte hanno da esser le dame secondo te, ser saccente?

CAVICCHIA – Pur che altri si guardi da maritate, da vedove e da pulzelle di rispetto, nel resto non si può fallire.

M. FEDERIGO – Oh che ci resta?

CAVICCHIA – Cortigiane, fantesche e tutte le donnette da strapazzo.

M. FEDERIGO – Cortigiane? Oh buono, andar dove va 'l popolo! Solo, solo, bisogna essere.

CAVICCHIA – Oh, quando sète con esse in su la importanza, non ci ha già da essere nissun altro. Signore, il cercar d'avere una cosa con difficultà è un cercare di non averla. Fra tanti rischi e tanti pericoli di capitar male che si corre con le donne nobili, che si può mai conseguir di buono? Non vedete voi quante guardie, quanti sospetti bisogna superare, per trovarsi con una gentildonna in un giubileo una volta?

M. FEDERIGO – Quella sol volta val per mille di coteste tue.

CAVICCHIA – Ed anche allora non potete aver ben del bene. Un urtare, uno starnutire, un abbaiar d'un cane, un fiatare, vi può rovinar della vita e dell'onore, dove con una cortigiana non c'è se non dolcezza. Tu vi puoi andar a tua posta il giorno alla libera e la notte con la torcia, e quando appunto te ne vien voglia. E se ti ristucca o ti viene a noia, puoi o partirti tu o dar un calcio a lei, dove

15 **C** stufaiuolo 16 **C** d'aver lì 18 **Bo** carezza e la trattenesse 23 **Bo** signori nobilissimi **C** qual sorte 24 **Bo** sciegliersi 34 **Bo** Oh quanto 36 **Bo** nessun 36 **Bo** difficoltà 40 **C** un millesimo una volta 42 **Bo** anco 43 **C** un rifiatare 44 **Bo** cortigiana non n'ha 46 **Bo** apponto

queste gentildonne hanno tanto sossiego e fanno tanta riputazione che bisogna adorarle di continuo e non basta. Le cortigiane poi son piú
50 piacevoli, piú muinarde, più pratiche nel far carezze; e quando l'entra il capriccio, sanno venire a trovar te. Né con esse hai da temere a ora a ora d'avere a entrar sotto un letto, o dentro una cassa con risico di stroppiarti.

M. Federigo – Tu non t'intendi di nulla. Un riso, un guardo
55 solo di donna nobile ristora tutto il disagio e tutto il danno che ne possa seguire.

Cavicchia – Ed io vi dico poi che val piú una schiacciata unta, che vi faccia una fantescotta con una lembata d'aglio o di lavatura di scudelle che vi dia quando vi s'accosta, che quante cerimonie e
60 quanti zibetti possa avere una di queste vostre innamorate di pezza.

M. Federigo – Non dir piú di questo, ché tu m'hai stordite l'orecchie.

Cavicchia – E che potrete andare a ricrearle con quel pedagogo fastidioso.

65 M. Federigo – Voglio ben andar da lui prima che sia notte, ché sempre s'impara da quell'uomo qualche bella cosa.

Cavicchia – Sí, certo, come fu quella bella castroneria che fece parere anche me un pecorone tra certi compagnoni l'altro dí in una taverna.

70 M. Federigo – In che modo? Perché?

Cavicchia – Perché, cadendo un ragionamento del numero delle stelle e di quante potessero essere, io dissi che li strolaghi non tenevano il conto piú che di mille non so quante, come sentii dire un giorno a lui in ragionando con esso voi. Tutti fecero allora una
75 risata, la maggior del mondo, con dire: – Oh, solamente quelle che si veggono in Pisa non sono dieci volte tante, senza quelle[89] che si debbon vedere in Roma, in Venezia, in Milano ed in tanti altri luoghi! . . .

M. Federigo – Sa ben egli quello che si dice, ché non parla

51 **Bo** le entra 53 **Bo** temere ora a ora 53 **C** con rischio 54 **Bo** intendi di cosa buona 57 **Bo** onta 58 **C** fantesca 59 **C** cirimonie 67 **Bo** castronaria 68 **Bo** parere ancor 72 **Bo** potesseno

---

[89] leggi: senza contare quelle.

a caso. Oh, sta' cheto, e non parlar di quel che non t'intendi. Va' per quello che mi fa bisogno e non indugiare a venirtene alla stufa.

CAVICCHIA – Io vo.

## *Scena settima*

GIGLIETTA, VIOLANTE.

GIGLIETTA – Per mia fé, Violante, che questa pellegrina mi pare una donna molto gentile. Io me ne parto mezzo innamorata e mi par mill'anni che venga a veder Lepida.

VIOLANTE – Non tel diceva io? Che te ne pare in quanto a quell'altra cosa, or che tu l'hai squadrata? Etti riuscita com'io te la dipinsi?

GIGLIETTA – Non già a me. Guarda quello ch'io ti dico: costei va in pellegrinaggio per amore, e tientelo a mente, ed ha qualche fantasia d'importanza in testa. Quando venimmo ad un certo particolare d'amore, sentii ben io un certo sospiro di quelli che non sogliono esser bugiardi. Ma non ci far per questo disegno tu, ché si vede ch'ella ha in capo pensier nobili.

VIOLANTE – Fra i pensieri nobili si dà ben ricapito qualche volta a qualche pensier plebeo ancora. Io veggo di questi giovani puliti, che fanno il fradicio il giorno di qualche gentildonna e poi la notte si vanno passando il tempo con qualche cristianella [90]. Pensa pure che ci sono delle donne che fanno il medesimo.

GIGLIETTA – Credi a me che costei non è di quelle, anzi o ella è tutta data allo spirito overo ella ha nella fantasia qualche amore ostinato.

VIOLANTE – Seccareccio venga al suo amore! Ragioniamo un poco del nostro, ché son già mill'anni che non ce ne siamo parlate.

80 **C** non cinciare di quel
2 **Bo** mezo 6 **Bo** dipensi 8 **C** tientilo a mente 11 **Bo** soglion 12 **A** pensier nobili 13 **Bo** recapito 19 **Bo** ovvero

[90] sempliciotta; qui il contrario di gentildonna.

Confessami 'l vero, Giglietta: tu ti godi quel bel maestro c'hai in casa, e hai ragione, perché in vero i servitori ed i pedanti hanno da
25 essere delle fantesche.

GIGLIETTA – Avrebbono ad essere, ma le padrone ci togliono qualche volta delle nostre ragioni. Non lo dico già per me, no.

VIOLANTE – Ti prometto che se non fusse stato per averti rispetto, io avrei cercato d'aver sua pratica.

30 GIGLIETTA – Egli ha altro da fare.

VIOLANTE – Che dici di fare?

GIGLIETTA – Dico ch'io non ci ho che fare e tel lascio di buon accordo, ché questi studianti non hanno avuto mai mia grazia.

VIOLANTE – Tu non ne dei aver mai provato niuno, ché non
35 diresti cosí, perché non c'è la più dolce pratica che quella delli studianti.

GIGLIETTA – Io non mi son mai curata di provarne, perché me ne sono andata dietro a quel dettato che « lettere e lettiere non istanno bene insieme ». E poi questi che studiano, mi paiono pal-
40 lidi, fiacchi, malinconici e che non faccian punto per le donne.

VIOLANTE – Lascia pur dire: paiono cosí di fuor fuori, ma al maneggiarli non si può trovar meglio. Tu sai s'io ho provato d'ogni sorte gente; ti giuro che non istetti mai meglio che forse un anno di lungo con uno scolare, che lo piango ancora: egli era pur galante,
45 giambiere, cavezza, figliuol delle forche. Non dormiva mai da me una volta come l'altra: uomo d'invenzione, nuovi modi sempre. Queste cose non le sa se non chi le truova ne' libri, e se io so niente di buono, lo 'mparai da lui.

GIGLIETTA – A tua posta. Io sentii dire una volta ad una
50 moglie d'un dottore che s'ella avesse avute venti figliuole, l'avrebbe prima strozzate tutte che maritatane pure una ad un dottore, perché non avesse a stentare come avea stentato essa.

VIOLANTE – Veniva per mala sorte ad essersi abbattuta a qualche dottor giornea, tisico, affumicato: tutti non son cosí. Quante
55 credi che ce ne sieno poi che se ne lodano? Infine, la pratica di quelli che studiano non si può pareggiare. Son fedeli quanto il cane,

23 **Bo** ch'hai 32 **Bo** lasso 35 **C** non vi ha la più dolce **Bo** pratica di quelli studianti 37 **Bo** No non mi sono 40 **Bo** ponto 41 **Bo** Lassa 42 **Bo** non si può trovar la miglior pasta. 44 **Bo** longo 50 **C** che s'ella dovesse avere 51 **C** maritarne pure

segreti quanto 'l pesce. Se avien poi, come accade, qualche disgrazia, trovano mille invenzioni da salvare e da ricoprire ogni cosa.

GIGLIETTA – Io non so tante cose: quello star sempre fitti [91] in camera in su' libri, io per me . . . 60

VIOLANTE – Oh cotesto è buono, ché quando tu nol vedi, sei certa che non è svagoloni, e l'hai quasi in cabbia a tua posta. Che vuoi far di questi valendarni [92], pulimanti [93], che col petto di palombo e col capo di pavone vanno sempre girando e scopando cento contrade il dí? E quando t'hanno detto: – io son servitor vostro; desi- 65 dero che mi comandiate, – non sanno piú quel che si far di loro.

GIGLIETTA – Se gli studianti ti piacciono tanto, tu ti dei esser accommodata in casa; ché quel sig. Federigo tedesco non mi par mala cosa.

VIOLANTE – Eh, questi tedeschi, perché tu sappi, non son 70 molto allegra pratica.

GIGLIETTA – Son pur pastosi, biancosotti e da fare ogni gran fazione.

VIOLANTE – È vero, ma con le donne son freddi, stecchiti, che non si risentirebbono se tu gli solleticassi. 75

GIGLIETTA – Violante, io starei mill'anni a udirti a bocca aperta e non mi ricorderei d'andare a casa dove io ho mille faccende. A rivederci quando si può, ché questi ragionamenti mi danno la vita.

VIOLANTE – Di grazia, acciò che diamo almeno alle parole 80 quel tempo che non si può dare a' fatti. A Dio.

GIGLIETTA – Alla buona di me, che costei nella cosa di quelli che studiano dee dire il vero, poiché io veggo che Lepida è tanto impazzita del nostro M. Terenzio. Or lasciami andare a consolargli un poco con dir loro che questa pellegrina ci servirà di buone gambe 85 appunto secondo che vogliamo.

57 **C** avvien 60 **Bo** camara 65 **Bo** contrate 76 **Bo** accomodata 70 **A** sappia 71 **Bo** allegra conversazione 72 **C** far ogni 73 **Bo** fazzione 77 **C** ricordarei 81 **Bo** a fatti **C** Addio 84 **Bo** lassami 86 **Bo** gambe nella forma propia che vogliamo

---

[91] fissi, rinchiusi.

[92] fannulloni, (vale indarno), e non uno che passa il tempo sull'Arno (come suppone il Borsellino).

[93] dei perdigiorni (da pulisci manti?).

## *Scena ottava*

CASSANDRO, VIOLANTE, RICCIARDO, PELLEGRINA.

CASSANDRO – Non bisogna aver fretta quando altri va da avvocati o da procuratori. Non trovando dianzi Lucrezio, andai a casa M. Cino [94] per informarmi un poco di questo mio nuovo caso. Sono stato un pezzo e non l'ho potuto avere, ché gli erano vinticinque intorno, chi rispondere ad un protesto, chi fare una diffamatoria, chi produrre articoli, chi citare a sentenza. Giesú, Giesú, che rompicapi, che inferni son quelli! Io non mi maraviglio che facciano perder altrui la roba e talora la vita, poiché essi perdono il cervello e forse l'anima.

VIOLANTE – Uh, egli è che morte questo tenere locanda! Sempre netta qua, forbi là, scuoti questo, rigoverna quell'altro. Guarda qui se questa coltre è ben concia!

CASSANDRO – Tanto, che senza far niente, me ne vengo ora per parlare a questa pellegrina.

VIOLANTE – Guarda qui buco! Quell'asino del Cavicchia m'avrà fatto questo buon lavoro: credo che 'l traditore si sia messo gli speroni e poi postosi nel letto.

CASSANDRO – Ma la Violante è alla finestra. Violante, potrebbesi un poco parlare a quella pellegrina ch'è alloggiata qui da te?

VIOLANTE – Adesso il saprete. Ma or ora se n'è partita Giglietta e poco prima ci era stato il vostro genero.

CASSANDRO – Ci è stato Lucrezio? Guarda s'egli è terribile. Giglietta lo dovette vedere ed ella sarà corsa ad informarla: è stata buona avvertenza. In verità io posso dir questo: che per due persone ch'io ho in casa, il maestro e la balia, non si possono pareggiare. M. Terenzio, un'affezione, un amore a questa casa, come se

*Didascalia*: **C** Casandro 3 **C** casa di M. Cino 5 **C** dintorno
8 **C** robba 11 **Bo** sorbi là 21 **Bo** genaro 26 **Bo** affezzione

---

[94] a casa di M. Cino. Sopravvivenza del genitivo classico; cfr. la locuzione « in casa i Frescobaldi ».

ci avesse delle sue carni; Giglietta ha data sempre una creanza, una maniera di costumi a quella figliuola come se l'avesse fatta ella. Io so che non l'ha messa nelle frasche e nelle chiacchiere: sempre in camera a fare i suoi fatti. 30

RICCIARDO – Gentiluomo, la signora pellegrina scende ora. Sète voi forse il padre di quella sposa qui vicina?

CASSANDRO – Signorsí. E voi sète forse qualche parente di questa pellegrina?

RICCIARDO – Parente per natura, signornò, ma piú che parente 35 per affezione, ché mi sono allevato in casa sua.

PELLEGRINA – Che domanda da me questo gentiluomo?

RICCIARDO – Da lui lo 'ntenderete. Egli è il padre di quella giovane della quale v'è stato già parlato.

PELLEGRINA – Mi piace. Gentiluomo, io m'immagino quello che 40 vogliate da me. Io non fo professione di medicare, ho bene alcuni pochi segreti, come ho detto al vostro genero, e perché siamo obligati a giovarci l'un l'altro, mi vi offero di buon cuore, ma vedete di non vi prometter di me piú di quello ch'io mi vaglia.

CASSANDRO – Io so che valete assai, e non m'è restata altra 45 speranza che voi per non perdere un genero ed una figliuola.

PELLEGRINA – Voi certo le avete dato un marito molto desiderabile e, con l'occasione di questo male di lei, sarà forse chi cercherà di torvelo, sí come voi per avventura l'avete tolto a chi ci aveva fatto disegno sopra.

CASSANDRO – Ci furono delle competenze invero. Ma come 50 vogliam fare acciò che si dia qualche principio al medicarla?

PELLEGRINA – Non si può dare alcun buon principio se prima non si vede la giovane.

CASSANDRO – Già mi pensava questo io ancora e voleva dirvi che, se vi fosse commodo, sarebbe bene che la veniste a vedere 55 adesso.

PELLEGRINA – M'è commodo tutto quello ch'è commodo a voi: andiamo a vostro piacere. Venite voi ancora con esso noi.

RICCIARDO – Vengo, signora. Volete voi ch'io pigli l'ampolle de' vostri olii? 60

30 **Bo** camara 38 **Bo** 'ntendarete 39 **Bo** giovana 42 **Bo** genaro **C** obbligati 45 **Bo** m'è rimasta altra 46 **Bo** genaro 48 **Bo** cercarà 52 **Bo** acciocché 54 **Bo** giovana

PELLEGRINA – Non importa per ora: mi basterà 'l vederla. Io vi veggo tutto afflitto, buon vecchio, ed in verità avete ragione: ma state di buon animo.

65 CASSANDRO – Mi fate un poco rincorar voi.

RICCIARDO – Questa è la vostra casa, eh?

CASSANDRO – Signorsí.

RICCIARDO – Par buona abitazione. L'abitar bene è pur un gran contento.

70 CASSANDRO – Delle case all'antica della nostra città mi truovo assai commoda abitazione, ma sí come con l'animo tranquillo si sta bene in una capanna, cosí con la mente travagliata, come ho io, si sta male in ogni piú commodo palagio.

RICCIARDO – Noi vediamo per isperienza che le venture non 75 durano sempre, e cosí dobbiamo sperare che le disgrazie ancora non sieno perpetue.

CASSANDRO – Io vi farò la strada.

RICCIARDO – E noi vi seguiremo.

*Scena nona*

CAVICCHIA, VIOLANTE.

CAVICCHIA – O io non istarò piú con lui o egli non istarà piú in casa tua.

VIOLANTE – O egli caccerà via te o non starà piú in casa mia. Rovinarmi le coltri a questo modo? Lascia, lascia ch'egli torni, ch'io 5 gli sdrucirò 'l sacco di tutte le tue sciaguratagini.

CAVICCHIA – Lascia, lascia purché venga, ch'io voglio metter mano a tutte le tue poltronerie.

VIOLANTE – E che potrai mai dir di me?

CAVICCHIA – Quello che si può dire d'una gaglioffa tua pari. 10 Ma tu, che potrai dir di me?

65 **C** rincuorar

1 **Bo** Cavicchia – Io non istarò 3 **Bo** cacciarà 4 **Bo** lassa, lassa 6 **Bo** lassa, lassa 7 **Bo** poltronarie 8 **Bo** mai tu dir

VIOLANTE – Quello che si può dire del piú sciagurato servitore che si trovasse mai. Bisogna che questo tedesco sia il piú pover uomo del mondo, perché, s'avesse il modo da tenere un servitor da qual cosa, non terrebbe mai te.

CAVICCHIA – Anzi bisogna sia il piú ricco, perché se non gli avanzassero denari, non gitterebbe dieci scudi il mese in una dozzina cosí infame: ché, se non mangiasse con gli orecchi e non bevesse col naso, non la potrebbe durar mai. Qui sempre minestre riscaldate, capra per castrato, vacca per vitella; salvaticine e pennati hanno il bando di terra e luogo. Quanto c'è di buono, i bicchieri e le caraffe e simili cose par che abbiano a andare in battaglia, c'hanno sempre la corazza. Tovaglie e tovagliolini si rinuovano come fa la luna, una volta il mese.

VIOLANTE – Guarda qui se cencio mi dice straccio! Io non veggo 'l maggior lordo di te, ch'avevi a questi dí riposti gli speroni fangosi fra le camicie bianche del padrone.

CAVICCHIA – E tu, che non lavi le vasa altrimenti che col farle leccare al cane!

VIOLANTE – Non ci vuol altro cane che tu che con le mani e col grifo vai sempre leccando quanti pignatti sono in cucina e poi cosí unto e sporco te ne vai a vestire il padrone.

CAVICCHIA – E nel resto poi, come ci tratta questa carogna? Non mette mai vino in tavola che buon sia: qual dà di punta, qual dà la volta, e qual fa le fila.

VIOLANTE – Oh che tu sia impiccato! Non disse il tuo padrone di sua bocca che quel dell'altra mattina era cosí buono?

CAVICCHIA – Buono certo, non aveva più peccati addosso, ché veniva allora dal battesimo. Santa persona! Comincia a far miracoli: fa dell'acqua vino; ed anco di quello ce ne fai carestia.

VIOLANTE – E che ti pensi, d'averti sempre a tenere il fiasco alla lettiera, briaconaccio?

CAVICCHIA – E tu, che ti credi, ch'io voglia star con un tedesco e non gli abbia a far onore?

VIOLANTE – Mai piú, mai piú non tengo a dozzina. Chi vorrà

11 **C** vile sciagurato 12 **Bo** povar 16 **Bo** gittarebbe 20 **C** hanno bando **C** Quanto ci hanno di buono 21 **C** simili arnesi **C** par che debbano andare 22 **Bo** rinnovano 31 **Bo** onto 33 **Bo** ponta 39 **C** quello ci fai patir

45 stare in casa mia starà a locanda come stanno questi altri. Volli uscir del mio solito con costui per tanti preghi, e me n'è colto male.

CAVICCHIA – Sí, sí, la locanda ti torna meglio, eh? Oh, quando ti viene qualche pollastrone novizio per le mani, che non ha chi il serva ed abbia cura delle cose sue, so che tu lo peli bene, io. S'egli
50 compera da sé, tu gli furi mezze le robe; se fa spendere a te, tu gli rubi mezzi i denari.

VIOLANTE – Credi ch'ognun faccia come fai tu col tuo padrone, lingua fradicia, che ti caverò una volta un occhio.

CAVICCHIA – Toh, che diavol faresti, però, se tu fossi tutta
55 fuoco?

VIOLANTE – Mi t'avventerei addosso per abbruciarti.

CAVICCHIA – E io ti piscerei addosso per spegnerti.

VIOLANTE – So ben io perché tu mi fai 'l peggio che tu puoi.

CAVICCHIA – Perché?

60 VIOLANTE – Perché non ho fatto mai quello che aresti voluto.

CAVICCHIA – E tu sai perché m'hai preso in urta?

VIOLANTE – Perché?

CAVICCHIA – Perché non t'ho mai dato impaccio.

VIOLANTE – Io ti so dire che la Cavicchia[95] è pulita almeno.

65 CAVICCHIA – E la viola è odorifera, vè?

VIOLANTE – Oh gaglioffo, vien dentro, vien dentro, ché ti pelerò la barba.

CAVICCHIA – Vien fuori, vien fuori, ché ti taglierò i panni a cintola.

70 VIOLANTE – Lascia, lascia ch'io sono ancora persona per farti fare un fregio.

CAVICCHIA – Aspetta, aspetta, ch'io sono ancora bastante a tagliarti il naso. T'avvedi ch'io son carico, eh! Lasciami andare a portar queste robbe alla stufa al padrone, ch'io voglio aver cervello
75 per chi non n'ha.

VIOLANTE – Ah, morto di fame! Tornaci, tornaci!

50 **Bo** compra **Bo** robe **Bo** spendere 51 **Bo** gli robi mezzi 53 **Bo** lengua **Bo** cavarò 56 **Bo** avventarei 57 **Bo** pisciarei **C** ispegnerti 65 **A** viuola 67 **Bo** pelarò 68 **Bo** fuore, fuore **Bo** tagliarò 69 **Bo** centola 70 **Bo** lassa, lassa 73 **Bo** lassami 74 **Bo** robe

---

[95] chiodo; qui vale membro virile.

## *Scena decima*

CASSANDRO, PELLEGRINA, RICCIARDO.

CASSANDRO – Ora che siamo fuor della presenza della 'nferma e possiam parlar fra noi alla libera, che mi dite voi, che ne giudicate?

PELLEGRINA – Io vi parlerò sinceramente. Il male è grande e d'importanza: e questo è un furore di mala natura. Egli è vero che anche la grazia d'Iddio è grande e suol fare in questi casi talora di gran miracoli; ma se non le giova un remedio ch'io ho pensato di farle, ho poca speranza della sua sanità.

RICCIARDO – Guarda se non pare che costei abbia fatta l'arte del medicare mill'anni?

CASSANDRO – Oh Dio, che disgrazia è stata questa! E che pensarete voi d'ordinarle?

PELLEGRINA – Io fo pensiero di farle un bagno con cert'erbe che sogliono essere maravigliose per confortare il cèlabro e far tornar altri in sé.

RICCIARDO – In quel modo che risanaste quell'altra in Ispagna, è vero?

PELLEGRINA – In quel modo.

RICCIARDO – Oh, che gran pazzie faceva ancor colei! Da che s'ha da far la ciurmeria, voglio pur aiutare a qualcosa anch'io.

PELLEGRINA – Ma sarà forza di fare qualche poco di spesa, bench'io credo che voi non pensiate a questo.

CASSANDRO – Lo potete credere. Pur ch'ella mi ritorni sana, costimi quel che si vuole.

PELLEGRINA – Proveremo dunque questo bagno, e se non le giova, io vi conforterei a far altro se non a dismettere il parentado ed a lei dir continuamente che non ha piú marito, perché conosco che questo essersi maritata l'ha tanto impensierita che sopra questo pensiero ha perduto lo 'ntelletto.

*Didascalia* **C** Casandro 4 **Bo** parlarò 6 **Bo** grazia di Dio 12 **Bo** pensate voi 15 **Bo** tornar altrui 16 **C** Francia 20 **Bo** ciurmaria 25 **Bo** provaremo **Bo** donque 26 **Bo** confortarei

30 CASSANDRO – Quanto al dismettere il parentado, vorrei indugiar piú ch'io potessi, perché non mi basta l'animo di trovarle in Pisa un altro marito tale. E se pur vedrò che sia forza il farlo, avrò caro che ciò venga piú tosto dallo sposo che da me. Ma quanto al farlo credere a lei, giudico che diciate bene, e tanto si farà.

35 PELLEGRINA – Mi par che per ora non ci sia da dir altro. Voi provederete un tinello assai capace, dove ella si possa bagnar tutta, e io intanto anderò a queste spezierie per vedere chi abbia di certi aromati preziosi che bisogna porre a bollire insieme con l'erbe. Ed oltre a ciò darò ordine che un di loro vada a cercare una cert'erba 40 conosciuta da pochi, ché so che non la deono avere in bottega, e n'ho veduta io in buona copia in riva d'Arno quando venivamo a Pisa.

CASSANDRO – Mi duole che v'abbiate ad affaticar tanto per cagion mia, ma tanto maggiore in me sarà l'obligo.

45 PELLEGRINA – Tutto fo io di buon cuore: non vi dia fastidio cotesto. Andate pure se avete faccenda alcuna. Ricordatevi del tinello e del restante lasciatene la cura a me.

CASSANDRO – E quando penserete di far questo bagno?

PELLEGRINA – Oggi vedremo di metterlo in ordine, e domane 50 con l'aiuto d'Iddio ve la porremo dentro.

CASSANDRO – Orsú, in buon'ora! Io me n'anderò a trovare il mio genero.

PELLEGRINA – Andate.

RICCIARDO – Per mia fè, che mi parete una medica ben pra- 55 tica. Chi v'ha insegnato tant'oltre?

PELLEGRINA – Due, i piú perfetti maestri che si ritrovino: il bisogno e l'amore.

RICCIARDO – Se la pazzia è finta, come voi m'avete detto, perché proveder queste cose?

60 PELLEGRINA – Bisogna pur mostrar di far qualche rimedio e far credere poi che non sia giovato, acciò che Lucrezio possa aver cagione legittima di lasciarla, e questa giovane ancora abbia il suo

36 **Bo** provedarete 37 **Bo** andarò **Bo** speziarie 43 **Bo** affadigar 44 **C** obligo 47 **A** lasciate la cura **Bo** lassate la cura 48 **C** pensarete 50 **Bo** l'aiuto del Signore 51 **C** andrò 52 **Bo** genaro 61 **Bo** acciocché 62 **Bo** lassarla

intento. Se voi foste stato presente quando la ritirai in camera sola e l'aveste veduta gittarmisi a' piedi, v'avrebbe fatto piagnere.

RICCIARDO – Guarda sagacità di fanciulla! Quando era in presenza di noi altri, che atti di stolta faceva ella!

PELLEGRINA – Vi prometto che l'aiuterei ancora, quand'io non ci avessi l'interesse che io ci ho, perché mi piacciono queste belle resoluzioni.

RICCIARDO – La resoluzione è stata grande e bella, certo, e mi fa quasi stare in dubbio chi di voi due abbia fatto maggior dimostrazione d'amore: o voi al mettervi in sí lungo pellegrinaggio od ella col farsi tener matta.

PELLEGRINA – Gran pruova d'amore è la sua veramente, pure a me pare d'avanzarla di gran lunga. Ma guardate, di grazia, quanto noi siamo contrarie in questa parte. Io fo quel ch'io fo solo per aver Lucrezio, ed ella fa quel che fa solo per non averlo.

RICCIARDO – Gran contrarietà, certo. Ma voltiamo di qua, ché mi par che ci sia una spezieria grossa.

PELLEGRINA – Voltiamo.

## *Scena undicesima*

M. FEDERIGO solo.

Io non so se in quella stufa io mi sia lavato con l'acqua o pur col fuoco, tanto ardente e affannoso pensiero m'ha tenuto e mi tiene oppresso l'animo. Che cosa è questa? Con la persona io m'appresso alla casa della mia signora per eseguire la presa resoluzione e con la mente me n'allontano e ritorno indietro. Che sospetto, che ombra, che spavento fo a me stesso? Se io pensassi che in quella scala che ho da salire, o in quella camera dove ho da entrare, vi fusse un dragone che gittasse fuoco d'ogni intorno, o che vi fusse un

63 **Bo** camara 67 **Bo** aiutarei 68 **Bo** interesso 72 **Bo** longo
73 **Bo** con farsi 75 **Bo** longa 76 **Bo** parta 79 **Bo** speziaria
7 **Bo** camara

esercito di nimici armati, o che vi fusse l'inferno stesso (se può
10 esser inferno ove alberga cosa sí bella), vi anderei arditamente. Ed ora ch'io vi vo con speranza di trovarvi una donna sola, temo, anzi tremo, nell'andarvi? Ma sia che vuole, andar conviene. Ch'alla fine meglio è che m'uccida il suo sdegno che la mia dappocaggine. Voglio andar di qua a entrar per la porta del giardino per esser cuperto ed
15 in un tratto all'uscio della lumaca.

10 **C** andarei 14 **Bo** di qua e entrar **C** coperto

## ATTO QUARTO

### *Scena prima*

TARGHETTA, CASSANDRO.

TARGHETTA – Io mi credeva bene che le donne imparassono prima a fingere ch'a parlare e mi pensava ch'avesser sempre quattro lagrimucce ed uno svenimento a lor posta, che sapesser fare quattro carezzine al marito benché non gli avessero amore: questo me lo stimava, ma ch'elle sapessero fingere tanto in grosso non mai, mas- 5 simamente una giovinetta com'è Lepida, che non ha ancor asciutti gli occhi. Nel tornarmene ch'io fo da aprir la porticciuola della chiocciola, secondo l'ordine preso col tedesco, sento ragionare in quella camera; per non esser veduto m'appiatto e m'accorgo che queste buone femmine s'erano ritirate quivi a ragionare insieme. Ora io, 10 aguzzando gli orecchi, raccolsi dalle loro parole che questa pazzia era una cosa finta per far piacere a Lucrezio; ché si conoscono già un tempo, i buon compagni. E sai s'ella faceva del salvatico con esso la prima sera ch'egli ci venne, come se non l'avesse piú veduto? Ora io dico bene che le donne son figliuole della simulazione. Mi 15 ritirai destramente, parendomi mill'anni di dar questa buona nuova al padrone per buscarne qualche cosa. Il pover'uomo è piú morto

*Didascalia* **C** Casandro 1 **Bo** imparassero 6 **Bo** giovanetta 9 **Bo** camara 10 **Bo** ritirate ivi

che vivo per l'affanno che gli hanno dato con questa lor finzione. Ma eccolo di qua, a fè. Vo' mostrar d'aver corso per cercarlo.

20 CASSANDRO – Quando, caminando il corpo, fa viaggio l'animo ancora, l'uomo si stanca tosto, e massimamente un vecchio come me. Non posso piú da stamattina in qua.

TARGHETTA – Padrone, ben trovato. Sta . . . state allegro, buo . . . buone nuove.

25 CASSANDRO – Che cosa c'è di nuovo? Tu mi pari molto affannato.

TARGHETTA – Lasciatemi un poco raccôrre il fiato: non posso più. Le cose passeranno bene.

CASSANDRO – Di' via tosto, che c'è di buono?

30 TARGHETTA – Con questo che mi diate la mancia[96]: so che vi parrà ch'io la meriti.

CASSANDRO – Ti darò quello che tu vorrai. Non me la stentar piú.

TARGHETTA – Ho ritrovato che cosa ha fatto impazzar Lepida.

35 CASSANDRO – Bisognarebbe piú tosto aver trovato chi la facesse rinsavire. Che vuoi dire? Di', su!

TARGHETTA – Chi l'ha fatta impazzare la potrà fare rinsavire ancora. Voglio che sentiate una cosa strana.

CASSANDRO – Di grazia, non me la mandar piú in lungo.

40 TARGHETTA – Lepida non è pazza altrimenti, ma si finge.

CASSANDRO – Come si finge? Tu sei un matto tu ancora. Perché vuoi tu che faccia questo?

TARGHETTA – Per compiacere al suo marito.

CASSANDRO – A chi, a Lucrezio?

45 TARGHETTA – A Lucrezio, missersí.

CASSANDRO – Va', che Lucrezio n'ha un fastidio grandissimo e sta quasi per rifiutarla.

TARGHETTA – Rifiutarla sí. Io vi dico ch'è quello che le fa far questo.

25 **C** cosa v'ha 27 **C** lassatemi 28 **C** passaranno 39 **Bo** longo

---

[96] Targhetta si presenta come il classico *currens servus*, che per la corsa fatta, arriva senza fiato, e protrae anche più la comunicazione delle notizie ansiosamente attese dal padrone, dal quale si aspetta una mancia per il servizio resogli.

CASSANDRO – Come hanno potuto ordinare insieme questa tra- 50
ma, che non si sono appena mai parlato e non ha quattro giorni che si conobbero?

TARGHETTA – E ben quattro giorni! se voi diciavate quattro mesi, forse v'apponevate.

CASSANDRO – Ohimè, che mi dici di quattro mesi? Dio mi 55
aiuti!

TARGHETTA – Presto se ne vedrà il frutto.

CASSANDRO – Spidiscila una volta: di' via come la cosa sta.

TARGHETTA – Voi dovete sapere ch'andando io dianzi in camera nuova per la chiave del granaio, perché voleva un poco spalettar quel 60
grano ché non si pugnesse, mentre ch'io la cercava dietro al letto, dove ella suole stare, entrarono in camera Lepida e la balia e non mi vedendo, cominciarono a far tra loro un gran pissi pissi, e tra l'altre cose ch'io udii, disse Lepida queste parole: – Dite quanto voi volete, balia, ché, sebbene egli è una gran fatica questo fingersi 65
pazza, nondimeno per amor del mio Lucrezio, che vuol cosí, farei ancora maggior cosa, oltre che a questo modo si viene ad occultar la gravidezza ch'io ho di lui.

CASSANDRO – Gravida Lepida? Lepida gravida? queste son le nuove da mancia? 70

TARGHETTA – Missersí. Non hanno a poter esser pregne le donne de' loro mariti?

CASSANDRO – Hanno a far queste cose le fanciulle senza che i padri il sappiano?

TARGHETTA – Oh, volevate ch'ella vi chiamasse? 75

CASSANDRO – Non mi stare a gittare la polver negli occhi.

TARGHETTA – Mi par di vedere come dee esser passata la cosa. Costoro avranno fatto l'amore insieme; si saranno trovati di notte come i gatti, e Lucrezio galante uomo ve l'avrà poi domandata per moglie. 80

CASSANDRO – La cosa è qui: bisogna bèrsela. Orsú, a mandare il fatto innanzi; ma facciano essi, non avranno mai piú la mia grazia. Ma a che proposito far queste bagattelle? Ella fingersi pazza ed egli far vista di non voler piú e darmi questi batticuori?

58 **Bo** spediscila 59 **Bo** camara 61 **Bo** pognesse 62 **Bo** camara 65 **Bo** fadiga 79 **C** galantuomo

85 TARGHETTA – Non avete voi inteso quello che diceva Lepida, che volevano ricoprire in questo modo la gravidezza perché dovevano vergognarsi che voi lo sapeste?

CASSANDRO – Mancavano forse altri modi da far cotesto? Se non altro, non se la poteva egli menare subito a casa? Ancora non ne trovo
90 il capo a mio modo di questa cosa.

TARGHETTA – S'ella è gravida, sarà cosa che ne vedrete il capo e i piedi. Chi sa che Lucrezio non l'abbia fatta fingersi pazza per farvi crescere un migliaio di ducati più di dota e per questo abbia mostrato poi di non volerla? Vi ricordo ch'egli è mercante, e questo è appunto
95 un tratto mercantesco.

CASSANDRO – Non hai pensato male; non può quasi essere altrimenti; mi par di toccarlo con mano. Ma la mia figliuola volermi far questo danno massime quest'anno che'l gran si pugne. Oh che vivere è venuto! Le fanciulle il primo dí si scordano de' padri e si danno
100 tutte in preda a' mariti. Soleva già quello del padre e della madre essere il primo amore. Guarda come mi ci voleva côrre! Io ho guadagnati oggi questi denari ché certo era sforzato a darglieli. Sai tu, in casa non ne dir parola, ché non è bene che si sappia; e voglio essere io il primo che ne ragioni con Lucrezio. Ed or ora voglio di
105 nuovo andare a cercar di lui tanto ch'io 'l truovi.

TARGHETTA – Facciasi come vi par meglio. Ma che dite ora? Non merito io la mancia, s'io v'ho fatto risparmiar tanto?

CASSANDRO – Sí, certo, e questo Natale rammentamelo, ch'io non mancherò assegnamenti lunghi. Ma ora ch'io mi ricordo, va' dat-
110 torno a queste speziarie, ché ci troverai quella pellegrina, e dille che non provegga piú né bagno né medicine, ché Lepida non n'ha piú bisogno. Se ti domanda il perché, dille che glielo dirò io. Non perder tempo acciò ch'io non mi trovassi agli speziali questo debito piú.

115 TARGHETTA – Ecco ch'io vo. Questo povero vecchio è mezzo riavuto. Io ti so dire che lo volevano côrre in mezzo e farlo uscir bene, io.

86 **C** in questo modo ricoprire 92 **A** fingeresi 93 **Bo** dote 94 **Bo** apponto 98 **C** questo danno. (senza la frase che segue) 109 **Bo** mancarò **Bo** longhi **C** Targhetta – assegnamenti lunghi (come battuta a sé stante) 110 **Bo** trovarai 113 **Bo** acciocch'io 115 **Bo** povaro **Bo** mezo 116 **Bo** mezo

*Scena seconda*

RICCIARDO, PELLEGRINA, TARGHETTA.

RICCIARDO – So ch'avrete fatto maravigliar questi speziali: di tante cose avete loro domandato. Ma quel piccoletto che fa il semplicista vuol pure che non si truovi in queste parti quell'erba, e pur ce l'avete voi veduta.

PELLEGRINA – Fosse questo de' maggiori errori che facessono. I medici, la prima cosa vanno tentoni e poi, se pur la colgono qualche volta a caso, gli speziali negligenti con la loro ignoranza guastano ogni cosa. Quanto dovrebbe guardarsi ognuno di non venire alle lor mani!

TARGHETTA – Gran ventura è stata la mia ch'io mi sia dato qui nel Palandra, che m'ha detto d'aver trovata questa pellegrina per la strada [di Cacciarella]: m'ha levato di molti passi, ch'andrò di qua per rincontrarla.

RICCIARDO – Dite benissimo. Ed io quelle poche volte che mi sono messo in mano di medici, l'ho fatto piú per onor del mondo che per fede ch'io abbia loro.

TARGHETTA – La mettevano poi in cielo questa medicastra. Voleva pur ch'ella fosse matta, voleva farle il bagno: egli era appunto buono a far venir fuore la pazzia che le balla in corpo; e non s'era accorta ch'ella è piú savia di lei, né pure ha saputo conoscer ch'ella fosse pregna. Ma io la veggo di qua.

PELLEGRINA – Che vorrà costui che vien cosí alla volta nostra?

TARGHETTA – Signora, mi manda Cassandro, mio padrone, a dirvi che non occorre piú bagno e che voi lasciate stare.

PELLEGRINA – Perché? Le cose son già ordinate.

TARGHETTA – Disordinatele, ché non ce n'è piú bisogno. La sposa è guarita ed è tanto savia che venderebbe del senno agli altri.

6 **C** La prima cosa i medici 12 **C** strada di Cacciarella (nel MS puntini di sospensione invece del nome Cacciarella) 18 **C** apponto 20 **Bo** neppure 23 **C** Casandro 24 **Bo** lassiate 27 **Bo** vendarebbe

PELLEGRINA – Mi piacerebbe se fosse vero, ma come può ella
30 essersi risanata cosí in un subito?

TARGHETTA – Egli è com'io vi dico. Io son stato quello che senza andar molto in alto ho trovata l'ampolla del suo cervello [97].

RICCIARDO – Tu saresti un buon maestro a saper rendere cosí in un tratto il cervello altrui [98]. Ma, fratello, non si può cosí tosto
35 conoscere s'altri è guarito o no.

PELLEGRINA – Cosí è, e massimamente nella pazzia. Potrà parere di star qualche poco di tempo in cervello e d'esser ritornata come prima, e poi vi farà qualche scappata.

TARGHETTA – Sempre i medici hanno per male la sanità. Io vi
40 dico ch'ella è savia, savissima. Ditemi a quale speziale debbo andare a dire che non faccia piú repici [99].

PELLEGRINA – Costoro avranno scoperto qualche cosa. Dimmi un poco, di grazia, per ordine come questa cosa stia.

TARGHETTA – Lo saprete poi dal mio padrone. Non voglio
45 star qui a perder tempo.

PELLEGRINA – Infine tu non m'hai a mancare. Me l'hai a dir tu ora; fammi questo piacere.

TARGHETTA – Vé, vé, come le spiace il perder questa cura! Gliel voglio dire perché le venga la stizza bene: che gli importa
50 al padrone? A dirvela in poche parole, questa pazzia era una cosa finta.

PELLEGRINA – S'è pure scoperta com'io dubitava. Io ben subito ch'io la vidi, me n'accorsi, ma non mi pareva che toccasse a me lo scoprirlo.

55 TARGHETTA – Sí, sí, v'intendo: perché la pratica non finisse cosí tosto.

PELLEGRINA – Dimmi, sai tu la cagione perch'ella fingesse cosí?

31 **C** Io sono stato quel  41 **Bo** recipi  57 **Bo** perché ella

---

[97] allusione scherzosa al viaggio di Astolfo sulla luna per recuperare il senno di Orlando.

[98] qui il pronome sembrerebbe avere forza di dativo.

[99] così nel MS. Se non è un errore ortografico, si deve interpretare come tentativo di metafonesi popolare del più dotto *recipi* delle prescrizioni mediche.

TARGHETTA – La so. Ma questa è bella che non la sappiate voi ch'indovinate tutte le cose. Per chiarirvela, Lucrezio, prima che pigliasse Lepida, ci venne a far l'amore, e le cose andavano tanto oltre ch'ella n'è gravida di qualche mese.

PELLEGRINA – Or son pur chiara, Ricciardo.

RICCIARDO – Non fate qui queste dimostrazioni. Intendete il restante.

TARGHETTA – Oh, statemi a udire, ch'io non ho ancor finito! Ora egli s'è arrecato a volerla per moglie e fa ch'ella si finga stolta per ricoprir la gravidezza ed insieme, forse, per farsi crescere con questo tratto la dota al suocero.

PELLEGRINA – E sai questo di certo tu?

TARGHETTA – Come di certo? L'ho udito dalla bocca propria di lei, che ne ragionava poco fa con la balia, non credendo d'esser sentita da me.

PELLEGRINA – Dee esser cosí, certo. Or va' allo speziale e dove tu vuoi.

TARGHETTA – Quale spezieria si è?

PELLEGRINA – Quella della Fortuna, va'.

TARGHETTA – Guarda, come se n'è turbata. Ma io balordo, or che mi rammento, a non esser ito subito a trovare il tedesco e dirgli che non vada piú. Pur ch'io sia a tempo.

PELLEGRINA – Mi pareva mill'anni che costui mi si levasse dinanzi per piangere e sfogarmi contra questo crudele. Ah, Lucrezio ingrato! Lucrezio perfido! Or conosco i tuoi inganni. Or veggo aperto le tue bugie. Or so la cagione del tuo non ritornare a Valenza. Or con che pensiero ti ponesti tu da prima ad amar questa nuova sposa? Per ingannar lei, com'hai fatto me? Che fede, iniquo, le promettesti? Quella ch'avevi prima data a me e poi tradita? Come Dio ti sostien vivo, poiché sí fattamente l'hai spergiurato? Imparino l'altre donne da me a non credere a pianti, a sospiri, a giuramenti d'innamorati, che son pieni tutti di finzione e di falsità.

RICCIARDO – Deh, signora, andiancene a casa, ché non siate sentita dir sí fatte parole nella strada! Sfogatevi poi quivi a modo vostro.

66 **Bo** ancora finito 71 **Bo** propia 76 **Bo** qual speziaria
82 **C** piagnere 84 **C** Leone

Pellegrina – Vorrei che tutta questa città m'udisse, acciò che fosse palese il tradimento di questo ingrato. Ecco, Drusilla, per quello che ti sei messa in pellegrinaggio: per veder co' tuoi propri occhi il tuo male e per esser presente quando colui, che pur di ragione è tuo, ti si toglie per darsi ad un'altra. Deh, poiché i miei tormenti non ha potuto finire la dimenticanza, finiscagli almen la morte!

Ricciardo – Andiancene in casa, di grazia, che 'l dolore non vi lascia piú stare in piedi. Non ve n'accorgete?

Pellegrina – Ahi, che parole sono state quelle di colui, ché mi sono state tante ferite al cuore!

Ricciardo – Entriamo dentro, ch'io ho speranza ch'abbiate ad odiar tanto questo iniquo quanto l'avete amato. Ché un giusto sdegno ha forza di mutare in altrettanto odio ogni piú ardente amore. Appoggiatevi a me, ché veggo che non vi reggete in piedi.

## *Scena terza*

Lucrezio, Cassandro.

Lucrezio – Che 'n tutt'oggi io non abbia potuto trovar Cassandro? Sarà pur forza ch'io vada a trovarlo a casa dove era deliberato di non voler piú entrare. Ma il mandarci questa pellegrina m'importa troppo e, senza dirne una parola a lui, mal si può fare.

Cassandro – Dove domin si sarà fitto questo mio genero? Delibero pur di dirgli liberamente l'animo mio. Che discrezione dare ad un povero vecchio questi travagli! Ma eccolo. Dove vai, Lucrezio?

Lucrezio – Cercava di voi. Non vi potrei dir quanto questo male di Lepida mi preme.

Cassandro – Ben me ne sono io accorto, per grazia d'Iddio, che ti prieme assai.

94 **Bo** acciocché 102 **Bo** lassa
*Didascalia* **C** Casandro 1 **Bo** che in tutt'oggi **C** Casandro 5 **Bo** genaro 7 **Bo** povaro 11 **Bo** grazia di Dio 12 **Bo** preme

LUCREZIO – E Dio m'è testimonio di quello ch'io vorrei fare.

CASSANDRO – Basta, basta quello che tu hai fatto infino a qui.

LUCREZIO – Infino a qui io non ho fatto nulla se non con la volontà e con le parole.

CASSANDRO – Ci hai mescolato de' fatti ancora.

LUCREZIO – Ecci forse stata quella pellegrina che m'aveva promesso di vederla? Ma non ci aveva già a venir prima ch'io ne facessi motto a voi; e per questo rispetto appunto vi cercava io. Che ha ella fatto? Pensa di ritornarla nello stato di prima?

CASSANDRO – Eh Lucrezio, sai bene che non può far cotesto se non chi la fa stare come ella sta.

LUCREZIO – Io non credo già che diciate questo per me, ché non mi par però d'esser contrafatto né d'aver parti in me da far impazzare per dolore una donna alla quale io sia dato per marito, né manco so d'averle dato infino a qui scontento alcuno.

CASSANDRO – Troppi glien'hai dati tu de' contenti, e troppo le sei piaciuto. E per voler ella compiacere a te e contentarti siamo venuti a questo.

LUCREZIO – Cassandro, io non v'intendo.

CASSANDRO – È un mal sordo quello che non vuole intendere. Che accadeva, Lucrezio, che tu facessi entrar Lepida in queste finzioni?

LUCREZIO – Lepida adunque finge?

CASSANDRO – Non lo sai tu s'ella finge?

LUCREZIO – Una fanciulla dunque di quella sorte si finge pazza? Qui ci è qualche gran cosa sotto.

CASSANDRO – Non c'è sotto altro se non quello che ci hai messo tu. Che occorre, Lucrezio, star piú in su la negativa? Io so come le cose stanno appunto. Se tu l'hai amata prima e ci è stata cosa tra voi, è stato invero poco rispetto, e da non passarsela in silenzio; ma ogni cosa era acconcia con essere ella tua moglie. Che accadeva far ora questi guattarelli?

LUCREZIO – Io non so s'io mi sia io o pure un altro. Io non

13 **C** vorrei fare 14 **C** ci hai fatto **C** insino 15 **C** insino **C** non ci ho fatto **Bo** fatto niente 20 **Bo** apponto 27 **Bo** nemmeno so **C** insino 28 **Bo** troppo 31 **C** Casandro 32 **C** sordo colui 35 **Bo** adonque 37 **Bo** donque 41 **Bo** stanno a pontino **C** vi è stata cosa tra voi 43 **A** ogni cosa acconcia **Bo** s'acconcia

ho fatto mai amore con vostra figliuola né l'ho pur veduta mai prima che me l'abbiate fatta veder voi. Io non posso comprender quello che vi vogliate dire.

CASSANDRO – Se tu volevi piú dota, bisognava pensarci prima, 50 ché questo non è stato il verso. E se l'hai fatto perché ella occulti la gravidezza dubitando del mio sdegno, potevate pensare, poi che la cosa era ridotta a questi termini, ch'io arei perdonato ogni errore.

LUCREZIO – Adunque Lepida è gravida?

CASSANDRO – Non lo sai tu che l'hai ingravidata?

55 LUCREZIO – Ingravidata io? Oh Dio, che sento!

CASSANDRO – Tu, sí. Ella stessa ha detto d'esser gravida di Lucrezio. Non sei Lucrezio tu?

LUCREZIO – Cosí non foss'io poi ch'io odo cosí fatte cose. Gravida di me? Ahi falsa, iniqua! Ve la rendo, ve la rinunzio, ve 60 la lascio. Queste mogli mi son date a me? Gravida? questo è ben peggio che pazzia! Cosí s'assassina un povero giovene?

CASSANDRO – Cosí si tradisce un uomo da bene. Guarda come sta forte nel negare!

LUCREZIO – Non piú. Rifiuto la moglie, voi e tutto il parentado. 65 Sí, eh, sí, eh? Pur ch'io l'ho saputo a tempo. Lasciami andare.

CASSANDRO – O quel poltron del Targhetta ha voluto burlare in cosa di tanta importanza o questo mio genero è il piú doppio uomo del mondo. Non so quel ch'io mi creda, non so che far di me. Orsú, il meglio sarà di tornar tosto in casa.

## *Scena quarta*

M. FEDERIGO, CASSANDRO.

M. FEDERIGO – Ohimè, che ho io visto? A che spettacolo mi sono io abbattuto? Oh pedante traditore! Oh Lepida infame! Ad un pedante ti sei data in preda?

46 **C** figlia 48 **C** ciò che vi vogliate dire 52 **C** avrei 53 **Bo** adonque 60 **Bo** lasso 61 **Bo** povaro giovano 62 **C** dabbene 65 **Bo** lassami 67 **Bo** genaro
*Didascalia* **C** Casandro

CASSANDRO – Non veggo l'ora d'esser giunto. Ritroverò ben io come la cosa sta.

M. FEDERIGO – Io la voglio odiar tanto quanto l'amava prima, e mi delibero di gasticar lui e di fare scontenta lei. Voglio trovare in ogni modo il padre e fargli saper il tutto.

CASSANDRO – O ella mi dirà appunto che strattagemma sia questo o io la stroppierò. Faccia quanto sa, piú dota non è per avere.

M. FEDERIGO – Ah Lepida, Lepida, hai posposto me ad un vil pedante? Un tale amante ti sei eletta? Pascevi me di foglie per dare i frutti a questo sciagurato? Ma io veggo appunto Cassandro in tempo: delibero d'affrontarlo.

CASSANDRO – Che vorrà questo tedesco che se ne viene alla volta mia?

M. FEDERIGO – Misser Cassandro, mi piace d'avervi trovato. Io son nato gentilomo e m'è molto a cuore l'onor de' gentiluomini, ed aborrisco quelli che non portano lor quel rispetto che si conviene; e però voglio farvi sapere un gran torto che con finzioni e con tradimenti v'è fatto in casa vostra.

CASSANDRO – Costui per certo vuol dire quel che m'ha detto il Targhetta. Gentiluomo, io vi lodo molto di questa vostra gentilezza d'animo e vi ringrazio di questo buono offizio. Già so io che tutta è finzione questa cosa di mia figlia, ma non c'è sotto forse quella magagna che voi per avventura avrete inteso, e quando pur vi fosse, la cosa vien da tale che conviene ch'io me la comporti.

M. FEDERIGO – Come comportarla? Voi non dovete essere informato del tutto, ché non v'ho per tale[100]. Comporterete voi gli amorosi ragionamenti, gli scherzi poco onesti ed altro piú là, e basta, che fanno insieme?

CASSANDRO – Cotesto « piú là » non sapevo già io di certo, e mi risolvo a stiacciarla: perché, voglia o non voglia, a lui l'ho data per moglie e sua moglie convien che sia.

4 **Bo** gionto **Bo** ritrovarò 5 **Bo** come la sta 7 **C** gastigar 8 **C** sapere 9 **Bo** dirà chiaro **Bo** stratagemma 10 **Bo** stroppiarò 13 **C** Casandro **Bo** veggo là Casandro 17 **C** Casandro 18 **C** gentiluomo 26 **C** avete inteso 29 **Bo** comportarete

[100] non v'ho per tale da comportare un'offesa simile.

35 M. Federigo – Moglie? Avete voi maritata la vostra figliola ad un pedante?

Cassandro – Come pedante? Voi, come forestiere, venite ad essere male informato. Lucrezio, marito di mia figlia, è de' nobili e degli antichi gentiluomini di questa città. Che vuol dir pedante?

40 M. Federigo – Io m'accorgo che voi non m'intendete, e però vi parlerò apertamente e vi scoprirò ciò ch'io ho veduto in casa vostra or ora.

Cassandro – Ohimè, che ci sarà piú oltre? Dite su, di grazia.

Cassandro – Io andava dianzi per trovar M. Terenzio, come 45 fo talora, per imparar qualche cosa da lui, ed essendomi stato detto ch'egli era andato verso il giardino, trovai in quel cortile il vostro fanciullo, il qual mi disse: « Entrate di costí, ch'egli è andato di sopra », mostrandomi un uscetto d'una lumaca.

Cassandro – Dio m'aiuti! Cotest'uscio non suole star mai 50 aperto.

M. Federigo – Io, non pensando piú oltre, salito per la lumaca, sento, per quello che mi pareva, dentro a quella camera un certo bisbiglio e rimenio di letto. Fermomi, e pian piano accosto l'occhio all'uscio, che non era ben chiuso affatto, e veggo il vostro 55 maestro sopra il letto, abbracciato con vostra figlia.

Cassandro – Come con mia figlia?

M. Federigo – Signorsí.

Cassandro – Sopra il letto con Lepida?

M. Federigo – Cosí è. Io, restato attonito di questo brutto atto, 60 cheto cheto me ne son ritornato per la medesima via, senza essere stato veduto né sentito da alcuno, e parendomi uno assassinamento da non comportarsi, ho voluto palesarvelo, se ben quel M. Terenzio era assai mio dimestico.

Cassandro – O traditori scelerati! Ma guardate di non v'ingan- 65 nare, ché ho avuto sempre quell'uomo per molto modesto.

M. Federigo – Da questi che fanno cosí del modesto bisogna guardarsi. Vi dico che non mi son punto ingannato. Perché l'avrei io a dire?

Cassandro – Eh, che doveva esser lo sposo! Avete traveduto.

35 **C** figliuola 38 **C** si è de' nobili 41 **Bo** parlarò 52 **Bo** camara 63 **C** era molto mio 67 **Bo** miga ingannato

M. Federigo – Io non so s'egli è sposo, ma so bene che gli è il pedante, ché lo viddi piú volte in viso.

Cassandro – Oh Lepida, che hai tu avuto mai da questo tuo sempre amorevol padre che cosí in un punto l'abbia voluto rendere infelice per quel poco di vita che gli resta? Ancora nol posso credere.

M. Federigo – Potete esser forse a tempo a chiarirvene, ché agevolmente saranno ancora insieme.

Cassandro – Sí, ch'io vo' chiarirmene. Andiamo, ch'io vi voglio meco per ogni caso che mi bisognasse aiuto. Ché, s'io trovo che sia cosí, non me ne voglio stare.

M. Federigo – Vengo volentieri, ché, per la compassione che ho di voi e per l'enormità del fatto, non sarebbe cosa ch'io non facessi. Andiamo tacitamente acciò che, sentendoci essi, non iscappassero. Venite di qua: lasciatevi guidare.

Cassandro – Come vi piace, andiamo. Oh disonorato, oh sconsolato me!

## *Scena quinta*

Violante, Giglietta.

Violante – Giglietta, o Giglietta?

Giglietta – O là, chi mi vuole?

Violante – Fatti un poco costí alla finestra.

Giglietta – Che vuoi da me cosí in furia?

Violante – Vorrei un poco di soccorso, ché sono impacciata.

Giglietta – Che c'è di nuovo?

Violante – La pellegrina, povarella, sta male. È venuta a casa mezzo morta e s'è venuta meno. Le sono stata intorno un pezzo per-

73 **Bo** ponto **Bo** abbi voluto 76 **C** potreste esser forse a otta 79 **Bo** trovo la cosa star così **Bo** voglio già stare 83 **Bo** acciocché 83 **C** essi alla porta dinanzi non iscappassero per quella donde sono uscito io 84 **Bo** lassatevi **C** guidare a me questa volta.

ché si rinvenga e non mi giova nulla. Vorrei che venissi un poco qua
10 tu ancora.

GIGLIETTA – Uh, poverina, me ne sa male. Io verrei volentieri, ma tu sai, malagevolmente posso lasciar quella figliuola.

VIOLANTE – Che credi che fosse un po' poco?

GIGLIETTA – Non partirei in verun modo, ch'appunto adesso
15 quel suo umore le fa far certi atti (e bene atti): so dir ch'io la lascerei ora che sono in sul buono.

VIOLANTE – Dimmi almeno quello che ti paresse da farci.

GIGLIETTA – S'egli è svenimento, non sai tu? Acque rose, fregar polsi, allentarla bene.

20 VIOLANTE – Tutto s'è fatto e non giuova. Ti prometto che quel suo uomo e quella donna, che c'è mezzo malata, son quasi disperati.

GIGLIETTA – Sarà forse qualche alterazion di madre [101]. Non sai quello che si fa, tu?

VIOLANTE – Non già io, perché mi sono sempre ingegnata di
25 far in modo che cotesti mali non m'abbiano a dare impaccio.

GIGLIETTA – Ella non parla nulla? Non dice quel che si sente, dove le duole?

VIOLANTE – È stata un pezzo senza parlare, poi ha tratto un gran sospiro, dicendo: « Ahi Lucrezio, traditore! » Io mi dubito che
30 'l vostro Lucrezio, sotto scusa di menarla a risanar la moglie, non le abbia fatto qualche male affronto.

GIGLIETTA – In che modo, ch'egli non c'era quando la venne [102] qui in casa ed era con essa cotesto suo uomo?

VIOLANTE – Io non so tante cose. Che voglion dir quelle pa-
35 role? Ella è divenuta molto sbattuta e smorta cosí in un tratto.

GIGLIETTA – Haila tu tastata sotto per veder se fosse sudata?

VIOLANTE – Non è sudata punto, anzi è stecchita com'un ghiaccio. Oh che carni di seta, Giglietta!

9 **C** giova cosa niuna 11 **Bo** povarina **Bo** me ne fa male 12 **Bo** lassar 14 **Bo** apponto 16 **Bo** lasserei 17 **Bo** da fare. 21 **C** che vi ha mezzo **Bo** mezzo ammalata 26 **Bo** non parla? 28 **Bo** stata una dotta. 33 **Bo** venne qua 36 **Bo** le se fusse 37 **Bo** sudata, no

---

[101] più che isterismo, come vorrebbe il Borsellino, direi che l'espressione significhi « disturbo dovuto alla gravidanza »; infatti, nella battuta seguente Violante dice d'aver sempre saputo evitare la gravidanza.

[102] ella venne.

GIGLIETTA – Vedi per ora di confortarle lo stomaco con qualche impalpo, mantienla con panni caldi, ed io, subito che sia tornato qualcuno in casa mi sforzerò di venir costà. Ohimè, sento un gran romore in casa! Dio m'aiuti, che sarà?

VIOLANTE – Sarà Lepida che dee far qualche pazzia.

GIGLIETTA – Sento il vecchio che grida. Povera a me, poveri innamorati! Onde è entrato costui ch'io non l'ho veduto? Oh, io ho fatto la buona guardia! Violante, ti lascio.

VIOLANTE – Vedi pur ch'io non ho potuto cavar da costei nulla per soccorrer questa poverella. Meschina, ella ha tanti segreti e fa tanti rimedi per altri, ed ora non può aiutare se medesima. Oh che cosa! Osti, barcaruoli, locande non soglion por mai amore a niuno, ed io a costei ho posta un'affezion grande che quasi ne sto male. Son pur molto attrattive queste spagnuole. Anderò a vedere quel ch'ella fa: voglio aiutarla il meglio ch'io potrò.

## *Scena sesta*

M. FEDERIGO, CASSANDRO.

M. FEDERIGO – Setevi or chiarito, misser Cassandro?

CASSANDRO – Cosí foss'io stato senz'occhi e senza vita. Ah maestro traditore! Ah figlia scelerata! Quant'era il meglio che tu fosse stata veramente stolta! Anzi veramente sei stata piú che stolta, ché perdesti in tutto lo 'ntelletto quando ti cadde nell'animo una scelleratezza cosí enorme. Piglino esemplo da questo gli altri padri che cosa sia il mettersi giovani in casa. Non guardino che talora paiano modesti, ché si scuoprono poi d'esser diavoli in forma d'angioli. Ahi, infelice me! Quanta cagione ho io di tormentarmi, quanto

39 **Bo** sforzarò 44 **A** povera me **Bo** povara me **Bo** povari 46 **Bo** lasso 47 **C** costei niente 48 **Bo** povarella 52 **C** attrattive queste franzesi; ma e' direbbe un altro, ci è chi se n'è accorto. Egli ha fatto molto bene e buon pro gli faccia, e per mio credere ogni dí ne sarà più contento. Orsù 52 **A** anderò **Bo** andarò 53 **Bo** ch'el la fa

*Didascalia* **C** Casandro 1 **C** M. Casandro 4 **C** fossi 7 **A** uomin giovani **Bo** uomini giovani 9 **Bo** Ah, infelice

10 resto ingannato di costei, quanto giuntato da costui, quanto tradito da Giglietta, ch'ancor ella bisogna che ci abbia tenuto mano! Che farai ora, Cassandro? Che partito prenderai? Consigliatemi, gentiluomo, ché la collera e 'l dolore non mi lasciano veder lume.

M. Federigo – Mi pento quasi d'avervi scoperta questa cosa,
15 perché, se bene io antivedeva quanto voi foste per affliggervene, e con ragione, nondimeno ora ch'io veggo presente la vostra afflizione, vorrei esser digiuno della 'mpresa, oltre che ne vorrete poi di male a me ancora.

Cassandro – Come volervene di male? Non dite cosí; anzi
20 ve ne resto io obbligato.

M. Federigo – Nel paese nostro di Germania queste cosí fatte disonestà sono in grande abominazione ed ad ogn'uomo pare di far cosa onoratissima a darne notizia per fare che abbiano gastigo coloro che ci sono incorsi. E non vi potrei dire quanto stomaco m'abbia
25 fatto questa cosa, oltre alla compassione ch'io ne porto a voi.

Cassandro – Riconosco tutto questo dalla generosità dell'animo vostro; e se questa cosa fa stomaco a voi, pensate quello ch'ella faccia a me. Io son disposto di vendicarmene ad ogni modo: non vo' che ne vadano impuniti. Quanto alla mia figliuola, già so
30 io quello che mi debba fare: vo' che finisca la sua vita tra le murate, ché non mi basta tra le racchiuse. Ma di quello iniquo scelerato non so già che partito mi pigliare, e pur vorrei gastigarlo in quel miglior modo che si potesse. Che parrebbe a voi di fare?

M. Federigo – Bisogna levarlo del mondo, ché non merita
35 minor gastigo. Ma per mandar la cosa piú segreta, io sarei di parere che si tenesse rinchiuso in quella camera, dove l'abbiamo lasciato, infino a notte; questa notte poi, mèssolo in un sacco, lo gitterei in Arno. E lasciate di ciò la cura a me, che voglio esserne l'esegutore.

Cassandro – Vi ringrazio di cotesta prontezza d'animo, ma
40 queste son cose pericolose. Potrebbe cotesto fatto venire a luce e sarebbe la ruina mia e della mia casa.

M. Federigo – Dite bene. Ma quello che mi faceva dir cosí era il rispetto dell'onor vostro.

Cassandro – Potete pensare ch'a me ancora prieme l'onor

10 **Bo** giontato 12 **C** Casandro 14 **Bo** lassano 27 **C** pensate ciò 36 **Bo** camara **Bo** lassato 37 **C** insino **Bo** gittarei 38 **Bo** lassate **C** esecutore 41 **C** rovina 44 **C** preme

mio; ma nello scoprirsi questo delitto che noi facessimo, il qual 45
malagevolmente potrebbe lungo tempo stare occulto, insieme col pericolo della mia rovina, sarebbe congiunta la certa perdita del mio onore ancora. E però sarebbe per avventura meglio il gastigarlo con la giustizia, perché alla fine che vergogna me ne può venire? chi è quel cosí onorato gentiluomo che non sia sottoposto a cosí fatte 50
violenze senza sua colpa?

M. Federigo – Oh quanto dite bene! Ma questo mondo sciocco pesa molte volte le cose piú importanti con false bilancie.

Cassandro – Pèsile come e' vuole. Un uomo savio non dee dependere dal giudicio del vulgo ignorante. Me ne voglio andare a' 55
piedi del principe e raccontargli questo gran tradimento. Egli è tutto giustizia ed in questi casi suole esser severissimo.

M. Federigo – Severissimo in vero per quello che ho inteso io ancora. E resolvendovi voi cosí, non è da metter tempo in mezzo, ed io voglio esser con voi se ve ne contentate. 60

Cassandro – Anzi ve ne priego. Andiamo adunque. In quali cose tocca a me avalermi della bontà e della giustizia del nostro principe[103]! Che allegrezze son queste che vengono a me d'una sola figliuola ch'io ho in questo mondo! Oh Lepida, ben fu infelice quell'ora ch'io ti 'ngenerai! Queste son le consolazioni che dai a tuo 65
padre? Questi sono i frutti delle mie fatiche? Questi i ristori delle piacevolezze che t'ho sempre dimostrate? Ma io te ne pagherò insieme con quella ribalda di Giglietta, che dee essere stata cagione d'ogni male. Io voleva fare in modo che non s'accorgessono d'essere stati veduti e disegnava di far pigliar quel traditore senza che sel 70
pensasse prima, ma se n'avidero, e bisognò scoprirsi.

M. Federigo – Se non ci era io, vi scappava agevolmente.

Cassandro – Lo credo certo; ma ora egli è serrato in modo che non può scappare. E per istar piú sicuro, è stato buono il serrare a chiave quell'uscio di dietro. Io voglio ancora impestiar questo. Vol- 75
tiamo di qua, ché arriveremo piú tosto.

M. Federigo – Voltiamo.

46 **Bo** longo 47 **Bo** congionta 61 **Bo** prego **Bo** adonque
64 **Bo** una figliuola sola 66 **Bo** fadighe 67 **Bo** pagarò
70 **Bo** pigliare 71 **C** avviddero 76 **Bo** arrivaremo

---

[103] Cosimo I de' Medici; vedi sopra.

## ATTO QUINTO

### *Scena prima*

GIGLIETTA, TARGHETTA.

GIGLIETTA – Che farai, Giglietta? Va' dinanzi, va' di dietro, ogni cosa è chiuso. Tapina a me, che disgrazia ch'almeno non passi qualcuno per questa strada che mi dipestiasse questo uscio! Io vorrei pur fuggire. Dio sa se mi crepa il cuore a lasciar quei meschini rinchiusi. Ma poi ch'io non posso aiutar loro, è pur meglio ch'io aiuti me, ch'io me ne vada con Dio e porti meco i miei miglioramenti. Poverina a me, ché appunto in quella camera vi son quattro libbre d'accia, ch'era il ripieno della tela de' miei sciugatoi, ché non n'ho cencio. Guarda di qua, guarda di là, e non passa niuno.

TARGHETTA – Mi bisognerebbe pur trovare questo tedesco; ma io non sarò forse piú a tempo ad avertirlo. Che sí che oggi si farà qualch'errore. Che diavolo ha da far egli col mio padrone, che poco fa m'è stato detto ch'egli era seco? Vorranno forse ancora i tedeschi pigliar la malizia di diventare amici de' parenti delle innamorate?

GIGLIETTA – Mi par di vedere venire di qua non so chi. S'io non m'inganno, egli è il Targhetta che viene a casa. Se dipestia lui, ed io scappa! Dio m'aiuti, che non volti per qualche strada!

4 **Bo** lassar 6 **Bo** porti con me 7 **Bo** povarina **Bo** ché ancora in quella camara 10 **Bo** bisognarebbe 11 **Bo** avvertirlo 13 **C** ch'era con seco 16 **A** se' dipestia **Bo** s'e' dipestia

TARGHETTA – Sta' pure a veder quello che vorrà dir questo.

GIGLIETTA – Guarda come vien lento. Affretta un poco il passo, Targhetta, ché in casa ci è bisogno di te, fa' presto. 20

TARGHETTA – Vengo. Donde nasce questa fretta?

GIGLIETTA – Spediscila, ch'è in garbuglio ogni cosa.

TARGHETTA – Se per mala sorte quel tedesco fosse stato scoperto! Oh, l'uscio è impestiato! Che vuol dir questo? E chi ha chiuso qui di fuori? 25

GIGLIETTA – Apri e vien su, e lo saprai.

TARGHETTA – Certo M. Federigo sarà stato sopragiunto in casa; e 'l vecchio ve l'avrà rinchiuso dentro. Colui che m'ha detto d'avergli veduti insieme avrà voluta la burla de' fatti miei, ché doveva forse saper qualche cosa. Se questo è, io son rovinato. Il padrone è stato quel c'ha chiuso quest'uscio, eh Giglietta? 30

GIGLIETTA – Oh tu sei fastidioso! Ché non apri e vientene in casa?

TARGHETTA – Ecco qua il padrone. Egli è pure insieme con M. Federigo. Ma che fa con esso loro il Bargello? Canchero, sarà buono ch'io stia discosto! Prima ch'io torni, vo' saper come le cose stanno. 35

GIGLIETTA – Dove vai, sciagurato? Egli è sparito. Ma ecco di qua il vecchio con gente: so' spacciata, non ci è piú rimedio. Disfatta a me! 40

## *Scena seconda*

BARGELLO, CASSANDRO, M. FEDERIGO.

BARGELLO – Non occorre altrimenti che cerchiate di parlare al principe. Bastivi quello che v'ha detto il commessario: ché se costui confessa il fatto o se se ne può venire a chiara notizia

22 **C** spidiscilla 25 **C** fuore 27 **A** sopraggiunto **Bo** sopraggionto
31 **Bo** chiuso quell'uscio 32 **C** vientine 35 **C** cancaro
*Didascalia* **C** Casandro 2 **Bo** commissario

per altra via senza farne piú lungo processo, ve lo manderà in galea [104].

CASSANDRO – Il fatto non lo potrà negare, perch'io ce l'ho sopragiunto, e questo gentiluomo ne farà sempre fede.

BARGELLO – Questo sarà assai: perché dove il padre accusa la propria figliuola, e massimamente un pari vostro, e tanto piú di cose che si fanno da solo e solo, ad un sol testimonio di qualità si darà sempre fede; e quando questo non bastasse, ce ne sarà un altro che chiarisce sempre il vero.

M. FEDERIGO – E quale?

BARGELLO – La corda.

CASSANDRO – In tutto quello che s'ha a fare non desidero cosa maggiormente che subita esecuzione per tormelo tosto dinanzi agli occhi, senza che se n'avesse a far troppo romore. Ed oltre a ciò, se si potesse, vorrei dar nome d'averlo fatto pigliar per ladro.

M. FEDERIGO – Ben si può dir ladro, poiché è stato rubatore di cosí preziosa cosa com'è l'onore.

BARGELLO – Cotesto credo io che agevolmente potrà concedervi il commessario; e state sicuro che, se si verifica il fatto, non è domane a sera che ve l'ha mandato al remo, perché oltre a' bandi severissimi che ci sono di Sua Altezza [105], egli ha particolar commessione in queste cose di stupri e d'adulteri di far rigidissima e prestissima esecuzione. Vi potrei raccontar dieci esempli della severità de' nostri padroni in cosí fatti casi, senza guardare in viso né a nobili, né a religiosi, né pur ad uomini di lor corte.

CASSANDRO – Capitano, a noi bisogna far presto prima che venga all'orecchie del rettor dello Studio, acciò che sotto nome di scolare non cercasse di cavar la causa di mano al commessario.

M. FEDERIGO – Che scolare? I pedanti non sono scolari, né hanno a godere de' loro privilegi [106].

4 **Bo** longo — 7 **A** sopraggiunto **Bo** sopraggionto — 15 **C** s'ha da fare
19 **Bo** robatore — 24 **Bo** bandi severissimo — 30 **Bo** acciocché

---

[104] galera; allusione alla condanna a remare nelle galee, detta anche del remo (vedi più sotto).

[105] riferimento a Cosimo I de' Medici a cui il titolo spettava come Granduca di Toscana, anche se il conferimento ufficiale non avvenne prima del 1569.

[106] « gli scolari delle università specie gli stranieri non tutelati dalle leggi civiche contro eventuali soprusi, godevano di particolari privilegi giuridici come appartenenti a regolari corporazioni su cui spettava la giurisdizione del rettore » (Bo).

BARGELLO – E poi il rettore non può metter mano in cosa di tanta importanza.

CASSANDRO – Entrate, ché questa è la mia casa.

BARGELLO – Fateci la via.

CASSANDRO – Venite.

## *Scena terza*

CAVICCHIA, CARLETTO.

CAVICCHIA – Questo deve essere un giorno che non si può trovar quello ch'altri va cercando. Ognuno di noi va braccando il padrone e niuno di noi lo trova.

CARLETTO – Io ho questo di piú, che 'l mio m'ha fatto oggi dilungare il collo, ancora che questa è la manco. Quel che mi prieme è ch'egli è in certi suoi travagli che gli avranno forse fatto scordare il disinare. S'egli non è ito a passar fantasia nel fondaco de' Guadagni [107], dove si suol ragionar delle nuove della Francia e della Fiandra [108], non so dove io mel possa ritrovare.

CAVICCHIA – Il mio sarà nel cinguettare con qualche suo tedesco di quel che faccia l'imperatore: s'egli ha fatto tregua col Turco, e di simili altre baiate. L'altro dí diceva che si sarebbe voluto ritrovare a non so che dieta [109], ed io gli dissi che, stando io con esso lui, non voleva far dieta altrimenti, ché le diete bisogna lasciarle fare a coloro che paton di catarro o di mal francioso. Che diavolo importa a noi, che stiamo qua, quello che si facciano quelle genti

5 **Bo** dilongare 6 **C** quel che mi prieme si è uscito di stufa, si sarà 10 **C** Il mio, non prima 11 **C** lo 'mperadore 14 **Bo** lassarle 16 **C** ciò che si facciano

---

[107] nome di antica famiglia di banchieri e mercanti fiorentini.

[108] nel Cinquecento la designazione normale per l'attuale Belgio era ancora Fiandra; può darsi che il Bargagli alluda alle guerre di religione e alle repressioni spagnole degli anni '60.

[109] gioco di parole tra dieta-convegno e dieta-regime alimentare. È probabilmente un'allusione a una delle tante diete della riforma protestante. Il Bargagli può avere avuto in mente quella di Asburgo (1566).

che stanno in quei paesi tanto in là? Nuova d'importanza mi par che sia il sapere che 'l Pinsucchia oste abbia aperta la tratta a qualche botticino di moscadello, o che il Tartaglia abbia fatta una vitellina di latte quartata, e che le starne e' fagiani faccian piazza. E cancar venga a chi manda il cervello tanto lontano.

CARLETTO – Tu mi pai proprio nato ad un corpo col Targhetta, che non è molto che mi diè tra' piedi, cosí bene vi accordate insieme a non pensare ad altro ch'alla vostra gola.

CAVICCHIA – E gli è ben un galantuomo il Targhetta, e siamo amici vecchi. Se tu il sentissi discorrere in queste cose della gola e con che ragioni le difende, ti parrebbe un Salamone. Odi questa, tra l'altre. Quando eravamo domenica nell'andare alla messa, si lamentava molto che i nostri padroni scompartissero cosí male il tempo in dar ricreazione a questo nostro corpo. E' pasceranno qualche volta, diceva egli, quattro o cinque ore l'orecchie di novelle del mondo, di musiche e di favole, altrettanto tempo daranno agli occhi in guardar medaglie, considerar pitture, veder commedie, contemplare una donna, cose che non importan un frullo; ed al naso ancora voglion dar la sua parte, ché consumeranno talora in una profumeria tre ore in fiutare acque, oli, polveri, in profumarsi i guanti ed in simili altre sciocchezze: alla bocca, che ci dà la vita, se tu fai bene il conto, non danno in tutto il giorno un'ora intera di ricreazione. Di cosí fatti discorsi suol fare il Targhetta. Che te ne pare? Quanto a me lo sto ad udire per balordo.

CARLETTO – Ah, ah, lo 'ntendo; egli vorrebbe stare a tavola almeno quanto si sta a letto, e cosí partir la vita: la metà in mangiare e l'altra metà in dormire. So che tu l'hai trovato il tuo Salamone. Ma tu hai avuta piú ventura di lui a servir tedeschi.

CAVICCHIA – Sarebbe vero, quando noi non ci fussimo dati in questa dozzina, veramente da dozzina.

CARLETTO – Hai il torto, ché la Violante suol tener bene.

CAVICCHIA – Come vuoi tu ch'ella tenga bene, se tiene brigata assai? Sai chi alloggia bene? Chi ricetta poca gente. Ma tu la lodi perché è tua pratica vecchia: e quando le metti in casa qualche tua

25 **C** Egli è ben 31 **C** diceva esso 35 **Bo** consumaranno 36 **Bo** profumaria 36 **Bo** polvari 37 **C** scioccarie 41 **Bo** lo intendo

cosa [110], si maneggia un poco meglio per contentarlo. Lo so ben, quanto a me, che non ci ho mai potuto pur bere un bicchier di vino con tutti i sentimenti.

CARLETTO – Tu mi fai ridere, ed oggi n'ho poca voglia. Bere con tutti i sentimenti, sai, ah, ah! 55

CAVICCHIA – Odi in che modo e poi ridi. Quanto al gusto, tu tel sai, bisogna che nel gustare un vino si senta amabile, maturo, piccante e che lasci le labbra asciutte. L'occhio poi ci dee avere la sua parte in vedere un vin chiaro, brillante, ben colorito. Ché, se avesse il miglior sapor del mondo e fosse poi o turbo o senza co- 60 lore, che ne vorresti fare? Il fiutare ancora vuol la sua contentatura, ché un buon vino, come te l'appressi al naso, vuol avere un certo fumetto, un odor di viole, un aromatico che ti consoli tutto, ché se sapesse o di muffa o di legnino [111], non ti garberebbe mai. E se il vino ancora non fosse fresco, e massimamente la state, e nel toccarlo con le 65 labbra lo sentissi caldo o pur tiepido, come lo beresti mai?

CARLETTO – Tu l'accommodi assai bene insin'a qui. Ma alla parte dell'orecchio ti voglio: ché, se tu non fai diguazzare il boccale, non so che altro vi possa fare l'udire.

CAVICCHIA – Ascolta, ché questo importa piú che tu non ti 70 pensi. Se ti sarà dato un bicchier di vino in mano e ti sarà detto questo è greco, Panzano, Portercole o Chianti, quell'udir quei nomi dolci non ti fa bere con un piacere grandissimo? Dove, se tu senti che sia un vino di Posticcia [112], di piano, o un vin cotto, non ti cascan le mazze? 75

CARLETTO – Buon per mia fè. Dee essere delle dottrine del Targhetta. Ma s'io guardassi a te, mi terresti a bada un pezzo, ché ti debba priemere molto meno il trovare il padrone che non prieme a me. Ti lascio.

CAVICCHIA – Aspettami, ché voglio venire io ancora con esso te. 80

52 **Bo** bicchiere 58 **C** lassi 60 **Bo** fusse 64 **C** garbarebbe
67 **C** te l'accomodi **Bo** infin 69 **C** far vi possa 71 **Bo** bicchiere
72 **Bo** Pianzano 78 **Bo** premere **Bo** preme 79 **Bo** lasso

---

110 qualche tuo raccomandato.
111 sapore che il vino prende quando il legno della botte non è ben stagionato.
112 vino di Posticcia sarebbe un vino qualsiasi, quindi non pregiato.

*Scena quarta*

CASSANDRO, M. FEDERIGO, BARGELLO, M. TERENZIO, PELLEGRINA, RICCIARDO.

CASSANDRO – Va' via, va' via traditore, lupo rapace, lupo rapace ch'in forma d'agnello vai a devorar l'onore, l'onore altrui.

M. FEDERIGO – Pedante insolente, giuntatore, queste lettere, questi costumi insegni tu nelle case nobili? E poi voleva scusarsi con ricoverta di sponsalizio.

BARGELLO – Lasciate pure, ché 'l peccato conduce alla fine ciascuno alla dovuta pena.

M. TERENZIO – Le villanie che mi dite voi come suo padre e l'uffizio che fa costui come ministro di giustizia, comporto io pazientemente. Ma mi par ben duro che m'abbia ad ingiuriar di parole uno che m'ha accusato per invidia e che ha cercato forse di far quel medesimo che ho fatto io.

M. FEDERIGO – Taci, bugiardo, vigliacco.

M. TERENZIO – Atto di vigliacco par che sia l'ingiuriar uno che non si può difendere.

CASSANDRO – Guarda che ardire! Questo è il merito che tu hai reso alla fede ch'io aveva in te, traditore?

M. TERENZIO – Misser Cassandro, quello ch'io ho fatto non l'ho fatto come traditore, ma come innamorato e spinto da quella stessa cagione che ha tante volte spinti, e spinge continuamente a far questo medesimo uomini sapientissimi ed animi nobili e generosi. E se pur voi, mosso dalla passione, interpretate questo fatto altrimenti, pregovi almeno a scusar Lepida, la simplicità della quale, insieme con la importunità mia, l'hanno fatta cadere in questo. Tutta la vendetta che volete prendere, prendetela sopra la persona mia solamente e perdonate a lei.

CASSANDRO – La tua vita non basta per la punizione che tocca a te; di lei so ben io quello che ho a fare.

*Didascalia* **C** Casandro 3 **Bo** giontatore 6 **Bo** lassate 18 **C** Casandro 19 **A** sospinto **Bo** sospento 20 **Bo** spenti **Bo** spenge 27 **C** punizione della parte

M. Terenzio – Deh, almeno per pietà cristiana, or ch'ella è gravida, non incrudelite in lei di maniera che stesse a pericolo di perdersi un'anima innocente, che è pur delle vostre carni.

Cassandro – Che mie carni, sciagurato? Ch'io debba riconoscer mai per mio sangue un perpetuo testimonio della mia infamia! Lo sfragellerei piú tosto al muro con le mie mani. Alto! Menatel via e fate fede al commessario della sua confessione.

Bargello – Lasciate far a me. Ma fate ch'egli abbia almeno alcuna delle sue vesti, ché non se ne venga cosí in saio.

M. Federigo – Anderò io per la sua pelliccia in camera sua.

Pellegrina – Date pur ordine alla partita per domane, ché questa terra m'è venuta ora tanto in odio che mi par lo 'nferno. Voglio andar adesso a far l'ultimo sfogo con quello iniquo disleale e rinfacciargli il torto che m'ha fatto.

Ricciardo – Voi non sète appena riavuta dell'accidente ch'aveste poco fa e volete andare attorno. Fate a mio modo, riposatevi, e partitevi di Pisa senza piú parlargli, ché mi par di vedere con le sue false parole sia per ingannarvi di nuovo.

Pellegrina – No, no, omai lo 'nganno è troppo chiaro e l'ingannatore troppo certo. È forza ch'io mi cavi seco questa maschera [113], ché s'io non gli rimproverassi i miei meriti ed i suoi mancamenti, mi partirei disperata.

Ricciardo – Lasciatemi almeno venir con voi.

Pellegrina – Voglio esser sola per poter parlare piú alla libera. Andate in casa.

Ricciardo – Vi ubidisco, ma malvolentieri.

Pellegrina – Che Teseo? Che Bireno? [114] questi son gli assassinamenti. Ma che fa quel vecchio Cassandro con quel legato? [115] Voglio accostarmi un poco.

Cassandro – Colui non saprà trovar quella veste.

34 **Bo** sfragellarei 35 **C** signor commessario 36 **Bo** lassate
38 **C** andrò **Bo** camara 48 **Bo** mascara 51 **Bo** lassatemi 56 **C** Casandro

---

[113] che io mi riveli a lui.

[114] esempi d'inganni amorosi. Teseo ingannò Arianna, abbandonandola, e Bireno ingannò Olimpia nell'*Orlando Furioso*.

[115] quell'uomo legato.

PELLEGRINA – M. Cassandro, mi piacque d'intendere che le
60 cose fossero finte e che non ci abbiamo piú a faticare.

CASSANDRO – Ohimè, ché si sono scoperte delle verità pur troppe! Questo scellerato, che vedete qui, è cagione di tutto il male.

PELLEGRINA – In che modo?

65 CASSANDRO – Se vi intertenete un poco infin a tanto ch'io l'abbia mandato via, vi racconterò come la cosa sta, ch'a voi son troppo tenuto e so di potervi dire ogni cosa sicuramente.

PELLEGRINA – Avrò caro di saperlo. Che sarà stato? Voglio intenderlo prima ch'io parli a Lucrezio.

70 M. FEDERIGO – Ecco la veste.

BARGELLO – Date qua, ch'io glie la metta. Aiuta qui tu.

M. TERENZIO – Ah, nemica fortuna!

CASSANDRO – Mandatelo pure a remare questo malvagio.

M. FEDERIGO – Sí, mandatelo a studiare a quel banco [116] degno
75 del suo ingegno e dategli quella penna in mano e intengala in quello 'nchiostro che richieggono i suoi demeriti.

BARGELLO – Non vi date altro affanno, ché non passerà tutto domane che sarà consegnato alla galea.

M. TERENZIO – Come galea? Toglietemi pur prima questa
80 vita e, quando non lo vogliate fare per rispetto mio, fatelo per risguardo di vostra figlia, ch'essendomi fatta moglie, non potrebbe mai pigliar altro marito. Dove facendomi morire com'io vi domando, trarrete me d'affanno e lei renderete libera.

CASSANDRO – Ancora replichi questa parola di moglie? Sfac-
85 ciato!

BARGELLO – Avvertite che, se la cosa è stata fra marito e moglie, la giustizia non ci potrà far nulla.

CASSANDRO – Che marito e moglie? Questo è suo trovato per impiastrar la cosa.

59 **C** Casandro **Bo** intender 60 **Bo** affadigare 62 **Bo** cagion
65 **C** vi trattenete 66 **Bo** raccontarò 77 **Bo** passarà 81 **Bo** riguardo 83 **Bo** rendarete 87 **C** mogliera **Bo** far niente

---

[116] banco della galea.

M. Federigo – E poi oggi i matrimoni clandestini [117] non sono 90
approvati dal Concilio.

Cassandro – Tu, tu una mia figliuola per moglie?

Bargello – Sú, andian via.

M. Terenzio – Ah Dio, un mio pari in galera, dove vanno persone vili e sciagurate! 95

M. Federigo – Guarda, pedante! E chi ti par d'essere?

M. Terenzio – Ahi sorte infelice! Or non era il mio meglio [118] rimaner sempre schiavo in mano de' turchi ch'essere stato riscattato e liberato per dover ora esser condotto a cosí brutta e vituperosa pena? 100

M. Federigo – Dunque eri scappato delle mani de' turchi e forse dalla catena per venire a contaminare le case de' gentiluomini, scellerato? Or ritorna a quell'esercizio che si richiede alla tua malvagità.

M. Terenzio – Oh casa Ormanna [119], se tu vedessi oggi il tuo 105
sangue straziato e vilipeso di questa maniera!

M. Federigo – Che ha da far costui con casa Ormanna?

M. Terenzio – Oh casa, oh fratelli cari, questa è la speranza che doppo sí lunga mia fortuna io aveva di rivedervi tosto a Vienna?

M. Federigo – Vienna, casa Ormanna, schiavo in man de' 110
turchi . . . Oh Dio, se costui per aventura fosse quella persona a me tanto cara, a cui mi fa andare l'animo! Lasciami un poco domandare. Dimmi . . .

Cassandro – Lasciatelo andare, ché pur troppo ci siamo intertenuti qui. Su, menatel via quello sciagurato! 115

M. Federigo – Di grazia, M. Cassandro, abbiate tanta pazienzia ch'io mi chiarisca di quello che mi dice l'animo. Chi sa se vi si desse

93 **Bo** andiam 109 **Bo** longa 112 **Bo** lassami 114 **Bo** lassatelo 115 **Bo** ci siamo trattenuti 116 **C** Casandro

---

[117] questi matrimoni vennero proibiti col decreto « de clandestinis matrimoniis » del 7 agosto 1563 dal Concilio tridentino, che entrò in vigore dopo il primo maggio 1564.

[118] non era meglio per me.

[119] il nome vorrebbe essere d'origine austriaca; anteriormente appare nella novella di Galeotto Malatesti (*Pecorone*, VII, 2), da cui pare l'abbia preso il Bargagli, e ancor prima figura tra le famiglie fiorentine del buon tempo antico ricordate da Cacciaguida in *Paradiso*, XVI, 89.

oggi cagione di liberarvi del travaglio in che voi sète! Che Vienna, che casa Ormanna dici tu? Che hai tu a far con essa?

120 M. Terenzio – Io certo dovrei ancora senza richiesta scoprir la condizion mia acciò che e voi e M. Cassandro conosceste quanto a torto mi vilipendete della maniera che fate. Ma che mi potrebbe egli giovare in questo luogo, dove non è alcuno che possa conoscer la verità di quello ch'io mi dicessi né che sappia chi sieno i miei?

125 M. Federigo – Fa' conto che qui sia persona che conosca benissimo cotesta famiglia e tutta Vienna, che le diresti tu?

M. Terenzio – Le direi ch'io sono figliuolo di Daniele Ormanno, e questo mi basterebbe per far conoscere la mia nobiltà.

M. Federigo – Figliuolo di Daniele Ormanno sono ancora io.

130 Questo è certo il mio fratello. Ohimè, in che pericolo ho io posto persona tanto cara e tanto desiderata! Ma potrebbe forse ingannarmi. Vo' certificarmene ancor meglio. Se tu se' figliuolo di Daniele Ormanno, sei invero figlio di persona nobile. Ma dimmi quando e perché ti partisti tu da lui?

135 M. Terenzio – Io non me ne partii mai veramente, ma già sono dodici anni, essendo io con esso lui ad una villa alquanto lontana da Vienna, gli fui tolto e fatto prigione da una scorreria di turchi che ci assalí all'improviso una notte.

Cassandro – Sto aspettando a che riesca questo ragionamento.

140 Non v'incresca, capitano, ora a badare un poco.

Bargello – Lo fo volentieri, ch'ancora io sto intento a questa istoria.

M. Federigo – Come si chiama la villa dove fosti preso?

M. Terenzio – Si chiama Roveta, villa molto celebre in quelle

145 parti.

M. Federigo – Oh Dio, che mi fai sentir oggi! Tuo padre aveva altri figliuoli che te?

M. Terenzio – N'aveva due altri minori di me: uno in fasce e l'altro quasi di mia età, che si chiama Federigo. Il quale se fosse

150 qui presente e vedesse in che stato si trova un sí caro suo fratello,

118 **C** dal travaglio 119 **C** tu da far 121 **C** acciocché 122 **Bo** nella maniera 126 **Bo** fameglia 128 **Bo** bastarebbe 133 **C** sei 'n vero 134 **C** partisti da lui 138 **Bo** improvviso 140 **C** non v'incresca, di grazia **Bo** badare alquanto 141 **C** io mi sto 142 **Bo** storia

son certo che qualche favore e rispetto mi procaccierebbe e l'otterrebbe per la chiara nobiltà di casa nostra.

M. Federigo – Ogni cosa riscontrerebbe se il nome di costui non ci s'opponesse. Io conosco benissimo cotesto Daniele e tutta la sua famiglia e non so ch'egli avesse mai figliuolo che si chiamassi [120] 155 Terenzio.

M. Terenzio – È vero, né io mi chiamo veramente Terenzio, ma mi posi questo nome quando io entrai in questa casa e mi finsi pedante. Ché non voleva esser conosciuto per quello ch'io sono in cosí vil mestiere. Il mio vero nome è Lucrezio. 160

M. Federigo – Oh Lucrezio, fratello! Io sono il tuo Federigo.

M. Terenzio – Federigo, mio fratello, sei tu? Io t'abbraccio con l'animo, poiché con le braccia non m'è concesso [121].

Cassandro – Lucrezio, ah, ah: per questo dicevano la finzione esser fatta per ordine di Lucrezio. Adesso la 'ntendo. 165

Pellegrina – Oh Dio, a questo modo Lucrezio non sarà tanto colpevole quanto io mi credeva.

M. Terenzio – Ma perché ti fai tu da Spruch [122] e ti fai chiamare delli Alberghetti?

M. Federigo – Ti dirò. Ma non mi comporta l'animo di vederti cosí legato. M. Cassandro, fateci grazia che si sciolga per un poco almeno. 170

Bargello – Lo voglio contentare, M. Cassandro, ch'egli stesso fu quei che lo legò.

Cassandro – Fatelo, ch'a M. Federigo farei grazia molto maggiore. 175

M. Federigo – Tu dei sapere che M. Guglielmo Alberghetti da Spruch, fatto doppo la perdita di te amico strettissimo di nostro padre, essendo rimasto senza figli ed avendo posta a me grandissima affezione, dopo molti prieghi ottenne da lui d'adottarmi per suo figlio, 180

151 **Bo** procacciarebbe 153 **Bo** riscontrarebbe 155 **C** chiamasse
158 **C** posi tal nome 160 **C** si è Lucrezio 163 **Bo** conceduto
171 **C** Casandro 173 **C** Casandro 175 **A** userei grazia **Bo** usarei grazia
180 **C** per suo figliuolo

---

[120] si chiamasse.
[121] perché legato; vedi sopra.
[122] Innsbruck o Bruck in Austria.

facendomi pigliare il cognome delli Alberghetti e per tale e come da Spruch sono conosciuto e nominato. Il che mi vien bene in Pisa per amor della corte e pel favore di Sua Altezza.

CASSANDRO – Guardate, M. Federigo, di non essere ingannato, ché costui ha sempre detto d'esser marchigiano e già si vede che parla bene italiano quanto noi qua.

M. TERENZIO – Non vi maravigliate, perché in undici anni che vissi schiavo in Rodi, fin che ne fui liberato già piú d'un anno fa, stetti sempre in compagnia d'altri schiavi, che erano tutti italiani e persone di conto, e la loro conversazione mi giovò non solamente ad imparare la lingua italiana, ma ancora a conservarmi la latina ch'io aveva già imparata a Vienna. Ed entrando in questa casa mi finsi della Marca per far piú verisimile ch'io fossi pedante.

M. FEDERIGO – Oh fratello, in che miseria t'ho condotto! Come, senza avedermene, son io stato traditore del mio sangue! M. Cassandro, voi sète savio e d'animo generoso, e però potendo voi col perdonare a mio fratello salvare insieme l'onor vostro, mi persuado che non vi mostrerete duro in quello ch'io vi dirò. Voi avete già inteso da noi e potrete ancor meglio informarvi della nobiltà della famiglia nostra, alla quale corrispondono le ricchezze ancora. Onde non sarà stimata se non cosa degna di voi il contentarvi che quello che costoro dicono d'aver fatto tra loro occultamente sia confermato dal consenso vostro.

CASSANDRO – Non sa quanto dolce cosa sia la vendetta né quanto ardentemente si desideri se non chi ha ricevuta l'offesa. L'ingiuria che m'è stata fatta è grande e da non perdonarsi cosí di leggieri.

M. FEDERIGO – Non è mai grande quella ingiuria che fa un giovane per amore. E chi volesse levar del mondo cosí fatti errori, converrebbe levarne la giovinezza ancora.

CASSANDRO – M. Federigo, quando non pensavate d'esser interessato in questo fatto, sapete quanto brutta stimavate questa cosa, ché voi stesso, aiutandomi, m'inanimivate alla punizione.

M. FEDERIGO – Vi confortava ed aiutava alla punizione, stimando questa cosa fatta da un vil pedante e non vedendo modo d'o-

195 **C** avvedermene 198 **Bo** mostrarete 200 **Bo** fameglia 201 **C** quanto costoro dicono 207 **Bo** leggiero 209 **Bo** giovano 210 **Bo** giovanezza 213 **Bo** m'inanimavate

norato accommodamento, ma ora la giudico degna di perdono, poiché è fatto da persona nobile, ed è pronto ed agevole il modo di conservar l'onor vostro e di liberar lui da tanta ignominia.

M. Terenzio – Dio m'è testimonio ch'io non ebbi mai altra intenzione che di prender Lepida per moglie, confidando che, fatto ch'io avessi conoscere chi veramente io fossi, non mi dovesse esser denegata. Né per altro rispetto che per impedir quest'altre nozze si son fatte le finzioni della pazzia. Ma se pure appresso voi, M. Cassandro, non si può impetrar perdono, fatemi affliggere quanto vi piace, ché sí come io amerò sempre vostra figliuola, cosí per amor di lei amerò sempre voi ed averovvi in riverenza. Fatemi ciò che voi volete.

M. Federigo – È possibil, M. Cassandro, che vogliate ancora star duro? Per l'amor d'Iddio vi domando pietà e se non volete dar mio fratello a lui stesso, se non volete darlo a vostra figlia e all'onor vostro, datelo a me che l'ho dato nelle mani a voi.

Cassandro – State su, state su [123].

M. Federigo – Io non mi levarò mai da' vostri piedi fin che non siate placato e non ottenga da voi 'l perdono.

Pellegrina – Non è cosa nella quale l'uomo si faccia piú simile a Dio che nel perdonare. Oltre che s'ha da guardare all'interesse proprio. Le ragioni che assegnano questi due fratelli mi paiono di molta forza.

Cassandro – Io in vero non gli perdonerei mai senza ch'egli la pigliasse per moglie. Ma come si potrà far questo s'ella è già maritata ad altri?

Pellegrina – Lucrezio, se bene ho inteso, non le ha ancor dato l'anello, ed ora, sentendo questo caso, non è da pensare ch'egli la pigliasse mai, e se fosse qui presente, mi rendo quasi certa che vi pregherebbe che voi gliela deste [124].

Cassandro – Orsú, poiché la cosa è qui [125], io gli perdono e lo

223 C Casandro 225 Bo amarò 226 Bo amarò 229 Bo di Dio 233 A leverò 237 Bo propio 239 Bo perdonarei 244 Bo pregarebbe

---

[123] Federigo viene invitato ad alzarsi perché inginocchiato ai piedi di Cassandro.
[124] cioè, a Terenzio.
[125] le cose vanno di questo modo.

fo volentieri. L'accetto ed abbraccio per figlio e per genero, confermandogli Lepida per moglie con quella medesima dote ch'io aveva promessa a quell'altro.

250 M. Federigo – Oh M. Cassandro, quanto vi resto io obligato!

M. Terenzio – Oh padre mio benigno! Ché ben debbo io piú tosto chiamarvi padre che suocero.

Cassandro – Capitano, voglio che vi rallegriate ancor voi con esso noi insieme. Sapete che in questo nostro assetto non si viene
255 ad offender punto la giustizia.

Bargello – Dite il vero, e io sono stato ad udire e vedere il tutto con un piacer grande.

Cassandro – Accettate questo per amor mio e per le fatiche vostre.

260 Bargello – Gran mercè. Dio ve ne dia lunga allegrezza.

M. Terenzio – Oh fratello amorevole, quanto a tempo t'ho io ritrovato! Ti voglio di nuovo abbracciare, ché non posso saziarmene.

M. Federigo – Come ti sei, Lucrezio, potuto contenere di non venir, subito riscattato che fosti, a rallegrare i tuoi?

265 M. Terenzio – Un ricchissimo mercatante palermitano, ritornando d'Alessandria e capitando per ventura a Rodi, mosso solamente da carità cristiana, con suoi propri denari liberò me insieme con tre altri schiavi italiani. E compiacendolo io d'andar seco a Palermo, m'innamorai tanto delle sue cortesi maniere che non mi seppi
270 spiccar da lui per piú di quattro mesi, nel qual tempo per diligenza ch'io abbia fatta piú volte di dar nuova di me a nostro padre, non m'è mai venuto fatto d'averne risposta. Ma tu, Federigo, che novelle hai de' nostri. Vive nostro padre?

M. Federigo – Vive, Dio grazia, ma tu dimmi . . .

275 Cassandro – Non vi mancherà tempo di raccontare l'uno all'altro le fortune ed i casi vostri. Su, su che mi par mill'anni che siamo in casa.

Pellegrina – Andate tutti tosto a consolar quella giovane, che

247 **Bo** genaro 248 **Bo** dota 249 **C** il quale ben con ragione difendeva poco addietro la parte sua e m'increscе che quel mio travaglio potesse travagliar anco lui senza colpa. 250 **C** Casandro **Bo** resto obbligato 251 **Bo** piuttosto 255 **Bo** ponto 258 **Bo** fadighe 260 **Bo** longa 271 **C** usata più volte 275 **Bo** mancarà 278 **Bo** giovana

dee star tutta tribolata. Non vi potrei dire, M. Cassandro, quanto io mi rallegri di cuore di cosí lieto avenimento. 280

CASSANDRO – Vi ringrazio molto e voglio che vegniate alle nostre nozze in ogni modo.

PELLEGRINA – Non posso venire ora, ma avanti ch'io mi parta verrò fermamente a rallegrarmi con vostra figlia.

CASSANDRO – Sagliam dunque noi. 285

M. TERENZIO – Io non iscesi con tanto dolore poco fa queste scale con quanto piacere le saglio ora. O Fortuna, io ti perdono tutte le passate ingiurie, poiché in un punto da tanta miseria m'hai sollevato a tanta felicità.

M. FEDERIGO – Andiamo, andiamo. 290

## *Scena quinta*

PELLEGRINA sola.

Che strane cose discopre il caso! In che mirabili modi si rasserenano talora le cose tutte turbate! Colui, quando piú gli pareva d'esser misero, s'è ritrovato posto in maggior felicità. Ed io ancora, quando piú credeva di potermi con ragione dolere di Lucrezio, ho conosciuto per la similitudine di questo nome di Lucrezio che a gran torto mi 5 doleva di lui. Ma che giova questo a liberarmi della mia passione? Ciò non serve ad altra cosa che a farmi levar il sospetto d'un luogo e porlo in un altro, se ora comincio a dubbitare di tutti, non sapendo in che particolar luogo io mi debbia fermar la mia sospezione: il che fa la condizion mia molto peggiore. Certo altra donna convien che l'abbia 10 preso dell'amor suo, ché dalla sua propria bocca ritrassi questa mattina che per amor d'altra malagevolmente si conduceva a pigliar questa moglie. Ahi, Lucrezio, se ciò non fusse, mai non t'avresti potuto scordare la tua Drusilla! Ché, s'io non m'inganno e se gli atti e le parole tue e le lagrime che spargesti non mentivano, io t'era 15

279 **C** Casandro 287 **C** saglio al presente 288 **Bo** ponto
1 **C** discuopre 2 **Bo** cose turbate 11 **Bo** propia

pure profondamente impressa nel cuore quando da me ti partisti. Che altro segno vuoi per restar convinto che 'l non esser tornato mai tanto tempo doppo la tua promessa? Or che farai, Drusilla? Sfogherai seco lo sdegno conceputo, come già avevi deliberato di fare? Ma questo non posso far senza ch'io me gli scuopra. Lo scoprirsegli sarebbe pazzia, perché scordatosi di te, ti potrebbe forse sprezzare, e aggiugneresti male a male. Che farai dunque? Ma io il veggo venir di qua. Partomi o vo'gli incontra? Ohimè, che 'l cuore mi trema nel petto. L'un pensier mi dice: fuggilo, e l'altro mi dice: parlagli. Ecco che s'accosta. Bisogna risolversi. Mi risolvo di voler parlargli e, senza scoprirmegli, andar prima tentando l'animo suo e, secondo ch'io lo truovo, cosí governarmi. Oh Lucrezio, se si fosse conservata in te la fede, come s'è mantenuta la bellezza, felice a me!

## *Scena sesta*

LUCREZIO, PELLEGRINA.

LUCREZIO – Misero e poco rispettato Lucrezio. Una moglie gravida è data a me! S'io truovo Taddeo Pacifico, che ne fu il mezzano, vo' chiarirlo in modo che non gli venga piú voglia di trattar parentadi.

PELLEGRINA – Ragiona fra se stesso molto turbato. Oh Dio, non m'assicuro.

LUCREZIO – Come ostinatamente volea quel vecchio ch'io fossi stato io! Donna diabolica che, per ricoprire le sue scelleratezze, ha trovate sue finzioni e poi ne fa autor me!

PELLEGRINA – Drusilla, pusillanima, bisogna far buon cuore.

LUCREZIO – Ohimè, che furia infernale mi metteva io in casa! Mi sa male che forse per amor mio avrà indarno preso disagio quella gentildonna pellegrina, la quale per buona sorte veggo venirmi in-

17 **Bo** restar convento 18 **Bo** sfogarai 22 **Bo** donque 23 **C** vadoli 'ncontra 24 **Bo** pensiero 28 **Bo** la bellezza e la grazia e la leggiadria, felice
7 **C** voleva

contra. Ho caro, signora, d'avervi trovata. Mi duole che avrete forse presa incommodità in far per me quell'ufficio, di che vi pregai stamattina. Ché si sono scoperte poi cose per le quali non ci ha luogo il farci altro che lo starne lungo tempo con l'animo travagliato. M'hanno trovate addosso certe chimere.

PELLEGRINA – Io so ottimamente quello che volete dire, ma quando saprete quello che pur ora ho inteso, rimarrete in qualche parte libero del travaglio in che voi sète. E per questo desiderava io di trovarvi perché, da che vi viddi, mi son piaciuti sempre tanto l'aspetto e le maniere vostre, ch'avete destata in me compassion di voi.

LUCREZIO – Quanto vi sono io dunque obligato, signora. Ditemi, per vostra fè, quello ch'avete inteso di nuovo.

PELLEGRINA – Vel dirò. Ma voglio prima che sappiate che la tribulazione, nella quale voi sète, vi è data per gastigo d'un gran fallo ch'avete commesso, né sarete mai interamente liberato di questo affanno fin che non siate pentito ed ammendato di cosí fatto errore.

LUCREZIO – Io son fragile come gli altri uomini e degli errori posso averne commessi molti, onde non posso considerare per quale particolarmente mi possa esser venuto questo flagello. E però voi, se lo sapete, contentatevi di dirmelo acciò che, s'io sono a ora, io possa emendarmene.

PELLEGRINA – Il gastigo che Dio ne dà spesse volte è nel medesimo genere che fu il peccato, e perciò, essendo voi stato tanto ingannato nel pigliar questa moglie, riducetevi a memoria se per aventura il fallo vostro fosse stato in aver voi ingannata qualche altra donna.

LUCREZIO – In molti errori, sí come ho detto, posso io agevolmente essere incorso, ma in questo d'aver mai ingannata donna alcuna, son sicurissimo di non esser caduto, perché questa m'è paruta sempre troppo gran macchia.

PELLEGRINA – Guardate quel che voi dite. Non avete voi mai amata donna alcuna?

LUCREZIO – Ohimè ch'io n'ho amata una, e quella sola, e non

15 **Bo** uffizio 17 **Bo** longo 19 **C** ciò che volete 25 **Bo** donque
33 **C** non so considerare 35 **Bo** acciocché 39 **Bo** stato ingannato
40 **C** avventura

altra amai ed amerò sempre fin che durerà questa memoria e questa
50 vita.

PELLEGRINA – Era ella di questa città?

LUCREZIO – Signora no, anzi lontanissima di qua.

PELLEGRINA – Oh, se Dio mi volesse ancora aiutare! E di che luogo cosí lontano, se non vi paio presuntuosa nel domandare?

55 LUCREZIO – Come presuntuosa? Accetto tutto questo per amorevolezza. Ella era d'una delle principali città di Spagna.

PELLEGRINA – Potrebbe forse questo giorno esser felice per me ancora. E come l'amate voi cotesta, se vi eravate condotto a pigliar questa Lepida? Questo è segno che avevate posto in dimenti-
60 canza l'amor suo. E come volete voi che Dio vi liberi di questo presente affanno se voi non solamente non ammendate il passato errore, ma non lo confessate pure?

LUCREZIO – Mal posso confessare d'avere errato in quello che la mia propria conscienza mi rende certo d'aver fatto quel ch'io
65 dovea.

PELLEGRINA – Come quel che dovevate? Dovevate voi lasciar per altra una donna che v'amava tanto? Non vi nascondete da me, ch'io sono appieno informata di cotesto fatto ed ho notizia benissimo di cotesta giovane.

70 LUCREZIO – Non mi potrebbe esser cosa piú grata che questa, che voi sapeste il tutto particolarmente, ché cosí conoscerete ancora chiaramente la 'nnocenza mia.

PELLEGRINA – Innocenza, eh? E come si può innocentemente romper la fede data e abbandonare chi ama? E che cagione ve ne
75 diede ella? Forse ch'ella non vi amava piú che la vita sua? Forse che la poteste mai conoscere poco onesta? Ché voi stesso, ch'eravate pure il cuor suo, sapete quanto poco in là vi fu da lei conceduto di poter passare. E quello, con che difficultà! Forse che vi diede mai cagione di gelosia con intertenere altro amante? Forse che non era
80 stimata e riverita da ognuno e nella sua città reputata fra le prime? Solamente quella risoluzione ch'ella fece di voler voi per marito, benché foste forestiere, fra tanti della sua terra che la domandavano, e senza saputa di suo zio, non fu atto da legarvi per sempre? E voi

49 **Bo** amarò 54 **C** paio presuntuosa 55 **C** Ricevo tutto questo
56 **C** di Francia 64 **Bo** propia 74 **Bo** ama? Che cagione

tutto pieno di finzione, tornato a Pisa, pigliate moglie, non vi ricordando d'averne lasciata un'altra in Valenza? E vi preparavate di godervi con essa, mentre che quella poverina, piena d'amore e di fede, stava aspettando invano il vostro ritorno. E non vi par questo mancamento e fallo bruttissimo da aspettarne aspro gastigo dalla giustizia divina?

LUCREZIO – Io mi maraviglio che da una parte sappiate le cose come se voi foste stata presente, e dall'altra mostriate di non esser punto informata dell'ultimo successo di questo fatto. È il vero che Drusilla m'amò; è il vero ch'ella era rara e divina donna; è il vero che fece per me cose da obligarmele perpetuamente, sí com'io sarò sempre obligato a quella benedetta anima; ma che mancamento però è stato il mio a lasciarmi persuadere di prendere un'altra moglie se la morte mi tolse quella? Ché ben sapeva, la crudele, che altra cosa non me la poteva tôrre. Drusilla anima beata, ben vedi tu dal cielo s'io ho errato, e sai ch'avesti quaggiú il mio cuore e con te lo portasti.

PELLEGRINA – Non piangete, Lucrezio, ché non avete quella cagione di piangere che voi credete, e se pure avete a piangere, piangete la vostra negligenza e la vostra trascuratezza in cercar di sapere come stieno veramente le cose che mostrate che v'importino tanto. Voi dite che Drusilla è morta, e che certezza n'avete voi? Fostevi voi presente?

LUCREZIO – Questo no, ma ben vi fu presente un amico mio intrinseco lucchese, ed egli me ne portò la dolorosa novella.

PELLEGRINA – Dovevate voi starvene alla relazione d'un solo di cosa avvenuta in paese cosí lontano? Perché non cercaste voi d'averne rincontri per piú vie, s'ella era tanto cara a voi e voi a lei quanto voi stesso dite? Perché non muovervi subito per andar a lavar quell'ossa col vostro pianto.

LUCREZIO – Bene stetti io piú volte in animo d'andare infin là, ma mi ritenne poi il dubitare di non avere a fare, giunto ch'io fossi, tali pazzie che potessero generare alcun sospetto alla sua fama. E

84 **C** prendete moglie 85 **Bo** lassata 85 **C** Leone 86 **Bo** povarina 88 **Bo** aspettare 88 **Bo** della giustizia 92 **Bo** ponto 94 **C** obbligarmele 95 **C** obbligato 96 **Bo** lassarmi 103 **C** negligenza in cercar 106 **Bo** fostevi presente 114 **C** insin là 115 **Bo** gionto

della morte non accadeva saper piú altro, poiché il lucchese la vidde morta nella bara. Deh, non tocchiam piú questa piaga, ché ciò mi rinuova troppo il dolore. Scopritemi voi omai quello che mi volevate
120 dire e toglietemi parte di questo presente affanno, poiché quello della morte di Drusilla non può farsi punto minore e conviene che sia tale in perpetuo.

PELLEGRINA – E perché in perpetuo? Forse che Drusilla non è veramente morta, ma viva!

125 LUCREZIO – Io so ch'ella vive in cielo, ché cosí mi rendon certo le sue divine parti e gli angelici suoi costumi.

PELLEGRINA – Io dico che forse vive in terra. Ma io mi dubito che 'l tempo distruggitore d'ogni ricordanza non ve l'abbia levata quasi dell'animo.

130 LUCREZIO – Come levata dell'animo, ché ogni dí tanto piú l'adoro quanto, parragonandola con l'altre, conosco ch'ella era regina dell'altre donne? Levata dell'animo? Io vi dico che se col mio morire io potessi tornare in vita Drusilla, la morte mi sarebbe soavissima.

135 PELLEGRINA – Oh me beata!

LUCREZIO – Ma egli è cosa vana il rivolgere l'animo alle cose impossibili. Basta che la Fortuna volle appena mostrarmi un sí gran bene per farmi poi subito, togliendomelo, il piú dolente uomo che viva.

140 PELLEGRINA – S'egli è vero ch'ella v'amasse tanto quanto voi confessate, gran cagione avete voi per certo di ricordarvene nella maniera che voi fate; ma s'ella fosse viva, credete voi ch'ella fosse di quel medesimo animo verso di voi ch'ella era già, avendovi conosciuto cosí trascurato in certificarvi della vita sua?

145 LUCREZIO – Purché vivesse tanto bene nel mondo, ogni cosa comporterei. Ché s'ella pure stimasse errore l'avere io data ferma credenza agli occhi propri d'un vero amico, sperarei di trovar perdono appresso a quel benigno animo, veduto l'ardor mio cresciuto, non pure non iscemato.

150 PELLEGRINA – Quando dunque ella vivesse, sareste voi verso lei quel medesimo di prima? L'osservereste voi la data fede?

119 **Bo** rinnova 119 **C** ormai quello 121 **Bo** farsi niente minore
131 **Bo** paragonandola 131 **C** Reina 146 **Bo** comportarei
148 **C** perdono da quel 150 **Bo** donque 151 **Bo** verso di lei

LUCREZIO – Cosí vivesse ella com'io eleggerei di voler prima lei per consorte che la piú gran regina ch'oggi sia al mondo.

PELLEGRINA – Io v'assicuro che Drusilla vive quando viva nel vostro cuore e che va tapinando pel mondo, pensando d'essere stata 155 abbandonata da voi.

LUCREZIO – Ohimè, che strana cosa mi dite voi? Non vogliate, di grazia, mettermi in isperanza con questi sogni per farmi maggiormente scontento poi quando io gli conoscessi vani.

PELLEGRINA – Questi non riusciranno sogni. Io vi dico che 160 Drusilla vive ogni volta ch'ella viva vostra, e che sia il vero, io da parte sua vi porto questa maniglia che la tegniate infin a tanto ch'abbiate maggior certezza di lei.

LUCREZIO – Ch'è quello ch'io sento?

PELLEGRINA – Pigliate. 165

LUCREZIO – Oh Dio, questa è quella maniglia ch'io le posi al braccio nella mia partita; ben la riconosco.

(Qui la pellegrina si leva l'abito e dice)

PELLEGRINA – E me riconoscete or voi?

LUCREZIO – Ohimè, sète voi Drusilla? Drusilla morta o pur 170 risuscitata? Che cosa è questa?

PELLEGRINA – Non temete, Lucrezio mio. Io son la vostra Drusilla viva e non morta e non morii mai. Né fu però bugiardo quel vostro amico, perch'io fui tenuta per morta molt'ore per un grave accidente, che saprete poi, e fin posta nella bara, dove egli mi vide. 175

LUCREZIO – Oh Drusilla! Io pur vi riconosco. Drusilla mia dolce, Drusilla mia divina, dunque non eravate voi morta?

PELLEGRINA – Io era morta, essendo priva di voi che sète la mia vita, e ora risuscito, ché, racquistando voi, racquisto insieme lo spirito. 180

153 **C** Reina 162 **Bo** vi porta 162 **C** insin a tanto 163 **Bo** c'habbiate 163 **Bo** maggiore 165 **C** Pellegrina – Pigliate.
166 Lucrezio – Ohimé, che cosa è questa? E come è venuta nelle mani di questa pellegrina? Questa è quella maniglia ch'io con le mie proprie mani le posi al braccio nella mia partita. Ben la riconosco. *Didascalia* **C**... abito di pellegrinaggio 170 **C** Oh cielo, oh sole! che odo qui, che veggo io? Questo è l'aspetto, qui sono i sembianti della mia Drusilla. Ma voi chi sete, o spirito o donna che vive? Sete voi Drusilla? Drusilla morta, o pur risuscitata; che cosa è questa? 174 **Bo** molte ore 175 **Bo** ed infin venni posta 177 **Bo** donque 179 **Bo** riacquistando 179 **Bo** riacquisto

Lucrezio – Drusilla, unico mio bene, tanto pianta, tanto sospirata da me! E chi v'ha qui condotta?

Pellegrina – La disperazione e l'amore.

Lucrezio – Io non mi posso saziare d'abbracciarvi. Che cosa
185 vi sète voi messa a fare? Che ho fatto io? Come è nato questo errore?

Pellegrina – Non è luogo questo d'abbracciamenti né tempo da raccontar cosí lunga istoria. Entriamocene qua nell'albergo, dove è il nostro Ricciardo, ché sapete ch'era al vostro tempo in Siviglia col
190 signore zio. So che m'aspetta e voglio ch'egli ancora partecipi dell'allegrezza.

Lucrezio – Ah sí, quello è Ricciardo, eh?

Pellegrina – Quello è desso. La Tommasa ancora è con esso me.

195 Lucrezio – È con voi la Tommasa, fedel segretaria de' pensieri nostri? Quanto mi godo ch'ella ci sia! Andiamo a levargli tutti di qua e menargli a casa nostra.

Pellegrina – Andiamo, che ora ho trovata io quella gioia che vi dissi stamane ch'io andava cercando, e che m'era tanto cara.

200 Lucrezio – Ben me ne ricordo, e m'entrò infin d'allora per gli occhi vostri un certo tremore addosso che m'è durato infino ad ora per un non so che di Drusilla, che mi pareva pure di conoscere nel volto vostro. Ma a voi com'è bastato l'animo di star qui questo tempo senza darmivi a conoscere?

205 Pellegrina – Considerate che passione è stata la mia. Ma il reputarvi fatto d'altra n'è stato cagione.

Lucrezio – Or prima che noi entriamo, ditemi, di grazia, quello che da principio mi diceste ch'eravate venuta a farmi intendere.

210 Pellegrina – V'era venuta a dire come la vostra Lepida s'è scoperta gravida di colui che stava per maestro in casa e come trovatosi che egli è gentiluomo molto nobile, gliel'hanno data per moglie.

Lucrezio – Certo? mi piace, perciò che ora, senza sdegno o malagevolezza alcuna di quel vecchio, mi libero dal suo parentado;
215 ed ei potrà molto bene riconoscer la verità delle mie parole e con

188 **Bo** longa 189 **C** in Marsilia 190 **Bo** signor 196 **C** Oh quanto mi godo, quanto mi godo 200 **C** insino 213 **Bo** perciocché

quanta ragione io mi lagnassi e difendessi da quello di ch'egli in simil fatto della figliuola mi voleva oggi mostrar colpevole a sí gran torto. Ma come s'è scoperta cotesta cosa?

PELLEGRINA – Vi dirò poi il tutto a bell'agio, ché mi son trovata a sorte presente quando erano per mandar colui in galea, se non si 220 scopriva il tutto chiaramente come udirete, ch'è bella cosa a sentire. Ma non vo' già riserbarmi che M. Cassandro, renduto capace del vero, si rammaricò fra sé d'aver tenuta oppinione di voi contraria alle vostre parole.

LUCREZIO – Entriamo dunque. 225

PELLEGRINA – Entriamo, ché non veggo l'ora di gittar giú affatto quest'abito, ché ora è finito il pellegrinaggio, ora è ottenuta la grazia, ora sono adempiuti i voti!

219 **A** abbell'agio 222 **C** già serbarmi 222 **C** Casandro 223 **Bo** opinione 225 **Bo** donque 228 **Bo** adempiti

# BIBLIOGRAFIA


ANGELI U., *Notizie per la storia del teatro a Firenze nel secolo XVI specialmente circa gli intermedi.* Modena, 1891.

APOLLONIO M., *Storia del teatro italiano.* Vol. I. Firenze, 1958.

BELTRAME T., « Gli Scenari del Museo Correr », in: *GSLI*, XLIX (1931), 1-48.

BORGHINI R., *La Donna costante.* Fiorenza, G. Marescotti, 1578.

BORSELLINO N., *Commedie del Cinquecento.* Vol. II. Milano, 1962.

BRAGAGLIA A. G., *Storia del teatro popolare romano.* Roma, 1958.

BROWN P. A., *The Development of the Legend of Thomas Becket.* Philadelphia, 1930.

CASANOVA E., « Lettere di Alessandro Piccolomini arcivescovo di Patrasso e coadiutore di Siena », in: *BSSP*, XIII (1906), 187-219.

*Catalogue of Italian Plays, 1500-1700, in the Library of the University Toronto*, a cura di B. Corrigan. Toronto, 1961.

CERRETA F., « Clarifications Concerning the Real Authorship of the Renaissance Comedy *Ortensio* », in: *Renaissance News*, X, 2 (1957), 63-69.

— — *Alessandro Piccolomini.* Siena, 1960.

— — « The Sienese Manuscript of Bargagli's *Pellegrina* », in: *BHR*, XXX (1968), 601-616.

CESARIO DI HEISTERBACH, *Dialogus Miraculorum.* Colonia, 1851.

CROCE B., *Poeti e scrittori del pieno e tardo rinascimento.* Vol. II. Bari, 1945.

DE ANGELIS L., *Biografia degli scrittori senesi.* Vol. I. Siena, 1824.

DE' ROSSI B., *Descrizione del magnificentiss. apparato e de' maravigliosi intermedi fatti per la commedia rappresentata in Firenze nelle felicissime nozze degl'illustrissimi ed eccellentissimi signori il signor Cesare d'Este, e la signora donna Virginia Medici.* Firenze, G. Marescotti, 1585.

— — *Descrizione dell'apparato, e degl'intermedi fatti per la commedia rappresentata in Firenze nelle nozze de' serenissimi Don Ferdinando Medici, e Madama Christina di Loreno, Gran Duchi di Toscana.* Firenze, A. Padovani, 1589.

DEJOB C., *De l'Influence du Concile de Trente sur la littérature et les beaux-arts chez les peuples catholiques.* Paris, 1884.

D'Ancona A., *Origini del teatro in Italia.* Vol. II. Torino, 1891.

*Dizionario biografico degli Italiani.* Vol. VI. Roma, 1964.

*English and Scottish Ballads* a cura di F. J. Child. Vol. II. Boston, 1885.

Fontanini G., *Biblioteca dell'eloquenza italiana.* Vol. I. Venezia, 1753.

Galluzzi J. R., *Istoria del Granducato di Toscana.* Vol. II, III. Firenze, 1781.

Gaspary A., *Storia della letteratura italiana* trad. di V. Rossi. Vol. II. Torino, 1901.

Giardini M. P., *Tradizioni popolari nel « Decameron ».* Firenze, 1965.

Herrick M., *Italian Comedy in the Renaissance.* Urbana, 1960.

Jemolo A. C., « Riforma tridentina nell'ambito matrimoniale », in: *Contributi alla storia del Concilio di Trento e della Controriforma.* Firenze, 1948.

Landau M., « La Novella di Messer Torello (*Decam.*, X. 9), e le sue attinenze mitiche e leggendarie », in: *GSLI*, II (1883), 59-78.

Laven P., *Renaissance Italy (1464-1534).* London, 1966.

Lea K. M., *Italian Popular Comedy.* Vol. II. Oxford, 1934.

Lee A. C., *The Decameron, its Sources and Analogues.* London, 1909.

*Lettere di Scipione Bargagli novelliere senese del secolo XVI* a cura di G. Gori-Pannilini. Firenze, 1865.

*Lettere volgari di Aldo Manucci.* Roma, Santi e comp., 1592.

McKerrow R. B., *An Introduction to Bibliography for Literary Students.* Oxford, 1928.

Marchetti V., « Notizie sulla giovinezza di Fausto Sozzini da un copialettere di Girolamo Bargagli », in: *BHR*, XXXI (1969), 67-91.

Marenduzzo A., « Notizie intorno a Scipione Bargagli », in: *BSSP*, VII, 2 (1900), 326-347.

Materiale Intronato (Girolamo Bargagli), *Dialogo de' giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare.* Siena, L. Bonetti, 1572.

Mazzucchelli G. M., *Gli Scrittori di Italia.* Vol. III. Brescia, 1763.

Migliorini B., *Storia della lingua italiana.* Firenze, 1961.

Milanesi G., *Due lettere di Alessandro Piccolomini senese.* Firenze, 1878.

Minor A. C. e Mitchell B., *A Renaissance Entertainment, Festivities for the Marriage of Cosimo I, Duke of Florence, in 1539.* Columbia, 1968.

Nagler A. M., *Theater Festivals of the Medici (1539-1637).* New Haven-London, 1964.

Nigra C., *Canti popolari del Piemonte.* Torino, 1888.

Pescetti O., *Proverbi italiani.* Verona, 1598.

Prunai G., « Lo Studio senese nel primo quarantennio del principato mediceo », in: *BSSP*, LXV (1959), 79-160.

Putman G. H., *The Censorship of the Church of Rome.* Vol. II. New York-London, 1906.

Rajna P., « La Novella boccaccesca del Saladino e di M. Torello », in: *Romania*, VI (1877), 359 sgg.

Rossi M., *Le Opere letterarie di Alessandro Piccolomini.* Siena, 1911.

ROTROU J., *La Pélerine amoreuse*. Paris, 1637.

SABADINO DEGLI ARIENTI, *Le Porretane* a cura di G. Gambarin. Bari, 1914.

SAND M., *Masques et Bouffons*. Vol. II. Paris, 1860.

SANESI I., « Per una lettera di Alessandro Piccolomini », in: *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*. Milano, 1911. Pp. 757-777.

— — *La Commedia*. Vol. I. Milano, 1954.

STIEFEL A. L., « Unbekannte italienische Quellen Jean Rotrou's », in: *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*. Suppl. V (1891), 1-39.

TIRABOSCHI G., *Storia della letteratura italiana*. Vol. VIII [3]. Modena, 1792.

UGURGIERI-AZZOLINI I., *Le Pompe sanesi*. Vol. I. Pistoia, 1649.

VIANEY J., « Deux sources inconnues de Rotrou », in: *Archives historiques, artistiques et littéraires*, II (1890-91), 241-50.

Codici

Biblioteca Com. di Siena: P. IV. 26
P. IV. 27
D. VI. 8
D. VI. 9
H. XI. 24

Archivio di Stato di Firenze: Carteggio Mediceo 5021, 120v-121.



*

## GLOSSARIO *

*Abbattersi*; *abbattersi a* (85) imbattersi in, trovare.

*Accadere* (90 e *passim*) occorrere, bisognare.

*Acchetare* (93) far tacere, tener nascosto.

*Accidente* (90, 93, 107, 124) malessere.

*Accia* (184) stoppa, canapa filata.

*Accoccare* (125) fare beffa o danno.

*Accomodare* (157) sistemare, assettare; cavarsela (189).

*Accordo*; *di buon accordo* (156) volentieri.

*Acqua*; *acqua rosa* (123, 180) acqua con essenza di rosa.

*Adattare* (151) disporre.

*Addarsi* (141) convenire, addirsi.

*Addoperarsi* (144) adoperarsi.

*Affatto* (76, 82, 111, 207) del tutto, completamente; *non ... affatto* (148) non più.

*Affumicato* (156) vecchio, logoro.

*Agevole* (78 e *passim*) facile.

*Agevolmente* (92, 120) facilmente; probabilmente (179).

*Alienare*; *alienare d'animo* (80) produrre disaffezione.

*Allogare* (98) consegnare, impostare.

*Alterazione* (92) disturbo; *alterazione di madre* (180) malattia delle donne, disturbo mestruale o della gravidanza.

*Alto* (191) Alt! fermo.

*Altri* (84 e *passim*) con funzione di *si* impersonale: altri fa, altri va.

*Altrimenti* (109, 168) affatto (in frasi negative).

*Altro*; *non altro* (91) niente di nuovo.

*Altrui* (172) ad altri.

*Amore*; *aver amore a* (167) portare amore a.

*Ampollino*; *avere il diavolo nell'ampollino* (137) saperla lunga.

*Anco* (*passim*) anche.

*Ancora* (145) inoltre; *ancora che* (86, 187) benché; (77, 94, 134, 165, *passim*) anche; *né ancora* (88) nemmeno.

*Andare*; *andare per* (*passim*) andare a chiamare; *andarsi con Dio* (184) andarsene.

*Animo*; *non bastare l'animo a uno* (164) non avere il coraggio; *con animo* (82) con l'intenzione di; *essere in animo* (122), *avere animo* (122, 130) avere intenzione; avere idea, opinione (124); *cadere l'animo a uno* (115) perdere animo, coraggio; *cadere nell'animo a uno* (181), avere l'idea, venire in mente a; *andare l'animo a uno* (120, 193) sentirsi favorevolmente disposto a uno; *fare buon animo a* (111) dare ascolto; *avere l'animo infra*

* I numeri tra parentesi rimandano alle pagine del testo della commedia.

*due* (106) esser con l'animo sospeso; *avere l'animo a uno* (132) pensare a; *stare di buon animo* (160) farsi coraggio.

*Antivedere* (182) prevedere.

*Antiveduto* (96) previdente, preveduto.

*Aperto* (173) apertamente.

*Appoggiare* (76) sistemare; adagiare (122).

*Appoioso* (126) noioso, petulante.

*Apporsi* (169) cogliere nel segno, indovinare.

*Appunto* (140) affatto; in nessun modo; precisamente (*passim*).

*Armarietto* (123) armadietto.

*Aromato* (164) profumo.

*Arra* (88, 115, 151) pegno.

*Arrecarsi; arrecarsi a* (173) proporsi, mettersi in testa.

*Assassinamento* (178) offesa, strazio, tortura (191).

*Assegnamento* (170) promessa.

*Assettare* (79) acconciare, accomodare.

*Assetto* (198) sistemazione, accomodamento; acconciata (111).

*Assicurarsi* (135, 200) rassicurarsi, avere coraggio.

*Atto* (95, 120) idoneo, capace.

*Attrattire* (91) rattrappire.

*Attratto* (95) rattrappito.

*Avere*; *e tanto te n'avrai* (147) e non avrai niente; *avere per* (93, 137, 178) considerare, ritenere.

*Avvertire* (192) badare.

*Bacchio*; *in un bacchio* (139) in un attimo, in un baleno.

*Bada*; *tener a bada* (117, 189) intrattenere, far indugiare.

*Badare* (194) indugiare, tardare.

*Baiata* (187) sciocchezza.

*Ballare*; *quando si ballava co' guanti e col fazzoletto* (127) nel tempo antico quando i costumi erano più gentili.

*Balordo*; *alla balorda* (111) con balordaggine; *per balordo* (188) come balordo.

*Banco* (192) banco della galea.

*Bandire* (140, 145) fare annunziare, diffondere la voce.

*Bando*; *bando a terra e luogo* (161) bando di città e contado.

*Barba*; *pelare la barba a uno* (162) criticarlo, danneggiarlo, sonargliele (?).

*Barcaruolo* (181) barcaiolo.

*Basciare* (131) baciare.

*Bascio* (*passim*) bacio.

*Battigia* (76) piccola convulsione, convulsione epilettica.

*Bene*; *da bene* (123, 149) per bene, esemplare.

*Biancoso* (139) biancastro.

*Biancosotto* (157) biancastro.

*Biccarella* (123) fibbia (?).

*Boia* (148) ribaldo.

*Briaconaccio* (161) ubriacone.

*Brillare* (145) prillare, ballare, saltellare.

*Brins* (149) brindisi; *far brins* (125) fare brindisi, bere.

*Bruno*; *a bruno* (107) a lutto.

*Bucata* (135), bucato.

*Bucinare* (75) sussurrare, mormorare.

*Bulicare* (111) muoversi, agitarsi.

*Buono*; *nel buono* (88) sul più bello; *alla buona di me* (140, 157) buon per me.

*Burla*; *voler la burla* (185) scherzare, burlare.

*Buscare* (150) cercare; ottenere (167).

*Cabbia* (157) gabbia.

*Cadere* (154) capitare; *cadere nell'animo* (181) venire in mente; *cadere in opinione* (150) venire alla conclusione.

*Cagione* (99, 140, *passim*) occasione, motivo.

*Calza*; *farsi tirare la calza* (86) farsi pregare a lungo.

*Canova* (124) cantina.

*Canto* (77, 147, 148) cantone, angolo.

*Capace* (207) edotto.

*Capo*; *trovarne il capo* (170) venire a capo di, trovarne la via.

*Capogirlo* (75) capogiro, vertigine.

*Carestia*; *far carestia dei casi suoi* (121) farsi vedere raramente; esser avaro (161).

*Carità* (139) gentilezza, cortesia.

*Caritativo* (114) caritatevole.

*Carlino* (147) moneta napoletana.

*Catena* (193) catena della schiavitù.

*Cavaliere*; *cavaliere sferrato* (76) cavaliere decaduto, spiantato.

*Cavezza* (156) scavezzacollo, ribaldo.

*Cavicchia* (162) chiodo; membro virile (scherz.).

*Celabro* (163) cervello.

*Cennere* (141) cenere.

*Certezza* (127, 203) attestato, conferma.

*Certificarsi* (194, 204) assicurarsi, accertarsi.

*Certo*; *al certo* (141) certamente; *certi* (129) alcuni.

*Cervello*; *stare* (*essere*) *in cervello* (112, 172) avere giudizio, esser prudente; *non essere* (*stare*) *in cervello* (149, 150, 151) esser matto.

*Che* (125) quanto; *per che* (84) per cui; *in che* (103) in cui; *che la sua natura* (115) la cui natura; *in quello di che* (133) in quello di cui; *da che* (129) da quando.

*Chi*; *a chi* (112, 150) a cui.

*Chiappare* (150) pigliare con forza.

*Chiarire* (200) cantarle a uno.

*Chiaro*; *da chiaro* (142) chiaramente.

*Chimera* (201) stranezza, fantasia.

*Citare*; *citare a sentenza* (158) allegare testi, sentenze (term. leg.).

*Citola* (95) ragazza.

*Cittino* (139) ragazzo, bambino (senese).

*Ciurmeria* (163) inganno, frode.

*Cogliere* (98, 138, 141) vincere, farcela; *côrre* (170) ingannare; indovinare, azzeccare (171).

*Cognome* (109) soprannome.

*Colleraio* (124) celleraio (?), cantiniere.

*Colui*; *il mio colui* (136) il mio amante (scherz.).

*Come* (78) una volta che; *ma come* (92) ma appena.

*Commessione* (186) autorità, comandamento.

*Commettere* (91, 109) affidare, ordinare.

*Commodità* (87) opportunità, occasione.

*Compagni* (88) soci d'affari.

*Competenza* (159) concorrenza, gara.

*Complessione*; *complessione sanguigna* (118) temperamento sanguigno.

*Comportabile* (86) compatibile, sopportabile.

*Comportare* (79, 93, 177) sopportare; *non mi comporta l'animo* (195) l'animo non regge.

*Concio* (142) conciato.

*Condursi* (107, 145) ridursi.

*Conferire*; *conferire con* (98) consultarsi, confidare.

*Confermo* (115) confermato.

*Consentimento* (106) permesso, consenso.

*Contentarsi di* (201) avere la bontà di, compiacersi.

*Contento* (83) sodisfazione.

*Conto*; *per conto di* (114) per causa di

*Contrafatto* (76, 175) deforme, brutto.

*Convenire* (117, *passim*) esser necessario.

*Conversazione* (80) pratica, dimestichezza.

*Corda* (186) tortura della corda.

*Corpo*; *nato a un corpo con* (188) nato insieme, gemello.

*Côrre* v. *cogliere*.

*Corrispondente* (88) corrispondente di affari.

*Corrivo* (125) credulone, chi opera senza ponderare.

*Cosa*; *nella cosa di* (157) riguardo a.

*Cristianella* (155) una povera donna, plebea, donna da strapazzo.

*Cronaca*; *dir cronache di uno* (92) dir male, sparlare.

*Cuore*; *mi crepa il cuore* (184) provo dolore immenso; *fare buon cuore* (200) farsi coraggio.

*Cuperto* (166) coperto.

*Damaschina*; *alla damaschina* (140) lavorato a intarsio.

*Dare; dar tra piedi* (188) capitare tra i piedi; *darsi in* (171, 188) imbattersi.

*Deliberare* (*passim*) esser deciso a.

*Dettato* (151) motto, adagio.

*Dì*; *da tre dì in là* (92) tre giorni fa; *da un dì in su* (127) dopo un giorno circa.

*Dichiarare* (99) esporre, spiegare un testo.

*Dieta* (187) convegno.

*Diffamatoria* (158) querela per diffamazione.

*Digiuno* (182) non informato, ignorante.

*Dignare* (149) concedere uno sguardo.

*Diguazzare* (189) guazzare.

*Diligente* (98, 104) sollecito.

*Diligenza* (86, 198) sollecitudine; *con diligenza* (90) abilmente, accortamente.

*Dimestico* (178) familiare, intrinseco amico.

*Denegata* (130, 197) dinegato.

*Dinegato* rifiutato.

*Dipestiare* (184) dispestiare, togliere il chiavistello.

*Disaventura* (84) sventura.

*Discrezione*; *stare a discrezione di* (121) stare alla mercè di, in balia di.

*Disfatta*; *disfatta a me* (185) disgraziata, rovinata me.

*Disgrazia*; *in disgrazia* (80) per sfortuna; disgraziatamente.

*Disgraziato* (121) sfortunato.

*Disinare* (96) desinare.

*Dismettere* (163, 164) disfare.

*Disordinare* (171) disdire, revocare un ordine.

*Disturbo* (92) contrattempo.

*Dondolo*; *mandare in dondolo* (95) rimandare di promessa in promessa.

*Donneto* (75) le donne.

*Doppio* (94) registro della partita doppia; *a doppio* (94) di santa ragione.

*Doppo* (122, *passim*) dopo.

*Dota* (*passim*) dote.

*Dove* (86, 192, *passim*) laddove; a che punto (82); per cui (105).

*Dovere*; *mi sta il dovere* (141) bene mi sta.

*Dovero*; *da dovero* (126) davvero, perdavvero.

*Dozzina* (161, 188) camera in affitto con vitto; *tenere a dozzina* (161) tenere a pensione.

*Drizzare* (115) avviare.

*Drizza-crini* (112) strumento per drizzare i capelli.

*Edificato* (91) indotto al bene, bene impressionato.

*Esamine* (120) esame scolastico.

*Esegutore* (182) esecutore.

*Esemplo* (83, 186) esempio.

*Esercizio* (193) lavoro, fatica.

*Essere*; *la cosa è qui* (197) la cosa sta così.

*Facultà* (82) entrate, ricchezze.

*Fallenzia* (101) mancanza, assenza.

*Fanciullo* (178) servo.

*Fantasia*; *passare fantasia* (187) divagarsi; *avere in fantasia* (124, 155) tenere in mente.

*Fantastico* (76) bizzarro.

*Fata* (90) indovina, profetessa.

*Fatto*; *in fatto* (93, *passim*) realmente.

*Fattore* (79) chi fa i servizi in casa o in convento.

*Fazione* (157) operazione, faccenda.

*Fede* (82) attestazione; *dare la fede* (105) promettere; *fare fede* (186, 191) testimoniare.

*Fermamente* (199) sicuramente, certo (asseverativo), continuamente.

*Fermare* (103, 199) fissare, stabilire.

*Ferraiolo* (97) mantello di panno leggero.

*Ferro*; *venire ai ferri* (115) venire alle armi, venire al fatto (ling. erot.).

*Filo*; *fare le fila* (161) esser guasto (del vino).

*Finocchio*; *mona finocchia* (94) mona scema, babbea.

*Fiore; di primo fiore* (141) molto giovane, in pube.

*Fistolo* (75, 113) canchero, diavolo.

*Fitto* (157) rinchiuso, fermo; ficcato (174).

*Flagello* (86, 201) strazio, scherno.

*Forbire* (158) pulire.

*Forca*; *figliolo delle forche* (156) avanzo di forca, ribaldo.

*Fortuna* (193) avventura, vicenda.

*Forza; esser forza* (81, 91, 104, 148, 163) esser necessario, giuocoforza.

*Fradicio*; *fare il fradicio* (155) fare il cascamorto.

*Frasca*; *mettere uno nelle frasche* (159) farne sparlare dalla gente.

*Fregio* (162) sfregio.

*Frodare* (141) celare.

*Frullo*; *non importare un frullo* (188) non importare un bel niente.

*Frustatorio* (117) futile.

*Fulminare* (90) condannare.

*Fumo*; *elevare qualche fumo al cerebro* (117) offuscare il cervello.

*Fune*; *dare della fune a uno* (148) incoraggiare insidiosamente, tener sospeso.

*Furore* (163) pazzia.

*Galea*; *mandare in galea* (186) mandare alla pena di remare sulle galee, ai lavori forzati.

*Gamba*; *di buone gambe* (157) volentieri.

*Gasticar* (177), *gastigar* (*passim*) castigare.

*Gastigo* (86) castigo.

*Ghiottornia* (144) ghiottoneria (metafonesi).

*Giambarsi* (114) burlare.

*Giambiere* (156) scherzoso, burlone.

*Giambo* (139) burla; *volere il giambo di uno* (139), *pigliare il giambo* (141) prendersi gioco, burlare.

*Giarda* (142) burla.

*Giornea* (156) che si dà delle arie, sciocco.

*Giorno*; *già tre giorni* (98) sono già tre giorni.

*Giostra-a-mule* (76) un medico da strapazzo, medicastro.

*Giubbone* (143) specie di farsetto.

*Giubileo*; *in un giubileo* (153) in cinquanta anni.

*Giunta*; *di prima giunta* (139) subito.

*Giuntare* (128, 182) ingannare.

*Giuntatore* (116, 190) truffatore, imbroglione.

*Gli* (*passim*) egli.

*Governare* (132) comportarsi, regolarsi.

*Gracchiuola* (96) cicalone.

*Grado* (80) posizione, condizione sociale.

*Gravidezza* (134, 169) gravidanza, pregnezza.

*Grazia*; *di grazia* (90 e *passim*) per gentilezza.

*Greco* (189) vino pregiato.

*Grosso*; *in grosso* (167) molto.

*Guardare* (189) dare retta.

*Guardatura*; *guardatura torta* (118) sguardo torto, occhiataccia.

*Guardo* (154) sguardo.

*Guastare* disfare, rovinare (78); affatturare (76); sprecare (79).
*Guasto* (*passim*) guastato.
*Guattarello* (175) sotterfugio, finzione.
*Guidare* (87, 110, 133) condurre, fare, eseguire.
*Guidaresco* (91, 146) malattia, acciacco.

*Imbertonato* (175) innamorato.
*Imbocatare* (138) mettere in bucato, imbiancare.
*Immattimento* (82) pazzia.
*Immollare* (142) fare mollo, inzuppare.
*Impacciato* (179) essere nei fastidi.
*Impaccio* (79, 180) fastidio; *gli impacci del Rosso* (144) cercare le cose che non ci riguardano.
*Impalpo* (181) impiastro per medicazione.
*Impellere* (120) spingere.
*Impestiare* (183, 185) mettere il chiavistello all'uscio.
*Impiastrare*; *impiastrare la cosa* (192) rappattumare, acconciare.
*Importanza*; *in su l'importanza* (153) al momento importante.
*Importare*; *importare il tutto* (112, 134) esser importante a tutta l'impresa, esser il più importante.
*Improvisto* (117) improvviso.
*Inanimire* (196) animare, spingere.
*Incapato* (110) ostinato, intestato.
*Incarnito* (85) radicato nella carne.
*Indemoniato* (85) invasato, epilettico.
*Indignità* (101) umiliazione.
*Indrizzato* (76) avviato.
*Indovinarsi* (148) cogliere nel segno.
*Infrangere* (78) pestare, schiacciare.
*Insensato* (115) insensibile; squilibrato.
*Intenebrato* (95) rattristato.
*Intertenere* (126, *passim*) trattenere.
*Intervenire* (86, 91) accadere.
*Intonare* (123) dare il colore.
*Intrinseco* (88, 203) intimo, stretto, confidente.
*Introdursi* (92) entrare nell'uso.
*Investitura* (87) possessione.
*Invettato* (113) invecchiato.
*Inviato* (99) avviato, diretto.

*La* (*passim*) ella, essa.
*Lamia* (119) strega.
*Leggere*; *leggere una lezione* (100) dichiararla, spiegarla.
*Legnino* (189) sapore del legno della botte.
*Lembata* (154) colpo del lembo della gonna, ventata.
*Lettera*; *per lettera* (82) in latino; *le buone lettere* (101) le lettere classiche.
*Lettiera* (156, 161) fusto di letto.
*Levare*; *levare a* (171) far risparmiare.
*Libera; alla libera* (93, 124, 132) liberamente.
*Licenza*; *licenza poetica* (146) piccola libertà (scherz.).
*Limosina*; *buona limosina* (136) furba matricolata.
*Lo'* (*passim*) loro.
*Longhezza* (98) lungaggine.
*Lumaca* (151) scala a chiocciola.
*Luna*; *a punti di luna* (114) di rado.
*Lungo*; *un anno di lungo* (156) un anno intero; *a di lungo* (80) a lungo andare.
*Luogo*; *non trovar luogo* (87) non aver riposo né quiete; *averci luogo* (201) esser necessario, bisognare.

*Maestro*; *gran maestro* (114) persona importante, personaggio d'alto affare.
*Magagnate* (85) guaste.
*Maggiori* (106) gli anziani, i più vecchi.
*Magnate* (101) principe, maggiorente, nobile.
*Mai*; *mai più* (112) mai prima; *non passerà mai tre dì* (124) non passeranno più di tre dì.

*Malagevole* (110) spiacevole.

*Malagevolezza* (206) difficoltà, rancore.

*Malagevolmente* (180, 183) difficilmente.

*Male*; *male della madre* (119), *della moglie* (133) disturbo mestruale, disturbo della gravidanza.

*Mancamento* (150, 203) tradimento.

*Mancare* (172) venir meno.

*Manco* (126, *passim*) meno; il meno (187); nemmeno (129).

*Mandare* (182) tenere.

*Maneggiarsi* (189) adoperarsi.

*Maniglia* (205) braccialetto.

*Mano*; *di bassa mano* (127) di umile condizione; *alle mani* (111, 171) tra le mani; *di mano in mano* (127) ogni tanto; *metter mano a* (160) rivelare; intervenire (187) *toccare con mano* (170) accertarsi, avere la certezza; *tener mano* (182) esser complice, dare aiuto; *dare tra le mani* (125) capitare d'incontrare.

*Martello*; *avere martello di alcuno* (98) averne noia, travaglio.

*Maschera*; *in maschera* (80) finto.

*Mattía* (81) pazzia.

*Mazza*; *cadere le mazze a uno* (189) perdersi d'animo, scoraggiarsi.

*Medicare* (75, 159, 163) sottoporre alle cure d'un medico.

*Meglio*; *il mio meglio* (107, 193) meglio per me.

*Mele* (114) miele.

*Memoria*; *ridursi a memoria* (201) cercare di ricordarsi.

*Menare* (125) menare per il naso, beffare.

*Mente*; *porre mente* (135) farci caso.

*Mettere* narrare, addurre; dare per (119); far credere (75, 133); *mettere in cielo* (171) innalzare, lodare al cielo.

*Micidiale* (89) uccisore, omicida.

*Miglioramenti* (184) risparmi.

*Miseria* (130) disgrazia, disagio.

*Missere* (*passim*) messere.

*Modo*; *in ogni modo* (*passim*) a ogni costo.

*Mogliazzo* (85) matrimonio.

*Morto*; *morto nella paglia* (146) spiantato, ribaldo.

*Mortificato* (123) insensibile.

*Moscado* (152) con profumo di moscadello.

*Mossa*; *non stare alle mosse* (122) esser impaziente, non poter star fermo.

*Muinarda* (154) che sa far moine, specie nel far l'amore.

*Murata*; *le murate* (182) suore di clausura rigidissima, sepolte vive.

*Navilio* (91) nave.

*Nazione* (149) gente, razza.

*Né*; *né . . . mai* (81) giammai.

*Ne* (*passim*) ci (pron. pers.).

*Nobilista* (153) chi ostenta o fa professione di nobiltà.

*Nome*; *dar nome* (186) far credere, spargere la voce.

*Novella* (124) storiella.

*Oca* (141) stupido.

*Occhio*; *occhio diritto* (79) prediletto.

*Offizio* (143) tribunale; premura (177).

*Offizioso*; *fare dell'offizioso* (82) fare cerimonie.

*Oltre*; *tant'oltre* (119, 164, 173) a tal punto; *oltre che* (182) per di più; *più oltre* (148, 178) di più.

*Ombra*; *pigliar ombra* (78) sospettare, insospettirsi.

*Ora*; *terz'ora* (142) le nove (ore canoniche); *a ora a ora* (154) di continuo; *a ora* (201) a tempo; *or ora* (170) subito.

*Ordinare* (78, 109) stabilire; disporre, preparare (88, 151, 171); ordire (112, 169).

*Ordine* (83, 111, 167) piano; modo (117); *mettere in ordine* (164) preparare; *dare ordine* (94, 164) stabi-

lire; *ordine dato* (83) ordine fatto, stabilito.

*Orinale; correre agli orinali* (75) ricorrere all'ispezione delle urine, cioè all'aiuto di medici.

*Paese*; *non essere in un paese* (144) non pensare alla stessa cosa.

*Paglia; morto in paglia* (146) v. *morto*.

*Palombo* (157) colombo.

*Parentado* (*passim*) matrimonio, parentela.

*Parola*; *pigliare in parole* (97) equivocare; *dare parole* (98, 112) parlare, intrattenere con chiacchiere.

*Parte* (76, 175, 204) virtù, qualità; *stare a parte di* (144) esser a parte, informato.

*Partire* (188) dividere.

*Partirsi* (126, *passim*) andarsene.

*Partita* (103, *passim*) partenza.

*Partito*; *senza partito* (150) irresoluto; *pigliare partito* (182) risolversi.

*Parto*; *stare sopra parto* (119) essere in travaglio (del parto).

*Passare*; *passarsela* (76, 92) passarsela discretamente.

*Passare* (98, 169) procedere, andare.

*Passione* (199, 206) sofferenza, molestia; compassione (95).

*Pastocchia* (121) inganno, fandonia.

*Pazienza*; *ridurre l'animo a pazienza* (89) rassegnarsi.

*Pelare*; *pelare la barba* (162) danneggiare uno, fargliela.

*Pelliccia* (191) veste fatta o foderata di pelle.

*Pena*; *a pena* (88) con difficoltà.

*Pennati* (161) uccelli.

*Pensare* (92) credere; *pensare a* (163) darsi pensiero per una cosa.

*Per* (81, con aggett.o sost.) come.

*Perdere*; *perdere i passi* (131 sprecarli, far fatica vana.

*Però* (90) perciò; *e però* (*passim*) e perciò.

*Pescare*; *non sanno quel che si pescano* (76) non sanno quello che fanno.

*Pestio* (136) catenaccio della porta; *mettere il pestio all'uscio* (136) copulare (in senso osceno).

*Piatire* (94) querelare.

*Piato*; *porre in piato* (109) far causa.

*Piazza*; *fare piazza* (188) abbondare.

*Pieno* (85) riempito (part. pass.).

*Pignatti* (112, 161) pignatte.

*Pissi, pissi* (169) bisbigliare.

*Pistola* (77) epistola (aferesi).

*Più* (82, 110) ancora; *più* (170) per di più; *non più* (112, 167) mai prima.

*Poi*; *da poi* (92, 109) dopo.

*Polifilesco*; *parole polifilesche* (84) linguaggio pedantesco, misto di latino.

*Polizza* (143) cedola, biglietto.

*Pontificale* (122) come un pontefice.

*Portendere* (101) significare, pronosticare.

*Posta*; *a tua posta* (128, 153) come vuoi, a tuo piacimento; *a sua posta* (116) a suo piacere; *a lor posta* (127) facciano come vogliono.

*Postéma* (116) ascesso.

*Pratica* (150) conoscenza, conversazione; relazione, tresca (144, 156); faccenda (172).

*Preda*; *darsi in preda* (89, 170, 176) darsi in potere, abbandonarsi.

*Presentare* (127, *passim*) far regali a uno; esser cerimonioso (149).

*Presente* (120, 127) regalo.

*Presto* (97) prestito.

*Presuntuoso* (202) ardito.

*Prigione* (83, 194) prigioniero.

*Prima; la prima cosa* (171) prima di tutto.

*Primo*; *al primo* (75, 108) a tutta prima; subito.

*Promettere* (76, 116, *passim*) giurare, assicurare; *promettersi* (159) aspettarsi.

*Proposito*; *senza proposito* (79, 145) senza scopo; *fare a proposito* (81) venire a proposito, entrarci.

*Protestare* (87) giurare solennemente.

*Protesto* (158) querela per difetto di pagamento di cambiale.

*Prudente* (85) saggio.

*Pulimanto* (157) sfaccendato, fannullone.

*Pungere*; *il gran si pugne* (169, 170) il grano s'inacidisce, si guasta.

*Punta*; *qual dà di punta* (161) si guasta (del vino).

*Punto*; *del punto* (146) a puntino; *mettersi in punto* (88) apprestarsi; *in un punto* (83, 179) in un momento, subito; *tenere il punto* (91) resistere, reggere.

*Pure* (111) soltanto; *non . . . pure* (104) neppure; non già (204).

*Qualità* (186) pregio, rango.

*Quando* (110) qualora; *quando pure* (90) qualora.

*Quartato* (188) grasso e grosso.

*Quello*; *per quello che* (174) per che cosa.

*Questo*; *con questo* (168) a patto che.

*Raccamato* (123) ricamato.

*Racchiuso*; *le racchiuse* (182) suore di clausura.

*Racconsolare* (89) riconsolare.

*Racconto* (90) raccontato.

*Ragione*; *andare alla ragione* (141) ricorrere alla giustizia; *ragione* (156) diritto, dovere.

*Rassetta* (111) rassettata.

*Recarsi* (114) dedicarsi.

*Remo*; *mandare al remo* (186) mandare alla galea; *mandare a remare* (192) mandare alla galea a remare.

*Repici* (172) recipi, recipe (metafonesi pop.), ricetta.

*Restare* (80) succedere.

*Resuscitare* risuscitare.

*Resolute* (101) lette e rilette.

*Ribalda* (183) sgualdrina.

*Ricettare* (188) ospitare.

*Ricoprire* (75, 157, 173) tener nascosto.

*Ricoverta* (190) scusa, pretesto.

*Ridursi* (125) condursi, recarsi.

*Rilevare* (150) importare.

*Rimutato* (105) cambiato, eccitato.

*Rincontrare* (124) incontrare.

*Rincontro* (203) conferma, riprova, riscontro.

*Ripatriare* (83) rimpatriare.

*Ripieno* (184) filo con cui si riempie l'ordito della tela.

*Ripreso* (76) tremore, febbre.

*Riputazione*; *gente di riputazione* (135) gente di riguardo; *fare tanta riputazione* (153) darsi tante arie.

*Riscontrare* (195) corrispondere.

*Riserbarsi* (207) tenere per se, tacere.

*Risguardo* (192) riguardo.

*Risolversi* (85, 117, 134) convincersi, persuadersi.

*Rispetto* (88) motivo; ragione (197).

*Ristorare* (121, 146) ricompensare.

*Ritenersi* (129, 132) trattenersi.

*Ritirata* (114) riservata, circospetta.

*Ritrarre* (132, 199) apprendere, appurare.

*Riuscire* (97, 115) risultare; *che donna ti riesce* (137) che donna ti risulta; *mi riesci una novizia* (137) mi risulti essere una novizia; *riuscire* (80, 105) finire; andare a finire (110, 151, 194).

*Rosa*; *acque rose* (180) acque di rosa.

*Sagacità* (165) furberia, accortezza.

*Saio* (191) veste di panno leggero.

*Salamone* (188) Salomone, saccente.

*Salvaticina* (161) selvaggina.

*Salvatico*; *fare del salvatico* (167) fare il ritroso.

*Salvia regina* (77) salve regina (corruz. pop.).

*Sanità* (172) sanità mentale.

*Sapere*; *so che me n'è saputo* (142) so che mi è dispiaciuto; *me ne sa male* (180, 200) mi dispiace.

*Sapienza* (99) università.

*Saponetto moscado* (152) sapone con profumo di moscadello.

*Saputa*; *senza saputa* (202) all'insaputa.

*Saremo* (145) saremmo.

*Saviarone* (147) saccentone.

*Sbattuto* (104, 180) stanco, abbattuto.

*Sbracato* (125) esagerato, grandissimo.

*Sbragia* (114) sbraciata, vanteria.

*Scappata* (172) sfuriata, pazzia.

*Scarsella* (125) borsa del denaro.

*Schidone* (112) spiedo lungo e sottile.

*Schifa-il-poco* (114) persona schifiltosa, contegnosa.

*Schifo*; *non far tanto della schifa* (114) non fare tanto la schifiltosa.

*Sciocchería* (188) sciocchezza.

*Sciopino* (127) accidente, pericolo.

*Sciugatore* (152) sciugatoio, pannolino.

*Scompuzzare* (86) gustare, mandare sottosopra.

*Scopamondo* (120) cercamondo, vagabondo.

*Scopare* (157) frequentare, bazzicare.

*Scoprire* (172, 182) rivelare, palesare.

*Scorreria* (194) incursione.

*Scritta* (128) scrittura, contratto di matrimonio.

*Scropulose* (114) scrupolose.

*Seccareccio*; *seccareccio venga al suo amore* (155) gli si secchi.

*Segnale* (84) inizio, prova.

*Segnare* (119) dare per spacciato, per morto.

*Segretaria* (206) confidente, depositaria.

*Segreto* (120) rimedio segreto, ricetta segreta.

*Seguire* (79) aver luogo; dare seguito a, seguire (130).

*Semplicista* (171) erborista.

*Senza*; *senza che* (101) oltre che; *senza quelle* (154) senza contare quelle; *senza saputa* (202) all'insaputa.

*Servigio*; *andare in un servigio* (151) andare a fare una commissione.

*Servitore*; *servitore da qualcosa* (161) servitore di conto.

*Sfatato* (81) screditato.

*Sferrato*; *cavaliere sferrato* (76) cavaliere spiantato.

*Sforzare* (170) costringere.

*Sgangherare* (93) uscir dai gangheri, scardinarsi.

*Sguazzi* (144) abbondanza di sciali.

*Sicuramente* (192) senza timore.

*So'* (*passim*) sono.

*Soffiziente*; *soffiziente da* (92) atto, capace.

*Sollecitudine* (104) prestezza, celerità.

*Sopragiungere* (88, 131) avvenire; sorprendere (185, 186).

*Sorte*; *a sorte* (143), *per sorte* (98) per caso.

*Sottrarre* (90, 110) carpire, riuscire a sapere.

*Spacciarsi* (94) spicciarsi, sbrigarsi.

*Spaparata*; *alla spaparata* (136) scopertamente.

*Sparta* (129) sparsa.

*Spartire* (132) dividere.

*Spergere* (76) distruggere.

*Speziale* (75, 171) farmacista.

*Spezieria* (164) farmacia.

*Spiccarsi* (198) separarsi.

*Spiare*; *spiare di* (138) cercare di sapere.

*Spidire*; *spidirsi* (*passim*) sbrigare, sbrigarsi; finire (169); *l'avevano messa spidita* (119) la davano per spacciata.

*Spolpato*; *fare lo spolpato* (114) consumarsi d'amore, fare il cascamorto.

*Sponsalizio* (190) sposalizio.

*Spruch* (195) Innspruch.

*Stare*; *starsene* (179) starsene senza far nulla; *stare su* (197) stare su di morale; *stare sopra parto* (119) essere partoriente, essere in travaglio.

*Stiacciare* (177) schiacciare.

*Stimolo* (87, 107) sollecitazione.

*Stomaco*; *fare stomaco* (182) disgustare.

*Storace* (152) resina aromatica.

*Stravagante* (76, 79, 85, 108, 111, 129) strano.

*Stretto*; *allo stretto* (151) alle strette, alla conclusione.

*Strigarsi* (88) sbrigarsi, distrigarsi.

*Strolago* (90, 154) astrologo.

*Strologa* (90) astrologa.

*Stroppiare* (154, 177) storpiare.

*Stroppio* (127) storpio, fastidio.

*Studio* (100, 186) università.

*Studiante* (156) studente.

*Stufa* (152) bagno pubblico, terme.

*Stufaiolo* (152) inserviente addetto alla stufa.

*Sturbare* (138) disturbare.

*Subito*; *subito che* (93, 120, *passim*) appena; *in un subito* (81, 85, 87, 106, 172) all'improvviso.

*Successo* (120, 203), esito, accaduto.

*Svagoloni* (157) chi isvia, vagabondo.

*Tabarro* (97, 143) ferraiolo, cappotto.

*Tagliare*; *tagliare i panni a cintola* (162) danneggiare uno, fargliela, acconciare per le feste.

*Tale*; *con tale che* (122) di maniera che.

*Tapinare* (205) tribolare, andare ramingo.

*Tattare* (123) bagattelle, cose di poco momento.

*Tempo*; *già un tempo* (167) da tempo; *dal tempo antico* (127) del tempo antico.

*Tenere*; *tener bene* (188) dar buona pensione.

*Tenersi* (115) considerarsi, ritenersi; *tenuto* (192) obbligato.

*Tentare* (200) saggiare, provare.

*Tentennino*; *diavolo tentennino* (85) diavolo tentatore.

*Tentoni* (171) adagio.

*Termine* (78, 88, 94, 122) condizione.

*Terra* (103, *passim*) città.

*Terzanella* (76) febbre terzana.

*Tinello* (164) piccolo tino, tinozza.

*Tornare*; *tornare in vita* (204) far tornare, ricondurre in vita.

*Torto*; *hai il torto* (86, 114) hai torto.

*Trama* (169) faccenda, maneggio.

*Tratta*; *aperta la tratta* (188) aperta la cannuccia, la spina di una botte.

*Trattenere* (95) prolungare.

*Trattato* (82) macchinazione, trama.

*Tratto*; *un tratto* (115) una volta; stratagemma (170, 173); *in un tratto* (83, 151, 166, *passim*) subito, di subito.

*Travedere* (178) prendere una svista, veder male.

*Traverso* (76) insidioso.

*Tremito* (79) tremore, paura.

*Tremo* (131) tremore, timore.

*Trista* (76) donnaccia.

*Troppo*; *pur troppo* (98, 112) anche troppo.

*Trovato* (192) trovata, stratagemma.

*Turbo* (189) torbido.

*Tutto*; *con tutto* (87) nonostante.

*Ufficioso* (117) cerimonioso, premuroso.

*Uffiziare*; *uffiziare la chiesa* (79) ufficiare, dir la messa in chiesa.

*Umore*; *umore melanconico* (76) umor nero.

*Urta*; *prendere in urta* (162) prendere a odiare, a voler male.

*Vagelletto* (112) sostanza per tingere nel trucco.

*Vagillamento* (121) vacillamento, squilibrio mentale.

*Valendarno* (157) scansafatiche, fannullone.

*Vantaggio* (113) dippiù, inoltre, tanto più.

*Variare*; *variare il cervello* (76) sragionare, delirare.

*Vasa*; *le vasa* (161) vasellame.

*Vegghia* (149) veglia.

*Veglia* (80) trattenimento serale.

*Venire*; *venire a uno* (116) capitare; *venire bene a uno* (196) convenire, tornargli utile.

*Ventura* (89, 92, 121) avventura, fortuna; buona fortuna (97).

*Verso* (86, 144, 176) modo; *intendere per il verso* (115) intendere giustamente.

*Vezzo* (140) collana.

*Vezzo*; *tenere in vezzi* (118) vezzeggiare.

*Vino*; *vino di Posticcia* (189) un vino d'un posto qualsiasi, non pregiato.

*Vinticinque* (158) venticinque (senese).

*Viola* (162) nome di donna, ma in senso osceno, organo genitale.

*Virtuoso* (99) erudito, poeta.

*Voglia*; *stare di buona voglia* (122) stare su di morale.

*Volere* (171) ritenere, sostenere.

*Volta*; *una volta* (127) non sempre; subito (169); *alla volta di* (123, 171, 177) verso; *dare la volta* (161) guastarsi (del vino).

*Volto* (106) risoluto, disposto.

*Zibetto* (154) profumo.

## INDICE GENERALE

*Premessa* . . . . . pag. 5

INTRODUZIONE

Nota biografica . . . . . » 9

Data di composizione . . . . . » 12

Rappresentazioni . . . . . » 16

Antecedenti e analogie . . . . . » 20

La fortuna . . . . . » 30

Giudizi della critica moderna . . . . . » 33

COLLAZIONE DEI CODICI E DELLE EDIZIONI

Descrizione dell'autografo . . . . . » 36

Gli emendamenti . . . . . » 38

Il codice H.XI.24 e l'edizione bonettiana . . . . » 43

Le dediche di Scipione Bargagli . . . . . » 45

Recensione delle edizioni . . . . . » 47

DESCRIZIONE BIBLIOGRAFICA DELLE EDIZIONI . . . . » 53

SPOGLIO LINGUISTICO . . . . . » 57

INTERPUNZIONE . . . . . » 60

GRAFIA DEL MANOSCRITTO . . . . . » 63

*La Pellegrina* / Commedia / Del Dottor Girolamo Bargagli » 67

BIBLIOGRAFIA . . . . . » 209

GLOSSARIO . . . . . » 213

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
Los Angeles

This book is DUE on the last date stamped below.

NOV 04 1991
REC'D LD-URL

AUG 06 1991

Form L9–Series 4939

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
AA 001 030 390 7

University of California
SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
305 De Neve Drive - Parking Lot 17 • Box 951388
LOS ANGELES, CALIFORNIA 90095-1388
Return this material to the library from which it was borrowed.

Unive
Sou
Li